



anno 80 n.307 | domenica 9 novembre 2003

euro 1,00

www.unita.it

l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 14": tot. € 4,30
l'Unità + € 3,10 "Per un'Europa migliore": tot. € 4,10
l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 13": tot. € 4,30
l'Unità + € 3,50 libro "Montemaggio": tot. € 4,50
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20
l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

**Le voci della democrazia:
«L'Unità è un giornale che va
chiuso a prescindere dalle cose**



**che mette in prima pagina.
Perché quelli sono dei killer
della verità. Confermo.**

**Secondo me l'Unità va
annientata». Carlo Taormina,
Libero, 3 novembre**

IL MUSEO DELLE CERE

Furio Colombo

«Prende una brutta piega lo scandalo di tangenti ed evasioni fiscali che ha coinvolto il Partito democratico cristiano tedesco, dopo 16 anni di governo. Sono venuti a galla i documenti sui fondi neri che coinvolgono il Primo ministro Helmut Kohl e l'attuale leader del partito Wolfgang Schäuble nello scandalo che ormai si allarga a macchia d'olio». «La moglie, un fratello, il cognato del Presidente colombiano Cesar Gaviria Trujillo sono finiti nel mirino della giustizia per presunto uso di fondi pubblici e corruzione. Così "Tangentopoli" è arrivata anche in Colombia. In particolare la magistratura sta indagando sui contributi versati da imprese statali alla Fondazione per il Futuro della Colombia, presieduta dalla moglie del capo dello Stato. L'indagine riguarda anche il fratello del Presidente, il più importante costruttore di case popolari del Paese, e suo cognato, la cui compagnia di assicurazione riceve contratti dalle aziende statali». «Il Tribunale della salvaguardia del patrimonio pubblico del Venezuela ha spiccato ordini di cattura contro una dozzina di alti dirigenti, ministri ed ex ministri del partito di "Action Democrática" (di governo) il ministro dell'Interno e senatore José Angel Ciliberto e l'ex Presidente della Repubblica Jaime Lusinchi, tutti accusati di peculato». «Peter Mendelson, il ministro dell'Industria britannico appena incriminato, che si è dimesso per lo "scandalo del prestito" si è detto dispiaciuto e ha detto: "Eravamo andati al governo promettendo i più alti standard possibili nella vita pubblica"». «Jonathan Aitken, sottosegretario al Tesoro, e uomo sul quale fino a ieri il premier avrebbe giurato, si trova ora nei guai fino al collo: è accusato di avere concesso favori in cambio di regali, aveva negato ma ora una inchiesta lo ha smascherato. Intanto, a sorpresa, Angela Rumbold, vice presidente del Partito conservatore, ha scelto questo delicato momento per dimettersi da una società accusata di avere svolto affari poco chiari con l'aiuto della politica». «Dimissioni a catena in Giappone per lo scandalo delle speculazioni in Borsa sui titoli della compagnia immobiliare "Cosmos" che oggi ha coinvolto il Primo ministro Noboru Takeshita in aggiunta all'ex premier Yasuhiro Nakasone, al ministro delle Finanze Miyazawa e al segretario generale del partito di governo Shintaro Abe. Un ex alto funzionario della Borsa di Tokyo si è impiccato in connessione con lo scandalo finanziario che coinvolge uomini politici del partito di governo liberaldemocratico».

SEGUE A PAGINA 29

Strage a Ryad, bombe e morti nella notte

*Esplosioni nella capitale dell'Arabia Saudita, colpito il quartiere degli occidentali
Almeno venti vittime, oltre cento feriti, tra cui molti bambini. Le autorità: è terrorismo*

Tre esplosioni hanno fatto tremare Ryad a mezzanotte (le 22 in Italia). Ad essere colpito un complesso residenziale nella parte ovest della città. In pochi minuti dense colonne di fumo si sono levate sull'area. Secondo le prime informazioni i feriti sarebbero un centinaio (tra cui molti bambini) ed i morti tra i venti e i trenta. La polizia ha subito isolato la zona, che si trova a cinque chilometri dal quartiere delle ambasciate. proprio ieri gli stati Uniti hanno chiuso le loro rappresentanze diplomatiche in Arabia Saudita per motivi di sicurezza. La dinamica dell'attentato è simile a quella di sei mesi fa, sempre in un complesso residenziale della capitale saudita. Il 12 maggio scorso, infatti, tre kamikaze, dopo essersi aperta la via sparando, avevano fatto esplodere i loro automezzi lanciandosi contro gli edifici. I morti erano stati 35, tra cui nove americani. L'attacco avvenne a poche ore dall'arrivo di Colin Powell nel Paese mediorientale.

A PAGINA 13

Cecenia

«Berlusconi è una vergogna per l'Europa»
«Le Monde» attacca, il Tg1 censura Prodi

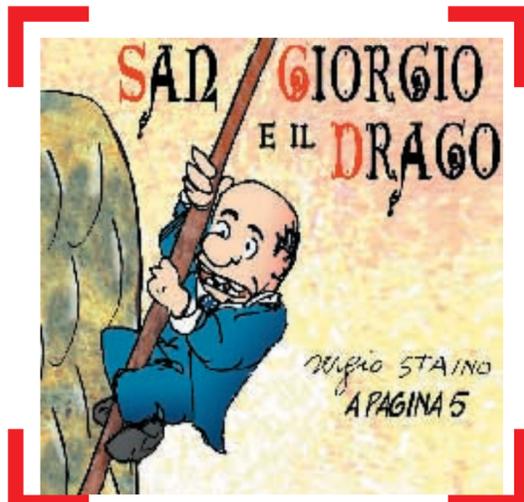
Marina Mastroiua

«Una vergogna per l'Europa». L'affondo di Le Monde non è di quelli che lasciano margine ad interpretazioni. Vergogna, e punto. L'autorevole quotidiano francese lo scrive nei titoli, lo ripete per esteso nell'editoriale criticando senza mezze misure l'infelice sortita di Silvio Berlusconi sulla Cecenia.

In un eccesso di riguardo per l'ospite Putin il premier italiano ha assimilato la carnefici-

na cecena ad un sentito dire: una leggenda. «Non rappresenta la posizione dei Quindici. E le posizioni che difende ci fanno vergogna», scrive Le Monde che coglie l'occasione per sostenere l'urgenza di una presidenza fissa della Ue. «al fine di evitare che gli europei siano rappresentati da qualcuno di cui non si può contestare la legittimità politica in Italia, ma che non saprebbe parlare a nome di tutti».

SEGUE A PAGINA 7



Risposta a Sofri

IL COMUNISMO
NON SOLO NOSTALGIA

Fausto Bertinotti

Caro Sofri, ti sono sinceramente grato per la sollecitazione offerta dalla tua impegnativa lettera. Essa mi induce ad un confronto e ad una riflessione su questioni di fondo e di definizione della politica. Mi indica l'esigenza, con la quale concordo pienamente, di uscire dalla politica politicante che segna tanta parte del nostro tempo, di evitare il pragmatismo o la riduzione dei grandi pensieri nei sentieri solitari dei percorsi individuali.

SEGUE A PAGINA 28

Il crollo di Genova è un delitto

Cede edificio al Museo del mare: 4 operai feriti, uno sotto le macerie. Nel 2003 già 694 morti sul lavoro

DALL'INVIATO Giampiero Rossi

GENOVA Hanno sentito un boato improvviso, «sembrava il terremoto». Invece stava crollando tutto intorno a loro, sotto i loro piedi. Così per dieci operai edili, alle 8.30 del mattino, un sabato di lavoro, freddo, piovoso e ventoso si è trasformato in un incubo. La soletta di cemento sulla quale stavano lavorando nel cantiere per la ristrutturazione dell'edificio che ospiterà il Museo del mare e della navigazione ha ceduto.

SEGUE A PAGINA 3

Epifani

«Sindacato in campo
per il Mezzogiorno
contro il terrorismo»

MASOCCO A PAGINA 4

Il Sud onesto contro il condono edilizio



La manifestazione di ieri ad Eboli

Foto Controluce

DALL'INVIATA MARIA ZEGARELLI A PAGINA 2

IL MIRACOLO INDECENTE

Vincenzo Consolo

«Italia mia, benché il parlar sia indarno/ a le piaghe mortali/ che nel bel corpo tuo si spesse veggio...» Sembra che Petrarca, in questa *Canzone all'Italia*, non dica delle guerre tra i signori medioevali che assoldavano mercenari calati d'oltralpe, ma parli delle «piaghe mortali», inflitte nel «bel corpo» di quello che era detto una volta il Belpaese, da mercenari nostri d'oggi, dai cinici e protervi protagonisti d'ogni speculazione edilizia, dai topeschi costruttori abusivi.

SEGUE A PAGINA 2

Noi & Loro di Maurizio Chierici

Viaggio nella Sicilia del Ponte

«Se fanno il ponte diventiamo siciliani...», è il sorriso di un avvocato dai capelli grigi, ha appena pubblicato un saggio sulla sicilianità. A volte il paradosso rivela la gelosia di una cultura che trema per la tradizione minacciata dal cambiamento. In un certo senso, il mito dell'isola potrebbe ingrigire nell'appendice della terra ferma. Una domenica mattina, sotto la tenda di un caffè ai piedi dei gradini che scendono nel mare di Siracusa. Passeggiano nel belvedere i reduci della notte di festa, occhi segnati dal sonno. La paura di scivolare negli ex, aggiunge alle parole dell'avvocato gli affanni di chi lascia ai figli un mondo ex, titolo del libro amaro ed amato di Predrag Ma-

SEGUE A PAGINA 29

La soldatessa: «Usata per la propaganda»

JESSICA COSCIENZA DELL'AMERICA

Cinzia Zambrano

Volevano farne a tutti i costi il simbolo dell'idealismo americano che lotta contro il Male, l'eroina della guerra a stelle e strisce contro il dittatore iracheno Saddam Hussein. In verità, erano anche riusciti nell'intento: per settimane la sua storia aveva monopolizzato i media, distogliendo l'attenzione dell'opinione pubblica Usa dal pantano nel quale l'Amministrazione Bush si affondava infossando in Iraq. Fino all'altro ieri. Quando, in vista della trasmissione - prevista sulle tv americane per stasera - di un film sulla sua vicenda, Jessica Lynch, l'ex soldatessa catturata in Iraq e liberata da un commando americano, non ha deciso di dire basta alla strumentalizzazione della sua storia.

SEGUE A PAGINA 13

fronte del video Maria Novella Oppo

La carezza

La carezza di un vigile del fuoco sulla fronte di uno degli operai estratti dalle macerie di Genova. Questa l'immagine su cui hanno aperto ieri molti Tg. E alla quale hanno fatto seguito interviste alle autorità locali e ad alcuni parenti (peraltro ammutoliti dal dolore) di un edile albanese che era tra i feriti non ancora recuperati. Infine sono andate in onda le prime confuse dichiarazioni dall'ospedale dello stesso albanese, uno di quegli extracomunitari autorizzati a morire al posto nostro, ma non a votare. Anche loro (anzi, soprattutto loro, che svolgono i mestieri peggiori) figurano nella tragica graduatoria dei morti sul lavoro: 1000 all'anno, 4 ogni giorno, che non conosceranno mai le mollezze e il privilegio della pensione, né per anzianità, né per vecchiaia. E neppure potranno usufruire della opportunità di rischiare la vita per cinque anni in più, offerta dal governo di Silvio Berlusconi. Un uomo che ha risparmiato a se stesso centinaia di milioni di tasse solo quest'anno e che va in televisione a fare la morale ai pensionati. Mentre i suoi legali (e leghisti associati) si battono come leoni in Parlamento per salvaguardare gli interessi materiali e giudiziari suoi e dei suoi soci in finanze acrobatiche.

GIORNI DI STORIA in trincea

È la prima guerra "mondiale" che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, con l'impiego di armi mai usate prima.

In edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

l'Unità



DALL'INVIATA Maria Zegarelli

EBOLI «Anto' mantieni forte senno è la fine». «Professo', che bella manifestazione sta venendo fuori». Anto' è il governatore della Campania, Antonio Bassolino, il professore è Vezio De Lucia, l'urbanista che ha firmato il piano regolatore di Eboli. Le voci arrivano dai marciapiedi, ai lati del lungo corteo della manifestazione contro il condono edilizio. C'è il sole ad Eboli, malgrado le previsioni di piogge sparse, qui il cielo è limpido. Alle 3 del pomeriggio il Palasele della città fa da sfondo alle decine e decine di gonfaloni dei comuni e delle province d'Italia che hanno deciso di scendere in piazza per bloccare «lo scempio che sta per abbattersi sul paese».

Tocca a loro, ai gonfaloni, aprire il corteo: che effetto vederli l'uno a fianco all'altro con tutte quelle fasce tricolore appena dietro. Questi sono gli amministratori e le amministratrici dei Comuni che non solo dicono no al decreto del governo Berlusconi, ma che osano anche manifestare, «perché si fa presto a dichiararsi contrari a un provvedimento, ben altra cosa è indossare la fascia e venire a testimoniare il proprio dissenso», come dice Ernesto Sica, primo cittadino di Pontecagnano.

UN PAESE IN FESTA

Vezio De Lucia sta un po' defilato, osserva il corteo che sfilava per le vie del centro, guarda verso i balconi e le finestre dove c'è gente che fotografa, sorride e saluta. È soddisfatto. È stato lui a lanciare l'idea, dalle pagine de *l'Unità*, di una manifestazione degli amministratori contro il condono e il sindaco di Eboli, Gerardo Rosalia, ha subito detto sì. «Francamente non me l'aspettavo, non credevo che ce l'avremmo fatta. Il merito va all'amministrazione di Eboli che ci ha creduto dall'inizio e ha lavorato senza sosta per realizzare tutto questo. È stato commovente vedere all'inizio del corteo tutti quei gonfaloni. Qui al Sud è un doppio successo perché vuol dire che c'è ancora la speranza di riaffermare il principio di legalità. Non era scontato che tutti questi sindaci scendessero in piazza contro il condono, basta ricordarsi quello che è avvenuto nel 1985, '86, quando i loro predecessori difendevano a spada tratta la legge Nicolazzi».

Gerardo Rosalia sta incollato dietro lo striscione che apre il corteo, al suo fianco il presidente di Legambiente della Campania, Michele Buonomo, il presidente del parco del Cilento, Giuseppe Tarallo (quello che il ministro Altero Matteoli voleva silurare tutti i costi). «C'è stato un lavoro pazzesco dietro a

Non era scontato che tutti questi sindaci scendessero in piazza: i loro predecessori difesero la legge Nicolazzi

”

Segue dalla prima

«Piaghe mortali» inflitte da «famiglie» d'impresari cementizie, da laide e feroci cosche di mafiosi e camorristi. I quali, a giri vorticosi d'impastatrice, a colpi di badile e di cazzuola, a colpi di lupara dal dopoguerra a oggi, hanno steso sul corpo bellissimo e fragile della penisola, sul giardino d'Europa, un sudario grigio di cemento, quel cemento selvaggio «ch'al corpo sano à procurato scabbia».

Conosciamo tutti la storia della speculazione edilizia italiana da sessant'anni a questa parte. La conosciamo per averla vista svolgersi sotto i nostri occhi o per averla letta o vista rappresentata. Abbiamo visto «sanare» gli atroci squarci, le ferite della guerra su città e paesi d'Italia dai peggiori speculatori, visto mettere «le mani sulla città», su Palermo, dalla onorata società *Valigio*, formata dal famigerato trio Vassallo, Lima e Gioia, la quale ha sfregiato, degradato una delle più belle città del Mediterraneo, ha coperto di cemento la verde Conca d'Oro, spegnendo così una «luce del mondo», come ha detto Rosario Assunto. Il cemento mafioso avanzava in quegli anni in città a colpi di kalashnikov, con una strage dopo l'altra. Hanno messo le mani sulla città di Napoli, come ci ha documentato Francesco Rosi nel suo famoso film. Messo le mani, gli speculatori, anche su Torino, su Milano e su Genova e nel momento del grande esodo di massa di braccianti meridionali verso le città del triangolo industriale, costruendo «coree», squallide,

“ Il sindaco della cittadina, una marea di gonfaloni, tantissimi amministratori: i comuni del Mezzogiorno sfilano contro la sanatoria



Il governatore: in questa parte del paese il confine tra piccola e grande illegalità è molto labile: vi immaginate cosa succederebbe se andasse in porto il condono? ”

A Eboli sventola la bandiera anti-condono

La riscossa della legalità parte da sud. Bassolino guida il grande corteo contro «lo scempio d'Italia»

tutto questo. È un risultato importante perché testimonia la volontà di tanti amministratori di difendere il territorio e di dire no a un decreto che provocherebbe ancora più danni di quanti non ne siano già stati

fatti. Gli enti locali con questo condono di fatto perdono ogni potere di incidere sul territorio in maniera positiva. Si vanifica anche tutto il lavoro effettuato per dotare i paesi dei piani regolatori». Il corteo sfilava

in una città che osserva dalle finestre. È stato coraggioso Rosalia a volere questa manifestazione proprio qui, in un luogo un po' fuori dal circuito campano, in una terra dove l'abusivismo ha fatto la parte

del leone e un sacco di gente ha nel cassetto una domanda di sanatoria. Ma tutto si è giocato sul valore simbolico di questa iniziativa. Qui c'erano le ville abusive della malavita costruite sul demanio e buttate giù dalle ruspe. Qui in passato la camorra aveva radici piantate in profondità. È stato duro estirparle e piantarci sopra gli alberi e poi farci pure una pista ciclabile. Anche questo è un atto simbolico. Ecco perché oggi sono tutti qui i sindaci, i presidenti dei parchi, i rappresentanti sindacali e quelli delle associazioni ambientaliste. Sventolano le bandiere di Legambiente, Verdi, Ds, Rifondazione, Margherita, Cgil, Cisl e Uil, Wwf, Italianostra, Sinistra ecologista, Comunisti italiani e Arcobaleno.

IL RISCATTO DEL SUD

Antonio Bassolino ci tiene a sottolinearlo: «Qui, adesso, ritroviamo un momento di rilancio della nostra battaglia: questa manifestazione è cresciuta ogni giorno di più. Ma ci pensate che anche il governatore del Lazio, Francesco Storace presenterà un ricorso alla Corte Costituzionale contro il condono? La nostra è una battaglia giusta e questo, Eboli, è il luogo giusto dove condurla. Questo comune ha fatto

abbattimenti coraggiosissimi, così come sono coraggiosi tutti questi amministratori che oggi dicono no, perché non è un tema su cui si raccolgono consensi». Antonio Bassolino non ci sta ad assistere «al passo indietro che si farebbe sul tema della legalità se andasse in porto il condono. Qui al Sud il confine tra piccola, media e grande illegalità è molto labile, come è labile il confine tra errore e camorra».

Angelo Elia è il sindaco di Carmagnola, in provincia di Torino. «Sono qui perché l'abusivismo è un problema da noi molto sentito e siamo certi che quello che sta per accadere con questo governo provocherà danni irreparabili per gli anni a venire». Sono quasi tutti sindaci e amministratori di centro sinistra. Se c'è qualcuno di centro destra fa del tutto per non essere notato. Gaetano Benedetto del Wwf e Gaia Pallottino di Italianostra sfilano appena dietro i sindaci.

I giovani di Sinistra ecologista sono arrivati da Napoli, Caserta, Palermo. I commercianti si affacciano e salutano. Qualcuno chiede per che cosa si manifesta. Qualcun altro risponde: «Prova a leggere i cartelli. Sfilano contro il condono». «Fanno bene, è uno schifo», commenta un

anziana signora che per ragioni di resistenza fisica contribuisce soltanto con un applauso. Michele Gravano, segretario regionale della Cgil dice: «È un bel risultato quello di oggi, considerando che ieri eravamo in piazza con i metalmeccanici». Cioè, ogni giorno è un lavoraccio per cercare di difendere i diritti dei cittadini. Il segretario nazionale della Uil Paolo Pirani è qui perché il sindacato su questa storia del condono è compatto, dice.

Il vicepresidente regionale della Campania, Italo Palombo, sfilava sottobraccio al sindaco di Maddaloni, provincia di Caserta. «Nella nostra provincia l'abusivismo non è un fenomeno legato a piccoli episodi: è controllato dalla camorra. Altro che abusivismo di necessità. E questo che il governo non vuole capire: noi lottiamo contro la camorra. Con il condono il messaggio che arriva è che i più forti sono loro, i malviventi, e che le nostre battaglie sono destinate a fallire». Non è un caso che dal giorno stesso in cui il Senato ha dato il via libera al maxi-decreto siano fucilate ordinanze di sospensiva contro gli abbattimenti. Qui, nel Sud gli avvocati stanno facendo affari d'oro: non si abbatte più. Perché nel decreto è prevista anche la sospensione delle ordinanze. Hanno pensato a tutto i sostenitori di mattone selvaggio. Con l'avallo dei ministri dell'Ambiente e dei Beni Culturali.

REVISIONISMI
Alle 5 del pomeriggio, tre chilometri e mezzo alle spalle, si arriva al Palasele dove inizia il dibattito. Il deputato di An Franco Cardullo vuole prendere la parola. E parla. Dice che la sua presenza «è la dimostrazione che Eboli è una città democratica, che fa parlare tutti».

E poi affonda: «I precedenti condoni sono stati fatti dalla sinistra». Viene sommerso da una marea di fischi. Il primo condono lo firmò Nicolazzi, il secondo Berlusconi. Revisionismo storico, lo definisce qualcuno. Il deputato precisa: «Non si può fare l'equazione abusivismo-mafia». Il Palasele insorge. Va bene essere democratici, però... È un fiume in piena Cardullo. Azzarda una tesi: «Questo è un condono che sana gli abusi residenziali, non le seconde case». Capisce che è il caso di smettere. E se ne va.

Raffaele Patrone, consigliere regionale di Rifondazione prende la parola. Gli chiede: «Cosa erano le ville abbattute da Rosalia? Abusivismo di necessità? La verità è che oggi il sindaco di Eboli non avrebbe potuto far abbattere alcunché perché lo avrebbero accusato di violazione di proprietà privata». Franco Cardullo è già fuori.

Interviene il deputato di An Franco Cardullo: «I precedenti condoni li ha fatti la sinistra» Viene sommerso dai fischi

”



La manifestazione di ieri ad Eboli

Controluce

Sfilano in 5mila: «Un'altra Murgia è possibile»

ALTAMURA (BA) Un serpente composto da 5.000 persone che cantano, scandiscono slogan ed esibiscono striscioni per protestare contro ogni forma di inquinamento ambientale della Murgia, per dire no all'ipotesi di un invio di scorie nucleari e alla militarizzazione dell'area. Ma soprattutto per sollecitare le autorità ad accelerare l'iter per l'istituzione del Parco dell'Alta Murgia, decisione questa che fermerebbe lo scempio in atto in una delle zone più caratteristiche della Puglia. Questo il senso della «marcia per la Murgia» che ieri si è snodata tra Gravina ed Altamura. Tredici chilometri di percorso fatto rigorosamente a piedi da tantissimi studenti, da molti bambini delle scuole elementari, dai loro insegnanti, dagli abitanti dei comuni murgiani. E non

sono mancati neppure alcuni disabili in carrozzella che hanno fatto sentire il loro grido di protesta. Alla manifestazione hanno partecipato Wwf, Legambiente, Agesci, Acli, tanti anche i gonfaloni degli enti locali presenti: della Regione Puglia, delle Province di Bari e Matera, dei Comuni di Gravina in Puglia, Altamura, Andria e di tantissimi altri centri. Ben in vista lo striscione contro lo smaltimento dei rifiuti speciali esposto dagli alunni dell'Istituto comprensivo di Minervino Murge. Lo stesso per il lenzuolo lungo 20 metri che dice «No allo smaltimento di scorie radioattive». Tra i manifestanti anche il capogruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante (Ds), che ha raggiunto il corteo ad Altamura. A sostenere che «un'altra Murgia è possibile».

Il miracolo indecente

Vincenzo Consolo

scriveva il racconto *La speculazione edilizia*. Ed eravamo allora ai prodomi, agli albori del nostro «miracolo economico», della grande trasformazione (antropologica, culturale, linguistica, urbanistica...), trasformazione che aveva fatto scrivere a Pasolini l'articolo delle lucciole (1975), della mutazione, del passaggio epocale nel nostro Paese, simboleggiato dalla «scomparsa delle lucciole». E ancora, tra gli anni Cinquanta e Settanta, non un narratore o un poeta, ma uno studioso, un intellettuale come Antonio Cederna, voce clamorosa nel deserto, pubblicava i suoi libri-accusa sulla distruzione del Belpaese: *I vandali in casa*, *Mirabilia urbis*, *La distruzione della natura in Italia...*

La speculazione secondo Calvino
«Alzare gli occhi dal libro (leggevo sempre, in treno) e ritrovavo pezzo per pezzo il paesaggio (...). Però ogni volta c'era qualcosa che gli interrompeva il piacere di quest'esercizio e lo faceva tornare alle righe del libro, un fastidio che non sapeva bene neanche lui. Erano le case: tutti questi fabbricati che tiravano su, casamenti cittadini di sei otto piani, a biancheggiare massicci come barriere di rinalzo a franante digradare della costa, affacciando più finestre e balconi che potevano verso il mare. La febbre del cemento s'era impadronita della Riviera...» questo scriveva Italo Calvino nel 1957,

Si cercò di mettere ordine nel caos con leggi e decreti, si cercò di arginare l'anarchia, la violenza costruttiva o meglio distruttiva che s'era dispiagata nel Paese. Ma con quelle leggi, con quegli argini, rigogliosi fiori l'abusivismo edilizio. La piccola borghesia italiana miracolata, affluente, spocchiosa e ignorante, non contenta più di avere la prima casa, volle anche la seconda, se non la terza casa, costruendola dove e come voleva, al mare o in campagna, in luoghi di rispetto ambientale, artistico o archeologi-

co. Si diffuse così l'abusivismo selvaggio, nella cecità e nel silenzio delle autorità. Così le coste dell'Adriatico e del Tirreno furono coperte di ville abusive, dai condomini di sei otto piani di cui parlava Calvino riferendosi alla Riviera ligure. Con l'abusivismo diffuso, i governi compiacenti e conniventi, «inventarono» il Condono. Il quale è l'*escamotage* più italiano e più vergognoso per premiare i furbastrici che infrangono le leggi e punire i cittadini onesti rispettosi delle leggi. Il Condono, come l'indulgenza e l'assoluzione, in questo nostro «cattolicesimo» Paese, si può affiancare ad altre categorie legislative: Deroga, Proroga, Rinvio, Sanatoria... È un modo ipocrita e tutto italiano di vanificare, cancellare ogni punibile trasgressione. Fanno pensare, quelle categorie dilazionatorie e assolutorie, a quello che consigliava, o ordinava, il conte zio a Fra Cristoforo nel romanzo disprezzatamente italiano che è *I promessi sposi*: «Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire».

Sappiamo del primo e secondo condono edilizio, di Nicolazzi-Craxi dell'85 e di Berlusconi nel '94, condoni che hanno incoraggiato un più aggressivo e selvaggio abusivismo. Con l'attuale ultimo

condono del secondo governo Berlusconi e del ministro Tremonti, condono promosso per «fare cassa», siamo alla vergogna più sfacciata, all'indecenza. Si è giunti all'incostituzionalità, all'abdicazione dello Stato, alla concessione del patrimonio demaniale ai più aggressivi interessi criminali.

Orrore e vergogna

La mia Sicilia, dove sulla speculazione edilizia e sull'abusivismo, come su tant'altro o quasi tutto, impera la mafia e il potere politico-mafioso, è stata ed è la regione portabandiera di ogni illegalità edilizia e urbanistica. Percorrere i tre lati dell'isola è fare un percorso di orrore, di mostruosità, di pena, di vergogna. Interi, miserabili paesi, o ammassi di casacce, sono sorti, con case finite e non finite, costruite sulla spiaggia, sulla sabbia. Esempio è il paese di Triscina (che in italiano significa Poseidonia o Alga), a ridosso delle rovine di Selinunte. Emblema - emblema di arroganza e di disprezzo di ogni regola e decenza - è l'abusivismo nell'agrigentina Valla dei Templi. Nel gennaio del 2001, quando arrivò il Genio Militare per abbattere le case abusive su ordine dell'autorità giudiziaria,

si arrivò al paradosso, al dramma pirandelliano: le ruspe dei militari si sono bloccate perché dentro quelle case c'erano asserragliati i proprietari abusivi con le famiglie. E si arrivò così alle verità differenti e contrapposte: allo Stato che aveva il dovere di ripristinare finalmente, dopo trent'anni la legalità violata e che appare ingiusto, impietoso, e dei violatori della legge che appaiono povere vittime di un sopruso. Dov'era più, in quella penosa, torturante dialettica, la ragione? La ragione, quella, cozzando contro il duro cemento delle case abusive, si era frantumata e, tra i suoi cocci, come sempre, era fiorita l'emozione, la commozione. Gli abusivi, rifugiatisi poi nella chiesa, anch'essa abusiva, di Santa Rosa, cominciarono a pregare e a invocare il soccorso di Padre Pio, portarono poi fuori in processione la sua statua: che vedesse e intercedesse almeno lui dal Cielo, il Santo, che facesse il miracolo d'allontanare dalle loro case abusive, fra mezzo ai templi greci, le ruspe, i bulldozer, quelle crudeli macchine della ragione dello Stato. «Noi non siamo abusivi, - urlò in quel frangente uno dei proprietari - siamo costruttori spontanei».

Ecco, questa è l'Italia di sempre, di ieri e di oggi, l'Italia priva di ogni senso del valore della legge, dello Stato; l'Italia di padre Pio e dei «costruttori spontanei». Quest'Italia che ha portato al governo un signore che si chiama Berlusconi. Un presidente del Consiglio che promette, come fosse Padre Pio, il miracolo indecente del condono edilizio.

Segue dalla prima

La soletta ha piegato le putrelle metalliche che avrebbero dovuto sorreggerla ed è sprofondata verso il basso investendo altri due piani come un castello di carte. Qualcuno è riuscito a fare quei pochi passi nella direzione giusta per salvarsi, qualcuno invece è stato inghiottito dalla gigantesca nube di polvere e detriti che si è sollevata in un attimo. Quando scatta l'allarme e i vigili del fuoco iniziano a scavare tra le macerie all'appello mancano cinque lavoratori.

Tre di loro vengono individuati quasi subito, feriti ma non gravemente, e ricoverati in ospedale. Per trovare ed estrarre dalle macerie un altro operaio sono necessarie invece quasi tre ore di ricerche, condotte con l'ausilio dei cani, di sonde, telecamere e geofoni, che riescono a intercettare quasi subito il trillo del telefono cellulare dell'uomo sepolto, fatto squillare dai colleghi superstiti. Ma 10 minuti dopo le 22 una frase che lascia poche speranze: «È presumibile - dicono i vigili del fuoco - che l'operaio ancora sotto le macerie sia morto».

Negli ospedali genovesi vengono medicati e giudicati in condizioni non gravi Nicolò Flagello, cinquantenne siciliano di Bagheria, Skender Ndoj, albanese di 42 anni, Giovanni Calvo di 51 anni di Pozzallo (Ragusa) e un altro giovane albanese che non ha voluto rendere noto il suo nome. Ma davanti alla Darsena di Ponte Morosini è ancora sepolto un operaio. Un albanese di 32 anni, dicono i colleghi assiepati ai margini del cantiere, ormai trasformato in un cumulo di macerie, il suo nome sarebbe Albert Kolgjeja, e per tentare di trarlo in salvo si scaverà fino a notte.

Ma sin dai primi istanti nessuno ha potuto dire con certezza quante persone ci fossero in quel momento su quella maledetta soletta, perché qualche lavoratore si è immediatamente allontanato facendo perdere ogni traccia di sé. Quel cantiere era stato affidato alla Imprevol di Torino, in subappalto dalla CarenaSpa e dalla Cemendita Srl, ditte che avevano ottenuto l'appalto dalla società pubblica Porto Antico.

Nessuno sa dire quanti si trovavano sulla soletta, perché alcuni lavoratori hanno fatto perdere le proprie tracce

“ Un boato improvviso, sembra il terremoto: è l'edificio dove si costruisce il museo del mare. Ha ceduto la soletta di cemento sulla quale stava lavorando una squadra



Sonde e telecamere per cercare di salvare l'operaio rimasto schiacciato dai detriti

La protesta degli edili: lunedì otto ore di sciopero

È crollato come un castello di sabbia

Genova, frana un cantiere sulla darsena. Quattro feriti, un uomo sotto le macerie. I vigili: forse è morto



Primi soccorsi ad un ferito nel crollo del palazzo in via di ristrutturazione ieri a Genova

Ufficio stampa Vigili del Fuoco/Ansa

le cifre

Sono morti in 694 nell'anno 2003

ROMA Gli infortuni sul lavoro calano ma gli incidenti mortali restano più di cento al mese, venti dei quali riguardano lavoratori delle costruzioni. Il dato arriva dalle statistiche Inail sui primi sei mesi del 2003 secondo le quali gli incidenti sul lavoro sono diminuiti complessivamente dello 0,4% rispetto allo stesso periodo del 2002 (da 486.449 a 484.512) mentre gli infortuni mortali sono scesi nel periodo da 716 a 694 (-3%). Il numero complessivo dei morti sul lavoro è quasi il doppio dei militari Usa morti in Iraq dallo scoppio della guerra. Nei primi sei mesi dell'anno le costruzioni hanno registrato un calo di infortuni totali dell'8% (da 51.517 a 47.208) con un calo ancora più consistente nella percentuale dei casi mortali da 154 a 133). Ma è un dato ancora pesante visto che nei cantieri, secondo le statistiche, muoiono ogni mese circa 20 persone (185 ad oggi secondo i dati della Fillea-Cgil). Tra i settori le costruzioni sono il comparto con la maggiore incidenza di infortuni mortali. Se infatti l'intero comparto manifatturiero ha registrato più morti sul lavoro (154 a fronte dei 166 segnalati nei primi sei mesi del 2002) l'edilizia è il settore più colpito se si considera il rapporto tra casi mortali e occupati. Tra gli altri comparti ad alta incidenza di infortuni ci sono i trasporti (84 nei primi sei mesi del 2003 contro i 97 dello stesso periodo del 2002) e l'agricoltura (50 contro i 62 del 2002).

Cosa è successo? Secondo le prime valutazioni dei tecnici dei vigili del fuoco e secondo le testimonianze degli stessi operai superstiti si sarebbe verificato un «collasso strutturale», perché è stata proprio l'intera soletta in cemento armato a crollare. Ma sulle possibili cause le ipotesi restano diverse. «I colleghi dei lavoratori feriti hanno raccontato che in quel momento stavano disarmando la soletta - spiega Venanzio Maurici, segretario provinciale della Fillea Cgil - che senza il sostegno delle putrelle metalliche ha ceduto». Un altro operaio albanese, Arben Ketah, che lavora in un cantiere poco distante, poche ore prima che avvenisse la tragedia aveva ammonito i colleghi impegnati al futuro Museo del mare e della navigazione: «Guardate che quella cosa non sta in piedi». E

mentre attende di conoscere la sorte del connazionale sepolto sotto le macerie spiega: «L'ho visto subito che quell'impalcatura non poteva reggere il peso del cemento, l'ho detto ad Albert Kolgjeja, il cemento pesa troppo». Calcoli tecnici errati? Lavori non eseguiti correttamente? Fretta di consegnare l'opera - e quindi le solette in cemento sono state disarmate troppo presto -, dal momento che è già da tempo in programma per il 18 marzo 2004 l'inaugurazione davanti al del presidente Ciampi? Sarà l'inchiesta per crollo colposo e lesioni gravi aperta dalla procura della repubblica di Genova a fornire le risposte a interrogativi inquietanti.

I lavoratori del cantiere identificati sembrano tutti «regolari», ma aleggia anche il sospetto che nella catena dei subappalti possa aver trovato spazio anche un reclutamento di operai in nero. «Come è possibile in un cantiere per Genova 2004?», si chiede infatti il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani. È sorpreso che si sia potuto verificare un crollo simile anche il sindaco del capoluogo ligure, Giuseppe Pericu, accorso immediatamente sul luogo del disastro.

Ma al tempo stesso assicura che l'amministrazione ha affidato ai lavoratori a ditte note e qualificate e che tutti i controlli di legge sono stati eseguiti con regolarità. È solidarietà, comunque, con i sindacati dei lavoratori edili, che per domani hanno indetto unitariamente uno sciopero di otto ore per la categoria e puntano a una mobilitazione più ampia per i prossimi giorni.

Intanto si scava senza sosta, tra le raffiche di tramontana gelida e sotto la pioggia incessante, tra le macerie seminate dal cemento armato frantumato dal crollo. Attorno alle 19.30 i cani individuano il corpo dell'ultimo operaio rimasto intrappolato: non risponde ai soccorritori che lo chiamano. Viene scavato un buco profondo cinque metri e un medico si cala per verificarne le condizioni, che si trova la sotto ormai da undici ore. Poi la frase dei vigili. C'è anche il rischio di ulteriori crolli, ma ad alimentare lo sconcerto è soprattutto un altro dubbio: forse sepolto dalle macerie non è l'operaio albanese, ma qualcun altro.

Giampiero Rossi

I dubbi di Epifani: «Com'è possibile in un cantiere di Genova 2004?...» Troppa fretta nell'eseguire i lavori?

Italia, dove l'edilizia è una giungla

Deregulation, appalti come scatole cinesi e sicurezza di terza classe. E anche difendersi è un rischio

DALL'INVIATO

GENOVA Venerdì sera a Guidonia, alle porte di Roma. Ieri a Genova. Ancora due gravissimi incidenti nei cantieri edili. E in meno di 24 ore, dal momento che la tragedia mortale di Roma che è costata la vita a due operai è avvenuta alle 19, quando alla dodicesima ora di lavoro ancora si gettava il calcestruzzo, mentre quella genovese è delle 8,30 del mattino di un giorno in cui «solo per motivi straordinari dovrebbe essere prestata l'attività lavorativa e comunque informandone i sindacati», come sottolinea il segretario generale della Fillea Cgil Franco Martini. Ma intanto dai cantieri di tutta Italia arrivano notizie dalla drammaticità degna di un bollettino di guerra: 185 morti dall'inizio dell'anno sono nell'edilizia.

Numeri paragonabili quelli che rovinano il sonno a chi ha la responsabilità di aver inviato i propri soldati in Iraq, dove però si combatte una guerra. In Italia, in tempo di pace, invece, bisogna addirittura lasciar perdere il conto degli operai edili feriti e non stupirsi più di tanto se salta fuori che il corpo di un lavoratore morto è stato spostato altrove nel tentativo di dissimulare l'accaduto perché le carte del cantiere non erano in regola. Succede anche questo nel settore più straziato da infortuni sul lavoro.

REGOLE ANNI 90

Anche la tragedia di Genova porta in evidenza, secondo i sindacati, la prima causa della «giungla» dell'edilizia italiana, la pesante deregolamentazione che nel corso degli anni Novanta ha condotto ha una patologica «polveriz-

zazione» delle imprese del settore: aziende piccole, che sguzzano nella palude dei subappalti, e che per farlo non esitano a fare abbondante ricorso al lavoro nero. E agli operai reclutati all'alba da caporali senza scrupoli non vengono offerti né corsi di formazione professionale, dove invece si insegnano le condotte di sicurezza, né caschi protettivi, guanti e ponteggi a prova di caduta.

LA CATENA DEL SUBAPPALTO

Nell'era del liberismo, tramontato il miraggio delle grandi opere, l'unica promessa al settore dell'edilizia mantenuta di governo è quella relativa all'alleggerimento delle norme relative ai subappalti. Al punto che spesso l'impresa che ha ottenuto da un committente l'incarico per realizzare un'opera non sa nemmeno, lungo la catena di

frazionamenti e sub-appalti, chi sia la ditta che effettivamente sta lavorando in quel cantiere. E lungo questa catena si affievoliscono anche i controlli di qualità, anche perché la Legge 30 abolisce la responsabilità «in solido» tra ditte appaltanti e appaltatrici. Lo stesso discorso vale per l'ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro in un settore che peraltro non ne aveva neanche bisogno, dal momento che per i datori di lavoro le possibilità di fare ricorso a dipendenti usa e getta erano già ampie da prima.

CANTIERE FUORI CONTROLLO

Sono numerosi i soggetti che hanno competenza sui controlli relativi alla sicurezza nei cantieri edili: Asl, enti locali, Inps, Inail, anche i sindacati per quanto riguarda la regolarità dei rapporti di lavoro. E, come si sgola a

ripetere Franco Martini, «i controlli vanno fatti prima dell'apertura del cantiere». Infatti, la piattaforma per il rinnovo contrattuale proposta dai sindacati dei lavoratori edili propone l'istituzione della «concertazione d'anticipo», cioè un tavolo al quale imprese, sindacati e tutti gli altri soggetti interessati, definiscono quali siano gli accorgimenti e gli interventi da operare per permettere agli operai di lavorare con il minor pericolo possibile. Nei cantieri per le ferrovie ad alta velocità questo modello è già stato sperimentato con successo. Ma è evidente che in un settore in cui i sindacalisti devono ancora temere per la propria incolumità se tentano di avvicinarsi ad alcuni cantieri off limits, dove ricevono minacce esplicite e qualche volta subiscono anche aggressioni fisiche, c'è ancora molta strada da fare.

g.p.r.

Una diffida inviata al gestore di rete dai legali di Codacons, Adoc, Adusbef e Federconsumatori: il Tesoro rischierebbe di sborsare 25,82 euro per ciascuno dei 30 milioni di utenti

Caro black out, i consumatori chiedono 800 milioni di euro di danni

Angela Camuso

ROMA Un salasso. Per i danni causati dal black out, il Tesoro rischia di sborsare 800 milioni di euro, ovvero 1500 miliardi di vecchie lire. Il conto, formalizzato in una diffida spedita il 20 ottobre scorso dagli studi legali di Codacons, Adoc, Adusbef e Federconsumatori, è finito sul tavolo del Gestore della rete di trasmissione nazionale (Grtn) e su quello di tutte le aziende erogatrici di elettricità. Le associazioni per i diritti dei consumatori, infatti, in attesa che le inchieste facciano luce sulle colpe del colossale disservizio, han-

no chiesto a ciascuno dei destinatari della diffida, «secondo le proprie competenze», di riconoscere a circa 30 milioni di utenti - tra famiglie e aziende, è questo il numero complessivo dei contratti stipulati in Italia con le varie aziende erogatrici di elettricità - quel che si chiama «indennizzo automatico», vale a dire una cifra forfettaria da detrarre ai costi sui consumi effettuati a titolo di rimborso «per il mancato rispetto degli standard qualitativi e della continuità del servizio»: esattamente,

25,82 euro a consumatore, da effettuarsi mediante conguaglio nella bolletta.

L'iniziativa delle associazioni - che hanno anche chiesto ai destinatari della diffida di «pubblicare, a proprie spese, su almeno 3 quotidiani a diffusione nazionale una intera pagina pubblicitaria riportante la possibilità di tale indennizzo» - ha fatto saltare sulla sedia, ovviamente, il Grtn, che ha già messo al lavoro un folto staff di avvocati per studiare la questione. In caso di una mancata risposta alla diffida, infatti, le associazioni, oltre a promettere assistenza a tutti coloro che azzarderanno un'arbitraria autoriduzione della

propria bolletta elettrica, si dicono pronte a citare in giudizio Gestore e aziende erogatrici di energia. Ipotesi, quest'ultima, che viste le premesse appare del tutto probabile, così come sembra altrettanto prevedibile che tutte le ditte distributrici di elettricità - Enel e le altre minori - vorranno passare la patata bollente al Grtn, visto che comunque causa del black out è stato il mancato approvvigionamento di energia alle aziende, vuoi per colpa del gestore italiano, di quello francese o di quello

svizzero fa lo stesso. Non a caso, nello studio legale di Guido Alpa, uno degli avvocati impegnati a difendere gli interessi del Gestore, starebbero già studiando un documento volto a dimostrare una volta per tutte che la colpa non è da attribuirsi all'Italia, mentre si attendono ancora gli esiti delle inchieste aperte presso le procure di Roma e Torino.

Alcuni giorni fa, la versione ufficiale del rapporto stilato in sede europea per l'individuazione delle cause che sono state all'origine del disservizio ha in parte assolto l'Italia. L'Ucte (Union for the coordination of transmission of electricity), l'organismo europeo che definisce gli stan-

dard tecnici delle reti elettriche che ha esaminato il susseguirsi degli eventi a partire dalla perdita della linea Mettlen-Lavorgo (la linea «scattata» alle 3.01 del 28 settembre a causa di una scarica dovuta ad un contatto con un albero), «ha stabilito che il nostro paese non avrebbe avuto la possibilità, al momento del black out, di capire cosa stesse accadendo al di fuori dei propri confini»: così dicono i i vertici del Grtn all'atto della presentazione del rapporto dell'Ucte alla stampa di tutto

il mondo. «Che l'Italia non abbia colpa è tutta da verificare - dice Gianluca Di Ascenzo, uno degli avvocati del Codacons che ha stilato la rettifica - Basti pensare a quanto detto dal commissario europeo Loyola De Palacio, che ha parlato di una corresponsabilità di Svizzera e Italia. La fornitura dell'energia elettrica rientra nei servizi pubblici essenziali. Andremo fino in fondo. Qualcuno dovrà pagare». Insomma, un bel grattacapo. Anche perché il Gestore è interamente partecipato dal Ministero del tesoro. E se mai i rimborsi saranno concessi, beneficiari di quei soldi saranno gli stessi contribuenti.

Felicia Masocco

ROMA Un mese di mobilitazione con Cisl e Uil, quattro iniziative, quella contro la riforma delle pensioni e la Finanziaria «sarà tra le più imponenti della storia del sindacato unitario, porteremo in piazza più di un milione di persone» annuncia Guglielmo Epifani. La politica economica del governo deve cambiare. Ma del premier Epifani «apprezza» l'appello a partecipare uniti alle manifestazioni contro il terrorismo promosse dai sindacati toscani auspicando che segni la fine degli attacchi vergognosi contro la Cgil. I forti dubbi che da un'eventuale verifica di governo possa venire una soluzione alla vertenza previdenziale «sia pure diviso, vedo ancora prevalere l'asse sociale che ha portato alla controriforma», afferma, ma se si dovessero verificare «spostamenti nell'azione di governo li valuteremo, ma sempre con una rigorosa posizione di merito». Sulla Fiom: «Quando si sciopera per 90 ore non lo si fa per un astratto orgoglio di categoria, c'è qualcosa di più profondo». «Credo si possa aprire una riflessione con Cisl e Uil, ci vorrà tempo, ma credo che questo discorso si aprirà».

Sabato manifesterete a Reggio Calabria. C'è una nuova questione meridionale?

«C'è la volontà del sindacato di riportare all'attenzione il tema del Mezzogiorno senza dubbio il più grande buco nero nell'azione del governo. C'è una paradossale contraddizione perché il Sud ha portato moltissimi voti alla coalizione governativa che ha ripagato mettendo in discussione politiche che funzionavano e da ultimo con una Finanziaria che non destina al Meridione una lira in più dei vecchi stanziamenti. E dopo dieci anni il Mezzogiorno si è fermato, il risultato è questo».

Che cosa andrebbe fatto secondo lei?

«Se non cambia la politica economica del governo, se Confindustria non la smette di assecondarlo su questa strada sbagliata non riusciremo ad invertire la situazione. Il mio è un appello al mondo dell'impresa perché si rimetta il Mezzogiorno al centro dell'agenda. Penso che da Reggio Calabria dovrebbe partire una stagione di lotte e di iniziative a carattere territoriale in grado di durare nel tempo. C'è bisogno di rimettere in moto anche con l'azione del sindacato la società meridionale che è troppo ferma. È la mia opinione, da discutere con Cisl e Uil, ma penso che il senso sia questo».

In Calabria contro il governo, in Toscana contro il terrorismo con l'adesione del governo. Cosa pensa dell'appello del premier per una manifestazione che superi gli schieramenti?

“ Il 6 dicembre si svolgerà una delle più grandi manifestazioni sindacali. Il Mezzogiorno deve tornare al centro dell'agenda: l'esecutivo lo ha dimenticato ”

l'intervista

Quelle toscane anti-Br sono iniziative che crescono. La scelta del premier di manifestare con noi va apprezzata: chissà che non finiscano le polemiche ”

Un milione a Roma contro il disastro del governo

Epifani: «Il sindacato in campo per dire no al terrorismo e contrastare la politica economica della destra»



Guglielmo Epifani

Marco Vacca/emblema

«Aldilà delle strumentalizzazioni, sempre possibili, sull'intervento del presidente del Consiglio confermo il giudizio, è una scelta che va comunque apprezzata perché, dal nostro punto di vista, vuol dire farla finita con le polemiche sgangherate e inqualificabili dei mesi e delle settimane scorsi. Ma resta quello che deve essere, una manifestazione locale, con la presenza dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, alla quale come sempre invitiamo le forze politiche e le istituzioni. Voglio aggiungere che la tenuta unitaria di fronte agli attacchi che ci sono stati è per me la parte più importante. E di questo voglio dare atto alla Cisl, alla Uil e ai segretari generali. Ci sarà anche un appuntamento nazionale, di approfondimento e confronto, lo stiamo definendo. E come sempre inviteremo forze politiche e istituzioni».

Lo sciopero della Fiom ha fatto uscire la questione contratto dal chiuso delle aziende. Il problema delle regole esiste

Siete stati oggetto di fortissimi attacchi da parte della destra, la vostra sigla è stata associata ai terroristi. Tra gli arrestati ci sono iscritti e un paio di delegati. Come lo spiega il segretario generale?

«Mi pare che la risposta migliore venga da chi sta facendo le indagini. Ho sentito parlare il prefetto di Roma e gli inquirenti fiorentini e romani. Dicono che molto probabilmente l'iscrizione alla Cgil era una scelta di copertura, di mimetizzazione. Non saremo di fronte ad una "infiltrazione" come trent'anni fa. Quando saranno terminate le indagini mi aspetto, e penso, che questa tesi troverà conferma».

A fine mese una giornata di mobilitazione per la scuola, agli inizi del prossimo una grande manifestazione contro la riforma delle pensioni e la Finanziaria, come nel '94. A che punto sono i preparativi?

«Per la scuola e la formazione il 29 novembre ci sarà un corteo a Roma che ha tutto il suo peso per la mancanza di risposte da parte del governo a questi grandi problemi. E quella del 6 dicembre, sempre a Roma, si annuncia tra le più imponenti manifestazioni della storia del sindacato unitario. Porteremo

più di un milione di persone in piazza e sarà la rappresentazione anche visiva della determinazione del mondo del lavoro nella battaglia per una diversa politica economica. Sulle pensioni penso che dovremo rendere ancora più esplicita la distanza che c'è tra le proposte del governo e le proposte del sindacato con un compiuto quadro di proposta. Anche per dimostrare con i fatti che noi non siamo il sindacato che si rifugia dietro i "no" ma siamo in grado di mettere in moto processi riformatori partendo però dalle condizioni dei nostri rappresentanti».

Che cosa conterrà questo documento?

«Partiremo dalle proposte già presentate di modifica alla delega previdenziale su Tfr, fondi previdenziali e decon-

Sulla vertenza dei metalmeccanici ho provato a proporre a Cisl e Uil un terreno di riflessione comune

tribuzione. Aggiungeremo aspetti che rendono equa una politica di intervento sul terreno previdenziale. Penso alla condizione degli anziani non autosufficienti, al rapporto tra tutela previdenziale e welfare, al tema degli ammortizzatori sociali e all'impegno per una verifica della riforma Dini a dieci anni dalla sua approvazione».

Sembra che sarà il premier a convocarvi per discutere di pensioni, ma a quanto pare senza fretta. Ritene che un'eventuale verifica di governo possa essere l'occasione per trovare uno sbocco alla vertenza previdenziale?

«Io penso che sia difficile perché pur diviso vedo ancora prevalere nel governo quell'asse sociale che ha portato a questa controriforma. Se si producessero spostamenti nell'azione di governo vorrà dire che avremo un punto in più per le nostre posizioni. Li vedremo, li valuteremo, ma sempre con una rigorosa posizione di merito che spero possa essere discussa insieme ai lavoratori».

La giornata dei metalmeccanici: da lei un invito a Cisl e Uil per una riflessione comune sul disagio espresso da questa categoria. Le reazioni non sono state proprio accoglienti, dura la Uil con Angeletti, un po' meno dura la

Cisl con Pezzotta e Baretta. Sarà possibile questa riflessione comune?

«Innanzitutto è stata una giornata importante, lo sciopero è andato bene la manifestazione molto partecipata, anche di carattere identitario come è stato detto, ha fatto uscire il tema dal chiuso delle vicende aziendali. I precontratti, che sono una strada obbligata, hanno il limite oggettivo di configurarsi all'interno dei rapporti di forza nelle imprese. La giornata di ieri ha invece posto il tema di fronte all'opinione pubblica, al mondo dell'impresa, alle forze politiche e al governo. Io insisto: è evidente che se noi - parlo delle confederazioni - ci limitiamo ad una constatazione dei diversi punti di partenza le distanze non si colmano, ognuno resta della pro-

Non ci rifugiamo dietro i no, puntiamo a dare risposta ai problemi di chi lavora

pria opinione. Ho provato a proporre un diverso terreno di lavoro comune, meglio di riflessione comune, partendo dalle condizioni delle persone. Non si fanno 90 ore di sciopero solo per un astratto orgoglio di organizzazione. No, c'è qualcosa di più profondo dietro: c'è una condizione operaia, impiegatizia, tecnica e dei giovani che fa fatica a stare nel quadro delle condizioni definite. Questo vale sul terreno della precarietà del lavoro e delle condizioni di reddito. Continuo a pensare che se questi temi esistono non possono esistere solo per una parte».

A quanto pare dovrà insistere ancora...

«Non mi hanno stupito le reazioni che ci sono state, in parte erano inevitabili. Semmai mi ha confortato il fatto che la piazza abbia condiviso. È stato il segno di una identità che vuole aprirsi, che riconosce l'importanza di riaprire un confronto unitario. È significativo. Non c'era, ovviamente, nelle parole di Gianni Rinaldini né negli umori della manifestazione una polemica nei confronti di Cisl e Uil. Era contro Federmeccanica e il governo. D'altra parte un gruppo dirigente e responsabile si deve sempre porre il problema di come uscire da questa situazione, la Cgil lo sta facendo e lo farà e credo che da parte di tutti ci sia la medesima assunzione del problema. Ci vorrà tempo ma credo che questo discorso si aprirà».

Guidalberto Guidi, vicepresidente di Confindustria, sostiene che in fabbrica c'è un clima da caccia alle streghe...

«Tra gli imprenditori noto semmai un'accentuazione di toni diversi, innanzitutto nei silenzi, che secondo me sono segno di rispetto. Io sono dell'opinione che una parte crescente delle imprese capisce che è stato commesso un errore. Non dimentico le parole del presidente degli industriali dell'Emilia Romagna né quello che ebbe a dire Cesare Romiti subito dopo la scomparsa di Claudio Sabatini. Disse che un accordo separato che esclude i più forti è sempre un errore. Credo che nell'impresa ci sia una riflessione aperta. Ho poi notato che anche da parte di organi di stampa che non condividono la battaglia della Fiom e spesso sono critici con la Cgil hanno riproposto il tema delle regole minime della democrazia».

Insomma, grazie alla Fiom finalmente se ne comincia a parlare...

«Quando le questioni hanno un fondamento poi si pone il problema di come dare una risposta. Sono fiducioso perché si riconosce che i temi posti dalla Fiom avevano e hanno un fondamento, che si è superato il rischio di isolamento che questa vicenda poteva contenere. Se si dovesse aprire una diversa prospettiva la Cgil, ma penso anche la Fiom, avranno la determinazione di lavorare per cercare gli approdi unitari».

Oggi la protesta dell'Ulivo. Da domani a giovedì voto in aula al Senato, ma la partita decisiva si giocherà alla Camera. «Un furto la cartolarizzazione Inpdap»

Finanziaria, la maggioranza d'accordo solo sui rinvii

Bianca Di Giovanni

ROMA Rush finale per la Finanziaria in Senato (da domani a giovedì voto in aula), e ancora molti nodi da sciogliere. «Da settimane la maggioranza parla di soluzioni trovate, ma in Commissione sui punti "caldi" non si è vista nessuna schiarita - dichiara Enrico Morando (ds) - C'è stato un rinvio su tutto». «Ho la sensazione che le vere partite si giocheranno alla Camera - aggiunge Paolo Giaretta (Margherita) - Per un semplice motivo: non ci sono i soldi». Oggi sarà l'opposizione a farsi sentire. Tutti i leader parteciperanno ad una manifestazione unitaria (Ulivo-Rifondazione-Italia dei valori) al Teatro Brancaccio di Roma (inizio ore 9.30) dal titolo «promuoviamo lo sviluppo, difendiamo le tasche degli italiani». «La cosa più drammatica che oggi vivono gli italiani - ha dichiarato ieri Francesco Rutelli - è che chi ha uno stipendio, chi ha una pensione si ritrova gli stessi soldi

in tasca ma valgono di meno, ci compra meno cose, fa fatica ad arrivare a fine mese. La crisi economica che attraversiamo, e che è anche una crisi di fiducia, deve tradursi in risposte del governo e della politica che devono mettere in campo strumenti che tutelino il potere d'acquisto degli italiani. Allo stesso tempo servono politiche strutturali di sviluppo, visto che il governo ha presentato la peggior Finanziaria di sempre». Dopo la manifestazione si passerà al duello a Palazzo Madama, dove le opposizioni sono pronte a puntare su una cinquantina di emendamenti concentrati su alcuni temi: amianto, famiglia, enti locali, Regioni, ricerca e Università, Mezzogiorno.

Alla vigilia della prova dell'Aula, l'Udc canta vittoria per l'accordo trovato «sicuramente su ricerca e Università», rivela Ivo Tarolli (Udc). La voce assorbita circa 100 milioni, da reperire attraverso misure ancora allo studio: tra le ipotesi, l'aumento dei supercolli e la diversa allocazione di parte dei

proventi del Lotto. «È un risultato soprattutto dell'Udc - continua Tarolli - il merito va ascritto anche a Marco Folini». Anche l'assunzione dei ricercatori vincitori di concorso si delinea qualche misura, ma qui i contorni si fanno più sfumati. «Bisogna vedere da quale anno», glissa Tarolli. Garantisce l'intervento invece il relatore di maggioranza Mario Ferrara (Fl), il quale annuncia un suo emendamento a metà settimana.

Le altre partite ancora aperte riguardano gli enti locali e il contratto delle Forze armate, per una spesa complessiva (inclusa la ricerca) di 5-600 milioni di euro. Probabilmente non si tenterà neppure di chiuderle tutte in Senato, per il timore di dover riaprire i cordoni della borsa anche alla Camera. Così, nuovo rinvio. Stessa sorte sembra profilarsi per l'ormai famoso bonus nonno. L'ipotesi circolata negli ultimi giorni era quella di impegnare almeno in parte i fondi per la famiglia destinati alle Regioni. Poi non se n'è fatto più

nulla. E non pare ci siano risorse a sufficienza per poter attivare la misura. «Le famiglie che assistono un anziano in casa sono circa un milione e 700mila - osserva il sottosegretario al Welfare Grazia Sestini - Mi sembra aleatorio pensare di poter finanziare un bonus nonno con questa cifra».

La caccia alle risorse starebbe provocando anche parecchi imbarazzi nella compagine governativa. Tra le proposte, infatti, ci sarebbe anche quella di eliminare l'agevolazione Iva per lo Stato di circa 100 milioni. La cosa non farebbe piacere né a Rupert Murdoch, patron dell'unico pay Tv del Belpaese, né al ministro Maurizio Gasparri che ha già fatto sapere di non condividere l'ipotesi. «Ma Gasparri non è il ministro del tesoro», dicono i maligni nei corridoi di Palazzo Madama. Insomma, la misura sarebbe di quelle che spaccano l'esecutivo. Forse per questo in pochi sono disposti a parlarne. Passando al decreto, i malumori non si

placano alla Camera. Tanto che lo stesso Folini ieri non ha escluso l'ipotesi di una nuova richiesta di fiducia.

Intanto anche nel Paese reale cresce il malcontento per le scelte di politica economica targate Tremonti. Di fronte all'annuncio dell'ennesima cartolarizzazione, quella sui crediti Inpdap (valore di 4,2 miliardi) la Cgil parla di vera e propria rapina. «La legge prevede - afferma Michele Gentile, coordinatore del dipartimento dei settori pubblici - che il Tesoro possa cartolarizzare i propri crediti. Ma questi non sono crediti del Tesoro visto che a contribuire al Fondo che eroga i prestiti sono gli stessi dipendenti pubblici». Sul piede di guerra anche le ong, che denunciano la totale assenza di fondi nella Finanziaria di quest'anno. «Per non chiudere i nostri progetti di cooperazione allo sviluppo nel mondo ci troviamo costretti a chiedere ai beneficiari, e cioè ai più poveri, di tamponare il debito del governo italiano», fa sapere il Mlal-Progetto Mondo.

Ulivo - Prc - Italia dei Valori

gruppi parlamentari

Camera dei Deputati - Senato della Repubblica

QUARTO INCONTRO NAZIONALE SULL'AMIANTO

11 NOVEMBRE 2003 - ORE 10.00 - 13.00

Camera dei Deputati

Sala Conferenze di Palazzo Marini

Via del Pozzetto 158 - Roma

Partecipano:

Giovanni Battafarano, Angelo Bottino, Gloria Buffo, Piero Di Siena, Giuseppe Camo, Enzo Ceremigna, Elena Cordoni, Cinzia Dato, Emilio Delbono, Lorenzo Diana, Lino Duilio, Pietro Gasperoni, Alfonso Gianni, Vito Grusso, Roberto Guerzoni, Renzo Innocenti, Luigi Malabarba, Antonio Montagnino, Lorenzo Montecuoilo, Carmen Motta, Alberto Nigra, Gianfranco Pagliarulo, Oskar Peterlini, Ornella Piloni, Natale Ripamonti, Roberto Sciacca, Cosimo Giuseppe Sgobio, Pietro Squeglia, Tiziano Treu, Lalla Trupia, Luigi Viviani, Johann Georg Widmann

FIRENZE
19 NOVEMBRE 2003



POTREI
FARCELA ANCHE
DA SOLO...

... MA UN PIC-
COLO AIUTINO DA
PARTE DEI SINDACATI E
DALL'OPPOSIZIONE
NON SI RIFIUTA
MAI...

Sergio STAINO

Carlo Brambilla

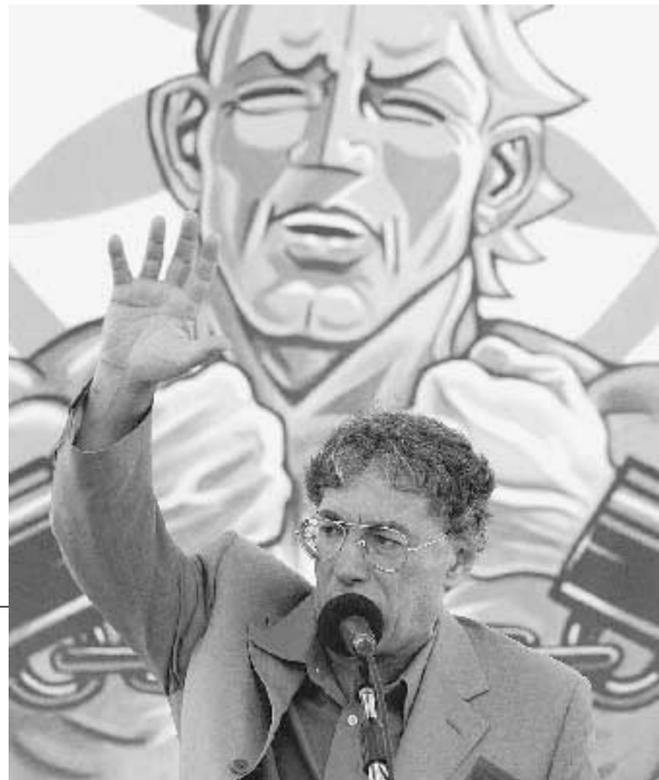
MILANO La mobilitazione leghista è di quelle da momenti straordinari, tuttavia oggi al Palamazza di Milano di «politicamente straordinario» probabilmente non avverrà assolutamente nulla. La messinscena dell'assemblea federale del Carroccio rifletterà certo le tensioni di queste settimane all'interno della maggioranza e la base verrà chiamata coreograficamente a pronunciarsi, addirittura su una scheda preconfezionata, sui temi caldi proposti da Bossi: piena attuazione della Bossi-Fini; mandato di cattura internazionale; tribunale dei minori; dazi doganali; elezione popolare del Pm. Dunque ci saranno tutti i motivi per scalare la platea padana, che verrà chiamata così a decidere sul futuro strategico al grido: o le riforme o tutti a casa.

Ecco, appunto, non succederà proprio niente di niente. La Lega resterà, certo molto chiososa, al proprio posto nel governo. La sua mission è ormai chiara: difendere lo zar Berlusconi dagli assalti della cavalleria ribelle guidata, secondo Bossi, dalla «mente strategica» di Pierferdinando Casini e dal «braccio» di Gianfranco Fini. A proposito, il vicepremier sarà anche lui in pista oggi a Milano, quasi in contemporanea con le assise leghiste. Ma se Bossi ha chiamato i suoi a decidere sul futuro politico, Fini ha invece raduno le truppe per commemorare il passato, ovvero l'anniversario della caduta del Muro di Berlino. Dalle parti di An ci tengono molto a questa manifestazione, sentita come la risposta alla Lega, agli insulti di Bossi, e anche a quei manifesti affissi sui muri che sbeffeggiano Fini col fazzoletto rosso al collo, che concede il voto agli immigrati. Insomma ci tengono al punto da tentare di mettere

Umberto Bossi durante una manifestazione leghista
Nizzoli / Emblema

Lega e An, braccio di ferro a Milano

Oggi il consiglio federale del Carroccio. E la «festa» per la caduta del Muro di Berlino



“ Fini e La Russa hanno chiamato il popolo di An, battendolo a tappeto con telefonate registrate, all'adunata per ricordare il 1989



Al Palamazza i leghisti ascolteranno il ministro Bossi enumerare, dopo lo schiaffo a Castelli, le condizioni imposte a Berlusconi per restare al governo”

Rutelli: centristi, non votate le leggi vergogna

«Non votate la prossima legge che verrà presentata per difendere gli interessi del presidente del consiglio» è l'invito di Francesco Rutelli ai centristi del Polo: «Se dovesse, ad esempio, passare la Gasparri avremo programmi di cucina su tutti i canali». Poi il leader della Margherita ha detto: «Siamo stufi della diplomazia fatta di pacche sulle spalle nelle ville e nei ranch con la quali Berlusconi tenta di far risaltare la sua familiarità con i grandi leader internazionali. La politica internazionale è fatta di scelte difficili e severe come dimostra quanto sta avvenendo in Iraq. La sua ormai insopportabile improvvisazione mette ancora una volta a repentaglio la credibilità delle posizioni europee e, purtroppo, l'autorevolezza delle posizioni italiane. È incredibile - ha aggiunto - come il nostro presidente del Consiglio, finché riesce a leggere un discorso segue la traccia che sperimentati diplomatici gli hanno preparato, ma appena parla a braccio diventa una sorta di forza incontrollabile, ingovernabile, anche da sé stesso». Quanto al fatto che le polemiche suscitate dalle dichiarazioni di Berlusconi siano solo una occasione di strumentalizzazione politica, come ha detto il ministro Scajola, Rutelli ha ricordato che le prossime elezioni saranno tra sette mesi.

in scena un consistente raduno di massa. Così l'organizzazione ha pensato di telefonare a tappeto ai milanesi. Migliaia di chiamate, oltre 5 mila in pochi giorni, in automatico con la voce registrata di Ignazio La Russa: «Accorrete numerosi...eccetera». Ma a essere raggiunti dall'invito non sono stati solo iscritti e simpatizzanti di An, ma anche cittadini qualsiasi, come ha denunciato Radio popolare (all'emittente sono giunte decine di telefonate di protesta).

Il piccolo incidente rivela comunque l'ansia di An di non toppare nelle affluenze, soprattutto per via della concomitanza dell'assemblea leghista. In fondo è proprio in questa concomitanza di manifestazioni che sta il pepe della domenica politica milanese. An che punzecchia, «Ci riprenderemo anche il "va pensiero"», e la Lega che spernacchia «il compagno Fini». Tutto qui. Perché ormai è chiaro che, dopo il frenetico giro di telefonate di questi due giorni ai suoi ringhianti alleati, Berlusconi ancora una volta abbia intimato a tutti il classico «a

cuccia». Quindi Fini e Bossi saranno costretti ad abbassare i toni, qualche guaio e null'altro. Semmai resta da capire chi dei due, tra Bossi e Fini, sia in questo momento più nelle grazie dello zar.

Gli indicatori propendono per il capo del Carroccio, che è stato ampiamente rassicurato in materia di riforme. «Le faremo», gli ha assicurato il premier, anche se ha glissato sulla richiesta bossiana di apporre la fiducia su «tutte» le leggi da votare in Parlamento.

Comunque la Lega rimarrà al suo posto nel governo, anche se ieri la Padania ha pubblicato come editoriale una lettera di Francesco Cossiga, che invita Umberto Bossi a prendere le distanze da questa maggioranza, dentro la quale si distinguono An e Udc nell'operazione «dorotea» di sfiancare la Lega. Per Cossiga la soluzione giusta sarebbe quella dell'appoggio esterno a Berlusconi, col ritiro dei ministri. Naturalmente l'invito dell'ex Presidente della Repubblica verrà lasciato cadere. Dal governo non si muoverà nessuno, anche se il Guardasigilli Roberto Castelli si rivolgerà formalmente all'assemblea padanista sul da farsi. C'è da star sicuri che verrà riacclamato a furor di popolo.

Il coordinatore delle segreterie leghiste Roberto Calderoli conferma: «Non credo che ci saranno dimissioni, non ne vedo le ragioni politiche, anche se tutto può succedere». Certo, tutto può succedere. Ci mancherebbe. Tuttavia può anche succedere che alla chiusura della assise in camicia verde, dopo aver ascoltato ore e ore di interventi, dopo aver diligentemente votato il referendum interno sui 4-5-6-7... paletti «invalicabili» proposti da Bossi per attuare le riforme, qualcuno ripiegando la bandiera padana possa interrogarsi così: «E adesso che succede?»

Pera e Casini, due pesi e due misure

Sotto l'ombra della verifica la maggioranza in cerca di riforme

ROMA Ci hanno provato Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini a portare i colleghi del Polo sui binari del dibattito politico al termine di una settimana ancora una volta all'insegna della rissa tra le forze di maggioranza. Che Berlusconi ha creduto di sedare inventandosi un ipotetico aumento del numero dei ministri sempre sulla linea che promettere non costa nulla.

Il presidente del Senato ha individuato nelle riforme la possibilità di chiudere in positivo l'ultimo «decennio oscuro dell'Italia» in cui accuse e contraccuse sono servite davvero a poco. Arrivare a nuove regole, dunque, perché «se le forze politiche vogliono essere responsabili devono accettare questa sfida». Obiettivo su cui è d'accordo anche il presidente della Camera, da approvare, però, non nel modo che piacerebbe tanto alla Lega.

«Il voto di fiducia sulle riforme sarebbe inconsueto» ha ribadito ancora una volta Casini non mancando di sottolineare che «ieri come oggi non sempre in politica si contano i voti, ma si pesano anche». Un messaggio chiaro a chi pensa che la politica si faccia mostrando i muscoli e possa prevalere sempre la legge del più forte. Non è una questione di numeri ma innanzitutto di confronto, di idee. Un messaggio lanciato innanzitutto ai leghisti, a nome dei quali, il vicepresidente del Senato non aveva mancato di infilarsi con slancio da centometrista nel solco appena tracciato da Pera, rivendicando le riforme ad ogni costo. E chiedendo ai colleghi di coalizione, tutti, in particolare quelli «che hanno vigliaccamente affondato con il voto segreto una delle riforme di programma, se sono determinati a realizzarle o se hanno

pensato di prendere in giro i nostri elettori».

Prendere o lasciare. In perfetto stile Lega. A dimostrazione che

l'ipotizzato aumento di poltrone di rango o l'invito ad un dialogo più vicino alla politica e più lontano dalle beghe di cortile, sono destinati a

cadere nel nulla. C'è maretta nel Polo. La maggioranza scricchiola. Ed anche nell'autunnale sabato uggioso le frecciate a distanza non sono

mancate aspettando una domenica che non si presenta certo tranquilla.

Il coordinatore nazionale di Forza Italia, Sandro Bondi ha cercato di spargere ottimismo parlando di uno stato di salute della coalizione di maggioranza «ottimo» e ribadendo che «da parte di tutti c'è la volontà di recuperare le ragioni profonde della nostra unità che sono quelle di fare le riforme e di cambiare il Paese». La situazione così rosea la vede solo lui dato che nello stesso schieramento azzurro c'è chi, come il ministro Claudio Scajola, riconosce che «ci sono delle cose da aggiustare com'è naturale del resto dopo metà legislatura» ma senza ricorrere a «rimpasti o verifiche che sono termini vecchi». Ma qualcosa bisognerà pur fare perché «com'è visibile da alcune settimane c'è un po' di effervescenza nella maggioranza».

Più decisa, è scontata, la presa

di posizione di An. «Il tac (tirare a campare) non può essere il programma di un primo ministro e di una maggioranza che vuole riformare l'Italia a cicli di cinque anni» scrive quest'oggi sul «Secolo» Gustavo di maggioranza «ottimo» e ribadendo che «da parte di tutti c'è la volontà di recuperare le ragioni profonde della nostra unità che sono quelle di fare le riforme e di cambiare il Paese».

Bisogna, quindi, andare ad un confronto, lo si chiami come si vuole, in cui va discusso «il problema programmatico che abbiamo posto -ha detto il ministro Alemanno- che non si può ridurre ad una questione di poltrone», dal fronte centrista il ministro Carlo Giovanardi auspica «una verifica approfondita dello stato dell'arte a metà legislatura» anche se non si azzarda a prevedere quale risultato sortirà. Comunque, di quello è certo, va fatta.

Questione morale? Per Forza Italia in Trentino è superata

Il nuovo coordinatore di Forza Italia nel Trentino, dopo la sconfitta elettorale, è Mario Malossini, che ha saputo raggranellare la eccezionale cifra di 13.149 voti. Non è uno sconosciuto alle cronache politiche. Nel '78 - allora era un rampante geometra democristiano - è stato eletto presidente della provincia di Trento. Nel '91 era nella commissione dei 12, organismo paritetico stato-enti locali per l'autonomia del Trentino Alto Adige. Ma nel '93 fu arrestato per concussione, sospeso dalla Dc, dimissionato da presidente del consiglio di amministrazione dell'università di Trento. L'accusa: aver ottenuto una villa sul lago di Garda in cambio dell'aiuto in un'operazione di compravendita di un'area industriale a

nord di Trento. Nel '94 è stato condannato a quattro anni per concussione, a una provvisoria di 100 milioni, e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. È stato ripescato dalla compagnia delle opere tre anni fa, la sua storia la racconta Pierangelo Giovanetti nel libro «Mario Malossini. Storia di un ex potente resuscitato». «Malossini è stato un perseguitato. Ha subito 22 processi dimostrando in pieno di essere un uomo pulito», disse il responsabile della Compagnia delle Opere Vittadini nel proclamarlo presidente. In campagna elettorale sua moglie disse: se mio marito avesse parlato «avrebbero dovuto noleggiare una caserma per metterli dentro tutti». Evidentemente qualcuno ha ripagato il debito.

Si delinea il ruolo contestato al premier: sebbene all'epoca fosse già a Palazzo Chigi per i pm era sua la regia dei fatti per i quali viene accusato anche di appropriazione indebita

Frodi Mediaset, accusa a Berlusconi: nel '94 era ancora dominus di Segrate

Susanna Ripamonti

MILANO Silvio Berlusconi è indagato dalla primavera scorsa nell'inchiesta sull'acquisto dei diritti cinematografici da parte di Mediaset. La notizia è di dominio pubblico da giugno, ma adesso si capisce meglio quale ruolo gli viene contestato dato che nel '94, quando Mediaset creò fondi neri e falsificò i bilanci, stando a quanto sostiene l'accusa, lui era già a palazzo Chigi e aveva lasciato le cariche societarie. I due pm Fabio De Pasquale e Alfredo Robledo ritengono in sostanza che al di là delle cariche formali e del fatto che l'ultimo bilancio firmato di suo pugno risalisse al 1993, il premier continuasse ad essere il «dominus» del gruppo di Segrate anche nel '94 e che sia da attribuire a lui la regia dei fatti contestati e per i quali è accusato di falso in bilancio, frode fiscale e appropriazione indebita.

I due pm, avevano ereditato

Alla ricerca di 103 miliardi di vecchie lire prelevati dai conti di due società appartenenti al gruppo

lo qualificano come un fiduciario della società del Biscione. Dove finirono questi quattrini? I magistrati milanesi sono convinti che il destinatario finale di quegli importi fosse Berlusconi, che li avrebbe incassati in un periodo in cui aveva sicuramente bisogno di liquidità, a ridosso della campagna elettorale del '94 che lo portò al governo. Ma allo stato gli investigatori si fermano alla contestazione che non c'è giustificazione contabile per quelle operazioni e che nessuno degli indagati, in mesi e mesi di indagine, ha mai fornito una spiegazione plausibile: soldi che escono in contanti, prelevati da un uomo di fiducia della Fininvest e che svaniscono nel nulla. Escludendo l'ipotesi che siano rimasti nelle sue tasche, tutte le piste portano a Berlusconi. Da qui l'accusa di appropriazione indebita, che a parere dei suoi legali è prescritta, mentre per i pm, valutando le aggravanti, è ancora perseguibile. Le rogatorie Svizzere, dove la caccia al malloppo è anco-

ra aperta, potrebbero chiarire il dilemma.

Seconda accusa, falso in bilancio. Altre rogatorie hanno rivelato che le major americane avrebbero venduto i diritti televisivi non alla Fininvest direttamente ma a Century One e Universal One, le quali li avrebbero ceduti con una maggiorazione di prezzo a Mediaset che nel 1994, a quotazione in Borsa avvenuta, avrebbe ereditato il sistema operativo della Fininvest. Queste operazioni extracontabili si collocano in un periodo che va dal 1994 al 1996, ed è da questa triangolazione che sarebbe stato possibile, sempre secondo l'accusa, accumulare all'estero un patrimonio in nero da 171 milioni di dollari, circa 250 miliardi delle vecchie lire. Berlusconi all'epoca si era formalmente liberato di tutte le cariche aziendali, ma come si è detto gli inquirenti ritengono che continuasse ad essere il regista delle operazioni incriminate. In questo caso per giunta, il reato non è cancel-

lato dalla depenalizzazione del falso in bilancio perché Mediaset è quotata in borsa e non può essere graziata dalla legge-vestitino che ha liberato il premier da altre grane giudiziarie analoghe. Fondamentale a questo punto raccogliere negli Usa le dichiarazioni di coloro che trattarono la vendita dei diritti televisivi e che dovranno spiegare con chi hanno trattato, chi ha indicato loro le società terze, e come sono avvenuti i pagamenti. Entro dicembre i pm andranno in trasferta a Hollywood per completare la rogatoria che dovrà chiarire questi aspetti.

Terza accusa, frode fiscale, che emerge dal singolare intreccio tra affari e politica e che è in qualche modo il paradigma dei devastanti effetti del conflitto di interessi. Luciano Violante per primo, con un'interpellanza urgente destinata alla presidenza del consiglio e al ministro Tremonti, fece presente che Berlusconi aveva direttamente beneficiato del condono fiscale va-

diato dal suo governo e architettato dal suo ex fiscalista, nominato per l'occasione ministro dell'economia. Violante ricordava che il presidente del Consiglio aveva dichiarato esplicitamente e formalmente che né lui né alcuna delle sue società avrebbero fatto ricorso al condono, giacché i contenziosi aperti con l'Amministrazione finanziaria avrebbero appurato la assoluta correttezza del loro operato fiscale rendendo inutile - ed anzi più gravoso - il ricorso al condono. «Me-

Secondo i magistrati quei soldi sarebbero stati utilizzati per la campagna elettorale che portò il re delle tv al governo

diaset invece, contrariamente a quanto assicurato dal Presidente del Consiglio, avrebbe effettivamente utilizzato il condono con un versamento di 35 milioni di euro a fronte di un dovuto pari a 197 milioni, ottenendo quindi un risparmio di 162 milioni di euro». Non solo: il risparmio è tutto a beneficio di Fininvest (e del suo presidente) che si era assunta l'impegno di far fronte a tutti gli oneri fiscali pendenti su Mediaset al momento della quotazione in borsa di quest'ultima. Violante metteva in evidenza il paradosso: «l'attuale Ministro dell'economia che ha varato il condono era, al tempo dei fatti contestati dall'Amministrazione a carico di Mediaset, consulente fiscale della stessa Mediaset: sicché si dà il caso di un imprenditore che è in lite con il fisco e che, divenuto Presidente del Consiglio, sana quella lite grazie al provvedimento varato dal suo fiscalista, nominato per l'occasione Ministro dell'economia».

Segue dalla prima

Vergogna dunque a Berlusconi, ma qualche appunto critico anche per Prodi, che «disgraziatamente» ha aspettato di aver lasciato Roma prima di prendere le distanze dalle parole di Berlusconi. E critiche anche alla Ue che, salvo la rara eccezione rappresentata da Danimarca e Svezia, è rimasta zitta, per non infastidire un ospite importante che annuncia a gran voce la sua vocazione europea.

«L'Europa di Putin non è la nostra», scrive Le Monde, segnando sui valori il confine dell'Unione.

Più in basso, assai più in giù, volano invece le considerazioni nostrane. La Cecenia non è nelle repliche stizzite della maggioranza - Forza Italia in prima linea, silente An - il teatro di un decennale conflitto. Guai a interrogarsi nel merito delle strabilianti affermazioni di Berlusconi, la Cecenia è il terreno di uno scontro tutto italiano.

«Sulla Cecenia ho esposto quella che è la posizione europea e niente altro che la posizione europea», ribadisce Prodi, seccato dalle polemiche. Più tardi il suo portavoce sottolineerà che il presidente della commissione europea si è espresso nelle sedi debite, quelle europee appunto. Troppo poco per la maggioranza, la questione è un'altra. E per la precisione è che Prodi avrebbe dovuto tacere, astenendosi dal criticare il governo, per dirla con il segretario dell'Udc Marco Folini, per evitare il «rischio di un cortocircuito tra la disputa elettorale e le ragioni della politica internazionale». Perché Prodi usa la sua carica per assicurarsi la leadership dell'Ulivo e «per

Schifani:
«In questo modo Prodi danneggia l'immagine del nostro paese»

Per Berlusconi saranno leggende, frottole internazionali che impunemente continuano a far riecheggiare sulla stampa d'Occidente l'immagine di una Cecenia insanguinata. Non così sono sembrate al Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite che, il giorno dopo la discussa conferenza stampa in cui il premier italiano ha difeso d'ufficio l'operato di Putin, ha diffuso un rapporto «profondamente preoccupato» sulla piccola repubblica caucasica. Accuse piuttosto esplicite, quelle dell'Onu, che parla di «esecuzioni, torture, crimini e stupri» commessi in un clima di sostanziale impunità. Per sovrappiù, i 18 estensori del rapporto Onu segnalano che le elezioni presidenziali in Cecenia del 5 ottobre scorso sono state assai poco rispettose degli accordi internazionali in materia di diritti civili e politici. Valutazioni non tanto dissimili aveva avuto il referendum del marzo 2003 sulla nuova costituzione, che diverse organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno semplicemente definito una farsa: un'annotazione che deve essere sfuggita a Berlusconi, accentratissimo di registrare come l'80 per cento degli elettori si sia espresso a favore dell'ap-

Il presidente della Commissione Ue: «Ho solo esposto la posizione dell'Europa». Cicchitto, Fi: «Così apre la campagna elettorale. Deve dimettersi»



Il leader ds Fassino: «Premier superficiale» Giulietti polemico con il Tg1 «Ha censurato il portavoce di Prodi Deve chiedere scusa»

«Sulla Cecenia Berlusconi ci fa vergognare»

Atto d'accusa di Le Monde. Critiche anche alla Ue. Prodi ribatte alle polemiche della destra

aprire con grande anticipo la campagna elettorale contro Silvio Berlusconi» (Fabrizio Cicchitto, Fi, seguito dal ministro

Claudio Scajola). E dunque dovrebbe dimettersi (sempre Cicchitto). Sulle dimissioni planate anche il capogruppo dei senatori

di Fi, Renato Schifani, secondo il quale Prodi deve scegliere: «o in Europa come presidente super partes della Commissione, o candidato dell'Ulivo in Italia», un

assunto - si potrebbe annotare - che con piccole correzioni potrebbe benissimo adattarsi a Ber-



Un vecchio ceceno rifugiato dalla capitale Grozny



Onta per l'Europa

Le Monde attacca Silvio Berlusconi per la sua difesa della politica russa in Cecenia: «Il capo del governo italiano, che presiede l'Ue fino alla fine dell'anno, non presenta le posizioni dei Quindici. E le posizioni che difende ci fanno vergogna». In un editoriale, sotto il titolo «Vergogna per l'Europa», il quotidiano francese critica anche il presidente della Commissione europea Romano Prodi che «sfortunatamente ha aspettato di aver lasciato Roma per far conoscere - prudentemente, attraverso il portavoce - il suo disaccordo con Silvio Berlusconi sulla Cecenia così come sull'affare Yukos». Le Monde si rammarica che pochi paesi europei abbiano stigmatizzato le dichiarazioni «inammissibili» di Berlusconi: una «mancanza di reazioni» che il giornale parigino spiega con «la preoccupazione di non infastidire il padrone del Cremlino». Più in generale Le Monde vede nella sortita di Berlusconi a favore di Putin «che sembrava insuperabile per la brutalità e la volgarità delle risposte» - un'ulteriore conferma di come la presidenza di turno dell'Ue vada abbandonata a favore di un presidente stabile, eletto dal consiglio europeo per parecchi anni.

Le Monde

lusconi, che non sembra abbia finora tenuto al riparo il ruolo istituzionale da una campagna elettorale permanente.

Schifani comunque va oltre e accusa Prodi di «fare campagna elettorale anche a costo di screditare il nostro paese». Accusa rispedita al mittente dal segretario dei Ds, Piero Fassino - «siamo ai margini dell'Europa» - che nelle parole pronunciate da Berlusconi sulla Cecenia legge «l'ennesima dimostrazione dell'impressionante approssimazione e superficialità» del premier. Di «imbarazzante ignoranza» parla invece il presidente dei Verdi Pecora Scania, mentre Rutelli accusa Berlusconi di mettere a repentaglio la credibilità della Ue e dell'Italia.

A margine, una nota di Giuseppe Giulietti, ds, su come il Tg1 ha trattato tutta la vicenda nell'edizione delle 20. «Ha fatto conoscere il pensiero di Bonaiuti ma si è dimenticato che c'era una reazione del portavoce di Prodi sul caso Cecenia», sostiene Giulietti che rimprovera al più importante tg nazionale di aver dimenticato di dare notizia anche del documento Ue sulla Cecenia. «Dovrebbe chiedere scusa», dice Giulietti, spalleggiato dal senatore D'Andrea (Margherita). Forza Italia replica: «Stalinisti».

Marina Mastroianni

Rutelli:
«È il capo del governo a mettere a repentaglio la credibilità della Ue e dell'Italia»

da mesi, a dispetto di tutto. A dispetto anche degli attentati, degli agguati e dello stitichio di violenze divenute pane quotidiano al punto da guadagnarsi difficilmente qualche riga sui giornali, se non quando donne kamikaze si fanno esplodere in mezzo alla folla a Mosca, frammenti di guerra trapiantati nel cuore della Federazione russa.

Kadyrov, che in campagna elettorale rispolvera il suo passato guerriero per presentarsi come il solo possibile garante del paese, accusa i leader indipendentisti Maskhadov come l'estremista Basaev di aver perduto la pace conquistata nel '96, lasciando spazio al caos e alle infiltrazioni dell'islam wahabita di Bin Laden, spianando la strada al ritorno dell'esercito russo. Maskhadov, presidente eletto ma mai riconosciuto da Mosca, inutilmente ha fatto appello prima agli Stati Uniti, poi alla Ue, chiedendo una soluzione negoziata che liberi il popolo ceceno dall'inevitabilità del terrorismo. Il leader separatista non ha trovato ascolto, ma finora in Europa nessuno si era sognato di raccontare la tragedia cecena come una «leggenda».

ma.m.

L'Onu denuncia esecuzioni, torture, stupri

Rapporto delle Nazioni Unite sulla situazione cecena: non è «leggenda» come dice il premier italiano

partenza della Cecenia alla Federazione russa.

Il premier italiano sbagliava. Non l'80 ma addirittura il 96 per cento sono state le adesioni al progetto russo che destina le aspirazioni indipendentistiche della repubblica e parla genericamente di autonomia. Una percentuale che in altri tempi si sarebbe detta bulgara e che, in una situazione di conflittualità persistente, suona drammaticamente falsa. Parlare di consultazioni libere in Cecenia è quanto meno fuorviante. «Una sorta di operazione militare», costellata da violazioni dei diritti umani: così

Yulia Latynina, del Moscow Times, descrive la campagna elettorale per le presidenziali, prevedibilmente conclusasi con la schiacciante vittoria del candidato gradito a Mosca, quell'Ahmed Kadyrov che già prima delle consultazioni era capo dell'amministrazione filorusa.

Per facilitarli l'impresa, consumata nella più totale assenza di osservatori internazionali, vengono chiusi otto quotidiani indipendenti e un'emittente radiotelevisiva, mentre diversi candidati concorrenti subiscono minacce e intimidazioni. Qualcuno viene cancellato dalla lista per pre-

sunte irregolarità formali, qualcun altro come Aslanbek Aslakhov, sente su di sé il fiato delle forze speciali guidate dal figlio di Kadyrov, Razman, e preferisce scendere a patti. Quando il 5 ottobre si aprono i seggi, oltre al favorito non restano che sei sfidanti, contando anche un membro dell'ufficio stampa dello stesso Kadyrov.

Giurando a Gudermes, e non a Grozny dove non si riteneva al sicuro, il neo-presidente della Cecenia, l'ex mufti che imbracciò il kalashnikov nella prima guerra (94-96) contro l'esercito di Mosca, ha pro-

messato di fare il possibile per garantire sicurezza al suo paese. Compito non facile e soprattutto non documentabile, visto che la Cecenia rimane sotto chiave: il 3 luglio scorso il Parlamento europeo ha denunciato la repressione nella regione e gli ostacoli continuamente frapposti alla presenza di organizzazioni umanitarie. Da allora nulla è cambiato, Grozny resta inavvicinabile, per la stampa come per gli organismi internazionali. Amnesty International ha lanciato un appello proprio nei giorni scorsi per chiedere alla Ue di sollecitare Mosca ad autorizzare la presenza di os-

servatori dell'Osce e del Consiglio d'Europa. Ma il Cremlino non gradisce testimoni.

Le forze russe e le milizie filorusse sono accusate della razzia di villaggi interi, di arresti indiscriminati e esecuzioni extragiudiziali, violenze, stupri e rapine. Prestare il servizio militare in Cecenia è diventata una professione ambita, a dar credito ai giornali russi c'è persino chi paga per assicurarsi un posto in prima linea: con un po' di fortuna c'è da farci bei soldi, le razzie fruttano bene.

«Normalizzazione». Questa è la parola che il Cremlino sta ripetendo

Reportage del giornalista di Radio Radicale ucciso in Georgia

Tra i profughi dell'inferno di Grozny

Antonio Russo

Antonio Russo, testimone scomodo delle guerre dimenticate

La sua vita è stata spezzata il 16 ottobre 2000, quando il corpo di Antonio Russo, reporter di guerra, fu ritrovato con la cassa toracica sfondata, sul ciglio di una strada che porta a Tblisi. Gli ascoltatori di Radio Radicale avevano seguito con la sua voce i conflitti più sanguinosi, e spesso colpevolmente dimenticati dai grandi mezzi d'informazione: Antonio Russo aveva socializzato le sue esperienze di guerra in Algeria, Zaire, Bosnia, Kosovo.

E infine la Cecenia. La guerra più «dimenticata», quella forse più terribile. Per le sue corrispondenze aveva ricevuto premi giornalistici, ma si era anche attirato l'odio di servizi segreti di mezzo mondo e dei loro potenti mandanti politici. Prima di essere ucciso, Antonio Russo era impegnato in una ricerca sull'uso di armi chimiche da parte dell'esercito russo in Cecenia. Per questo era un «testimone» scomodo. Da eliminare.

tra organizzazione internazionale è presente! Forse l'errore ceceno è che non sanno gestire l'immagine. Gente silenziosa, fiera, difficile alla lacrima, combattiva.

Cerchiamo di raggiungere Mozdok lingua estrema della Osetia del Nord nel territorio russo. Le informazioni ricevute erano importanti. Per i profughi ceceni in Ingushetia la situazione è estremamente grave sotto le vessazioni dei soldati russi e l'assenza di assistenza sanitaria e alimentare. Ci fermano e veniamo tenuti in stato di fermo per circa 28 ore. Siamo io e Malkash. Georgy è rimasto a Vladikavkaz. Per loro siamo sospetti, un giornalista con un ceceno. Siamo in stato di fermo. Durante la interminabile attesa i soldati di fron-

tera russi vengano chiunque attraversati il confine. La media è di 50 dollari a persona ma la tassa è flessibile a seconda dell'appetito dell'ufficiale e del suo umore. Senza vergogna davanti a me l'ufficiale alacrememente mette la mano in tasca piena di soldi: lari (moneta georgiana), rubli, dollari. Per i ceceni il trattamento è speciale. Per poter passare il confine le tariffe vanno dai 150 ai 500 dollari. Il fatto è che solo gli uomini possono passare la frontiera per la Georgia. Le donne vengono rimandate indietro. Perfidia del ricatto. In questo modo l'uomo si terrà in disparte, non si arruolerà con i guerriglieri per la paura di perdere la sua famiglia. Ho visto la scena di questa separazione diverse volte davanti a me durante lo stato di fermo in frontiera. Gli occhi, i visi, le espressioni, l'apparente sottomissione sono immagini che non si possono dimenticare. Malkash mi dice: «Hai visto questo è una delle tante torture che ci stanno facendo. Ricordalo! Penso che sia buono per i tuoi reportage». Mentre Malkash mi parla ho in mente le parole «It's fools game, nothing about fools game, standing in cold rain feeling like a clown».

(...)Finalmente raggiungiamo Vladikavkaz. Andiamo a casa di amici di Malkash. Il mio codino potrebbe tradirmi, siamo in territorio russo. A casa di Sadi, bevendo tè, parliamo della situazione dei profughi ceceni. Vivono in tredici in un solo stanzone, sei di loro sono profughi da Grozny, con loro non è tutta la famiglia, gli altri sono rimasti a Grozny sotto i bombardamenti. Chiedo loro quali sono le condizioni di vita. La nonna, l'anziana della famiglia arrivata a Vladikavkaz dopo 15 giorni di viaggio in pieno inverno, mi racconta che il cibo non è sufficiente. Soldi non ce ne sono: «Non abbiamo soldi, i russi ce li hanno presi solo per lasciarci andare via. Il lavoro qui non c'è». Gli occhi umidi di tristezza rivelano una rassegnazione antica: poter morire sulla propria terra, dura, ingrata ma propria. Chiedo informazioni sugli altri profughi. Purtroppo non ci sono organizzazioni internazionali o umanitarie che possano fare più di tanto, i russi non lasciano passare nessuno e tanto meno organizzare un'assistenza. I bambini intorno a noi giocano chiossi. La «matroska» quasi in lacrime mi chiede: «che pos-

ROMA «Andare avanti senza farsi intimidire»: lo afferma Luciano Violante, il giorno dopo aver ricevuto la lettera minatoria recapitata alla redazione de «l'Unità». E ringrazia per la solidarietà ricevuta, in particolare per quella espressa dal presidente della Camera, Pierferdinando Casini: «Mi ha fatto piacere», ha commentato da ex presidente di Montecitorio, «quando c'è un'unità di questo tipo vuol dire che il sistema democratico è forte».

Sulla lettera anonima sdrammatizzata, «ne ho viste di tutti i colori. Non è questo che mi può intimidire», ha detto ieri il capogruppo Ds a Lecce durante un convegno sulla giustizia, «ma bisogna andare avanti con determinazione e serietà». Sulla natura della missiva, comunque, «vedrà la polizia».

Violante, in questi giorni al centro di un attacco personale dal centrodestra, ricorda di aver chiesto «un approfondimento onesto dei rapporti tra giustizia e politica. Mi pare che il presidente Pera abbia raccolto questo invito. Gli sono grato, rifletterò sulle cose importanti che ha detto. Anchi'ò darò un contributo ulteriore». Il presidente del Senato, infatti, invita a mettere fine allo scontro sul passato: «Non sono interessato - anzi lo considero un errore politico - al gioco del rimpallo di responsabilità, colpe, accuse, difese, critiche e autocritiche», ha detto in un colloquio pubblicato ieri sul «Riformista», «Violante valuterà da sé se citare un anonimo e appellarsi alla testimonianza di un morto basti a convincere il senatore Andreotti che lo accusa di avere tramato contro di lui». L'unico modo per chiudere il «decennio oscuro dell'Italia», secondo Pera, è creare nuove regole: «facciamo le riforme», a cominciare da quella sulla giustizia, perché tenerla «così com'è ammalia la democrazia». Ma, in linea con il governo, il presidente del Senato aggiunge: «Basta con le accuse: chi vuol cambiare

Siamo il paese con più magistrati, politici poliziotti, giornalisti, e imprenditori uccisi dal terrorismo e dalla mafia

Violante: non mi lascio intimidire

Il capogruppo Ds dopo le minacce: andare avanti con serietà. Finché la legalità non sarà un terreno condiviso, non cambierà nulla

non attenta all'autonomia dei giudici». È una «sfida», dice, «perché la strada attuale porta solo al precipizio per tutti. Se Violante condivide, agisca di conseguenza in Parlamento. Se no, il suo appello sarebbe solo un alibi».

L'exasperazione del rapporto tra politica e giustizia, secondo Luciano Violante, è dovuta al fatto che l'Italia «ha visto più magistrati, più poliziotti, più uomini politici, più imprenditori, più giornalisti uccisi dal terrorismo e

Il capogruppo Ds alla Camera, Luciano Violante



la Padania

Dalle lacrime ai kalashnikov

«La gente sta con Castelli». È il titolo di pagina 2 della Padania, le lettere e le mail dei lettori. Tutti, sarà un caso? invitano Bossi e Castelli a tener duro, a non dare dimissioni, magari turandosi il naso perché, spiega deciso Claudio Raul di Rho «chi non è al governo non conta». La tesi di questo lettore - ex An, leghista da quattro anni - è che «il traditore Fini sia stato comprato con l'obiettivo di costringere la Lega a uscire dal governo». Ma gli accenti e le argomentazioni contro i «ladri di bambini» sono diversi. Ecco Lisetta Alberti da Agrate che si scaglia contro «un manipolo di ipocriti farisei, purtroppo capitanati dall'ineffabile Casini, contro i soggetti più deboli della nostra società: i bambini». E continua: «queste persone che si professano cristiani e poi non amano, anzi odiano i bambini, altro che cristiani, vergogna, come diceva Gesù Cristo sepolcristi imbiancati. E mi riferisco anche a Casini che predica bene e razzola male. Mentre i traditori brindavano fuori dal palazzo, centinaia di padri e di madri di cui i giudici avevano rubato i figli, piangevano disperatamente».

Ecco Sergio Sanguineti di Pietra Ligure: «Noi, genitori defraudati dei nostri figli, insieme alla Lega rappresentiamo ben oltre il 10% della popolazione

votante». E ammonisce: «La dottoressa Pomodoro sappia che quei bimbi (che oggi dovrebbero "brindare con il biberon allo scampato pericolo") domani prenderanno coscienza del furto subito e della speculazione fatta sulla propria pelle da questo sciacallo contro i quali, come sembra che stia accadendo, trasformeranno i biberon in kalashnikov, a dimostrare che quei mostri Dc-Pci non hanno fatto che distruggere la società italiana».

Non solo genitori defraudati. C'è anche chi della vicenda dà una lettura tutta politica, e non risparmia insulti: «Mollare ora è come dare la vittoria a quattro vigliacchi - dice Giovanni Piero Clementi di Cameri - niente dimissioni perché sarebbe quello che sperano e cercano di fare i nostri nemici... Tenete duro». «Non cedere nella provocazione infame dei traditori e dei "casinisti", bensì reagire con forza e perseveranza» è lo slogan di Piergiacomo Pasini di Odolo. «Ora, dopo l'imboscata dei soliti vergognosi voltagabbana dell'Udc e anche di An, vi raccomando di non fare colpi di testa, ossia di non mollare con il governo. I vergognosi saranno sicuramente smascherati e mandati a quel paese, forse dai loro stessi momentanei compagni di viaggio, per non dire di merende».

Il leghista poeta contro i «gulag infantili»

Tra le lettere pubblicate dalla Padania, il giorno dopo il titolo «Brindano con le lacrime dei bambini», ecco alcuni versi del "poeta" Gaetano Tirloni, che ha raccolto il messaggio anche se dimentica di scagliarsi contro An e Ud per picchiare duro contro «i giudici abati».

Disperati piangono gli afflitti nelle camerate e sono tanti... Di Stalin i giudici abati qui li hanno segregati. In nome del popolo i gulag sono tornati a misura degli imberbi sfortunati... Le sinistre plaudono ai recinti della storia sono i veri vinti. Il bimbo per esse è una cellula disamata della massa una scheggia deformata. Quando un comunista entra in magistratura della compassione fa un'abiura... Chiudano i lager, ghetti dell'inferno e brucino con gl'inventor nel fuoco eterno. Intanto un «grazie» ai franchi tiratori del voto segreto idioti estimatori...

dalla mafia. La legalità non è stato un terreno comunemente condiviso: finché non lo sarà, purtroppo, le cose andranno sempre così». Da condividere con «un minimo di intesa fra maggioranza e opposizione», dev'essere la riforma dell'ordinamento giudiziario, secondo il capogruppo Ds. Nel merito ritiene un «fatto gravissimo» la durata dei processi (che gli interventi del governo «rallentano ulteriormente»), soprattutto «per quei cittadini che non hanno potuto giovare di televisioni e mezzi di informazione importanti» per dire le loro ragioni. Suggestive inoltre di non vendere i beni confiscati alla mafia, «perché si rischia che tornino nelle mani dei malviventi».

Condiviso anche nella lotta al terrorismo, aiutato proprio «dal clima di lacerazione tra le forze politiche»: Violante apprezza quindi l'invito del premier perché tutti partecipino alla manifestazione del 19 contro il terrorismo: «Non ho dimenticato le cose dette da Berlusconi nei confronti del sindacato in occasione degli omicidi Biagi e D'Antona. Adesso ha detto una cosa positiva: cominciamo a dare un segnale di unità perché il Paese riacquisti la fiducia in se stesso».

Ma, nella schizofrenia della maggioranza, se Pera cerca di rasserenare il clima, Sandro Bondi riattizza gli incendi. Il coordinatore di FI insiste: si aspetta le «scuse» dalla sinistra dopo l'assoluzione di Andreotti e attaccare ancora il capogruppo Ds: «Noi crediamo che Andreotti abbia ragione quando dice che Violante ha voluto incastrarlo».

Gianfranco Rotondi, vicino a Buttiglione, invita a «darsi tutti una calma comunicativa», però poi copia Calderoli riguardo alla lettera anonima: «Mi pare sia un po' come le telefonate anonime ai sottosegretari Dc che si volevano dare la scorta», dice l'esponente del partito erede della Balena Bianca... n.l.

Bondi: Andreotti ha ragione, Violante ha cercato di incastrarlo. Ci aspettiamo le scuse dalla sinistra

l'intervista Enzo Bianco presidente del Copaco

Luana Benini

ROMA «Inconcepibile ciò che è accaduto a «Zona Rossa»: si è usata la trasmissione per inviare un messaggio clamorosamente di parte e per criminalizzare la sinistra e il sindacato». Enzo Bianco, presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, esponente della Margherita, ha partecipato venerdì sera alla prima puntata del nuovo talk show condotto su Rete4 da Marco Taradash, che ha visto la destra, ancora una volta, all'attacco del sindacato. Lo scontro, in studio, è stato aspro (per il centro sinistra era presente anche Giovanna Melandri). «Sono dispiaciuto che sia finita così perché preferirei, per temperamento, per storia personale, un confronto anche serrato, ma tranquillo. In qualche momento ho invece avuto la sensazione di trovarmi nella fossa dei leoni».

Cos'è che non ha funzionato?

«La trasmissione doveva essere incentrata sul terrorismo. Invece, con le immagini e con le affermazioni gravissime dell'economista Renato Brunetta e del direttore del «Giornale» Maurizio Belpietro, con la conduzione di Taradash, ha finito per inviare un messaggio subliminale di criminalizzazione della Cgil e della sinistra in genere».

Un messaggio di contiguità con il terrorismo...

«È dunque di responsabilità oggettiva. Rispetto agli altri, La Russa, che pure ha usato toni pesanti, sembrava persino moderato...».

È toccato a lei difendere la Cgil insieme alla Melandri.

«Io vengo da una storia diversa da quella dei Ds. Spesso mi trovo in dissenso con le posizioni del sindacato, della Cgil. Ma ho trovato che l'attacco sferrato in studio fosse profondamente ingiusto. Inoltre valuto quelle posizioni estremamente pericolose».

Perché pericolose? «Perché il pericolo del terrorismo, oggi, è vero e reale ed è criminale sottovalutarlo».

In che modo lo si sottovaluta? «Con le posizioni ambigue o estremiste di una parte del movimento antileghista (quelle ad esempio del rappre-

sentante del Carc di Torino che è stato espulso dalla Cgil), ma anche strumentalizzando il terrorismo a fini di politica interna. Durante la trasmissione c'è sta-

to un vergognoso, inaccettabile tentativo di utilizzare la vicenda del terrorismo per criminalizzare chi oggi esprime, in modi e toni assolutamente democratici, il proprio dissenso nei confronti del governo Berlusconi. Per questo sono andato vicino a perdere la calma...».

Lei ha rimproverato, durante la trasmissione, che non si fosse fatta una analisi del terrorismo.

«Non mi è stato consentito di parlare del terrorismo. Di dire chi sono le Br, quali sono i pericoli, quali gli attacchi al Paese».

Se avesse potuto parlarne che cosa avrebbe detto?

«Di stare attenti. Per fortuna, grazie ad una azione delle forze di polizia, abbiamo sgominato in larga misura le Br, però ci sono altri pericoli nel nostro Paese. Non c'è solo il terrorismo islamico, ma anche l'area anarco-insurrezionalista, alcune centinaia di persone che stanno passando al terrorismo vero e pro-

prio. Quando si inviano pacchi bomba, in una fase delicata come quella che attraversa il paese, si rischia di fare morti...».

Come si sconfigge il terrorismo?

«Richiamando all'unità del Paese, innanzitutto. Negli anni '70 e '80 si realizzò un largo schieramento unitario, dalla Dc al Pci. Ora non si può aderire alla manifestazione unitaria del 19 novembre e poi condurre nei giornali e nelle tv, guarda caso di proprietà del premier, una criminalizzazione vergognosa e pericolosa della sinistra e del sindacato».

Lei ha criticato la conduzione di Taradash.

«Sono rimasto stupito. Chi conduce trasmissioni di questo tipo deve essere un arbitro imparziale, altrimenti, invece di aiutare l'ascoltatore a formarsi una opinione, finisce per dare solo suggestioni emotive. In questo caso sbagliate: le immagini fornite erano prevalentemente di violenze accostate alle bandiere rosse, al sindacato... Inaccettabile».

«A Zona Rossa su Rete4 si parlava di terrorismo, ma la vicenda in studio è stata utilizzata per sferrare un attacco vergognoso a chi si oppone a Berlusconi»

«Sinistra e sindacato criminalizzati nel talk show»

Taradash, esordio deludente: risse e flop di ascolti

«Non ci aspettavamo molto di più ma è chiaro che il dato di ascolti non è buono». Marco Taradash non si dispera, ma l'esordio de «La zona rossa», il talk show politico su Rete4, è stato un flop: un «desolante» 2,47% di share ottenuto (con 659 mila spettatori). «L'obiettivo dichiarato - spiega Taradash - è un ascolto intorno al 4% di share, cioè la metà di quanto il venerdì sera fa abitualmente Retequattro». Difficoltà dell'esordio, insomma, e ovviamente, aggiunge il conduttore, «ci siamo scontrati con una giornata molto complicata per il successo dell'«Isola dei famosi» e di «Scherzi a parte». Il pubblico non è abituato ai talk show in prima serata, continua il conduttore; per non

parlare del venerdì, «serata complicata per l'informazione, lo sa bene Antonio Socci che infatti ha spostato il suo «Excalibur» di Raidue al giovedì». E il venerdì non si trovano neppure i politici... Sul piano della qualità, Taradash spiega che «ieri c'è stata troppa animosità, troppi scontri inutili e dannosi per tutti. Non deve più succedere», certo anche questo è un difetto delle prime, ma promette di migliorare: «Devo riuscire a mettermi più all'esterno della discussione». La «Zona rossa» mira al massimo di «imparzialità», anche se Taradash, ex radicale passato a FI, mette le mani avanti: «Non sarò neutrale a volte perché non è la mia natura, ma imparziale sì».

Per settimane i giornali e la tv della famiglia Berlusconi hanno puntato il dito sui rapporti tra Donatella Dini e Curiro Pintus, le cui parole sono diventate subito verità acclarate e titoloni sui giornali. Pintus è in galera, il riciclaggio è la sua specialità, i magistrati lo accusano di aver favorito il lavaggio di soldi della 'ndrangheta calabrese, nei rapporti della polizia viene indicato come vicino ai servizi segreti, persone del suo staff vantavano rapporti stretti con Paolo Berlusconi. Strani personaggi. Ma più cresceva il livello delle loro «rivelazioni esplosive», più aumentava l'esposizione mediatica della

Enrico Fierro

ROMA Per il centrodestra: Luciano Violante usò la Commissione antimafia come un'arma impropria. Ordi complotti contro la Dicci, pensò e organizzò la trama più velenosa: quella contro Giulio Andreotti. Per questa ragione, va «espulso» dal mondo politico, per lui non c'è posto in una sinistra che voglia dirsi riformista, «deve chiedere scusa», e comunque non deve «parlarla liscia». In questi giorni di passione, Violante ha chiarito mille volte episodi del suo lavoro in Antimafia che la destra agita come capi d'accusa. Ma soprattutto ha puntualizzato due cose importanti: la prima è che la legge istitutiva della Commissione imponeva di indagare sui rapporti tra mafia e politica. La seconda, è che la relazione finale venne approvata con soli due voti contrari dai cinquanta parlamentari membri (era il 1993, il pentapartito aveva la maggioranza assoluta e l'allora Pds poco più del 16%). Quel documento rimandava il giu-

Chi accusa Violante di aver messo alla gogna il senatore Andreotti ha tentato di usare Marini per diffamare Fassino, Prodi, Dini, Rutelli

Come si costruisce una «commissione canaglia»

dizio penale su Giulio Andreotti alla magistratura. Giulio Andreotti è stato processato, non dall'Antimafia, ma da tribunali della Repubblica italiana e dopo dieci lunghi anni assolto definitivamente dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli.

Questi sono fatti, che non sono bastati al centrodestra pubblico accusatore, tribunale e giuria nel processo contro Luciano Violante: colpevole comunque. E le accuse più dure sono venute proprio da quegli ambienti che stanno usando come una mazza ferrata la Commissione Telekom-Serbia. Nata per piegare in due l'opposizione, ricattarla, tenerla all'angolo. Per mesi i nomi del segretario del maggiore partito d'opposizione, del presiden-

te della Commissione Ue e dell'ex ministro degli Esteri sono stati sbattuti sui giornali e indicati come percettori di una tangente miliardaria frutto di vergognosi accordi con un dittatore sanguinario. Per questo scopo la Commissione si è avvalsa di lettere anonime e dossier, delle testimonianze di Igor Marini (faccendiere, pre-giudicato, millantatore), attorno alla Commissione si sono agitati riciclatori pluripregiudicati, rottami dei servizi segreti devianti, massoni, esperti in affari loschi pronti a tutto. A questa corte dei miracoli si è dato spazio e credibilità. Un esempio: il 13 novembre prossimo, la Commissione sentirà per la terza volta Antonio Volpe. Il personaggio è opaco, lo si trova coinvolto in mille affari, è stato

collaboratore del Sismi (servizio segreto militare), poi gli 007 lo hanno mollato perché ritenuto di «assoluta non credibilità». Nonostante ciò la Commissione lo ha ascoltato e lo ascolta ancora, ma da «libero audito», non da testimone vincolato - di fronte a un organismo che ha lo stesso potere dell'autorità giudiziaria - a dire la verità. Volpe era il consulente personale di Alfredo Vito (Forza Italia), che lo aveva delegato a fare indagini in proprio su un conto corrente sammarinese dove si sarebbe dovuta trovare la «prova regina» delle mazzette a Prodi, Dini e Fassino. Ed è la prima volta nella storia delle Commissioni d'inchiesta che un singolo parlamentare affida indagini - di interesse collettivo - ad un privato cittadi-

no. Davanti ai magistrati torinesi Volpe e l'onorevole Vito hanno dato versioni contrastanti.

Per settimane i giornali e la tv della famiglia Berlusconi hanno puntato il dito sui rapporti tra Donatella Dini e Curiro Pintus, le cui parole sono diventate subito verità acclarate e titoloni sui giornali. Pintus è in galera, il riciclaggio è la sua specialità, i magistrati lo accusano di aver favorito il lavaggio di soldi della 'ndrangheta calabrese, nei rapporti della polizia viene indicato come vicino ai servizi segreti, persone del suo staff vantavano rapporti stretti con Paolo Berlusconi. Strani personaggi. Ma più cresceva il livello delle loro «rivelazioni esplosive», più aumentava l'esposizione mediatica della

Commissione e del suo presidente. Enzo Trantino, avvocato catanese, un parlamentare siciliano di lunghissimo corso fino a quel momento conosciuto solo per una sua singolare proposta di legge: introdurre il termine «signorino» per i celibi in tutti gli atti pubblici. Per difendere, spiegò nell'82, «l'ambiente maschile travolto dal prevalere femminista». Oggi, Igor Marini - accusato di calunnia dalla procura di Torino - chiede di essere sentito dalla Commissione per la terza volta. Trantino gli sta a fare da interprete. E fa sapere di voler chiudere il «caso Marini», sulla cui attendibilità «la Commissione si rimetterà alla magistratura di Torino». Oggi, dopo che per mesi si sono scandalosamente usate le sue dichiarazioni e gli si è dato più di una patente di

credibilità. «Marini non è un collezionista di bufale». «Trattare Marini non è stato un errore, come volevano alcuni, secondo cui Marini era inattendibile a priori, tout-court». «Marini? E' un Pico della Mirandola». Andava dichiarando il presidente galantuomo. Povero «conte Igor», ora lo scaricano tutti (dice oggi Ciampi Cantoni, Fi: «Non siamo in grado di dire se Marini è un teste vero o falso»). Diceva il 30 luglio: «Aumenta la credibilità di Marini», anche la Lega. «Marini? Più lontano sta dalla Commissione, meglio è», parola di Roberto Calderoli. Ma chi è per l'onorevole-presidente Trantino il Marini di oggi? «Un uomo dalla forte memoria e lucidità espositiva, che segue una sua attività che potremmo definire pseudologia fantastica...». Il linguaggio è forbito, sa di vecchia pretura, ma grazie alla «pseudologia fantastica» di Marini, Prodi, Fassino e Dini sono stati messi alla gogna. Processati non da un Tribunale, neppure da una Commissione parlamentare, ma dalla sua maggioranza. Qualcuno chiederà scusa?

Andrea Carugati

BOLOGNA Piero Fassino e Francesco Rutelli vanno avanti con la lista unitaria per le europee. «Sarà un processo aperto, capace di parlare a un'opinione pubblica ampia e di coinvolgere i movimenti e la società civile» dice da Roma il leader della Quercia. E Rutelli, da Cagliari, gli fa eco, assicurando che si farà, sarà un grande successo e un'occasione per unire forze politiche che, anziché mettersi in concorrenza tra loro, si presenteranno unite per vincere in Europa e battere («E non è poco») il centrodestra.

Della questione hanno discusso ieri mattina a Bologna Arturo Parisi e Fabio Mussi, durante un incontro organizzato da Aprile. Parisi ha snocciolato uno dopo l'altro i «mancati arrivi» dell'Ulivo dopo le elezioni del 2001: gruppo unico, federazione, cessione di sovranità, comitato di programma, costituente. Tutti sforzi per dare più peso alla coalizione, caduti poi nel vuoto. Ora, secondo Parisi, la lista unitaria alle europee è lo strumento «per far sì che si parli di Europa, perché è una dimensione decisiva e perché non ci possiamo permettere una nuova conta». L'obiettivo è chiaro, mutuare dall'Europa il concetto di «cooperazione rafforzata» sull'esempio dell'accordo di Schengen: un primo gruppo si muove in una direzione, senza escludere gli altri che possono unirsi cammin facendo.

Mussi, dal canto suo, non nasconde nessuna delle perplessità del correntone e della vasta area che si è raccolta attorno a Nanni Moretti e Achille Occhetto contro il cosiddetto Triciclo, la lista a tre con Ds, Margherita e Sdi. «La risposta di Prodi a Moretti? Mi pare insufficiente» dice Mussi. Che avverte: «Sono un sostenitore di Prodi dalla prima ora, ma è opportuno anticipare alle europee del 2004 il match Prodi-Berlusconi?». È opportuno, ragiona Mussi, pesare il nome di Prodi in questa occasione? «E se la lista dovesse andare male cosa succede? si domanda il leader del correntone». Che Berlusconi ci porta a elezioni anticipate in 45 giorni. Loro non sono come noi, che dopo le sconfitte alle europee e alle regionali ci siamo consegnati nudi alle politiche. Questa è gente che non si fa troppi scrupoli, soprattutto se dovessero approvare le riforme costituzionali con la devolution e il premier con poteri

“ Il segretario dei Ds: non un triciclo, ma un processo aperto, in grado di coinvolgere movimenti e società civile. Rutelli: il Prc? Lavoriamo insieme ”



Il segretario di Aprile: proviamo a ripartire di nuovo, e mettiamo in campo un Ulivo largo. Diliberto: chiediamo a Ciampi le elezioni anticipate ”

Fassino: la lista unitaria avrà tante ruote

Mussi: no al riformismo-religione. Bertinotti: se si vince, anche noi al governo



il punto

Dal partito unico all'idea della Casa comune dei riformisti

Lista unica o lista unitaria? Oggi è lo stesso Romano Prodi, autore della proposta con cui si stanno misurando le forze del centrosinistra in vista delle europee, a parlare di «lista unitaria» e a sottolineare che questa si colloca sulla «buona strada». Lo ha fatto nella lettera di risposta a Nanni Moretti, sgrambrando così il campo dalla presunta contraddizione tra l'obiettivo indicato alla ripresa estiva a tutte le forze dell'Ulivo e la convergenza che si sta realizzando tra i Ds, la Margherita e lo Sdi. Moretti, infatti, aveva richiamato lo spirito originario della proposta di Prodi e manifestato il timore che una lista con «tre partiti dentro e quattro fuori» non vada nella stessa direzione. Mentre Achille Occhetto lanciava l'idea di azzerare tutto per ricominciare da una Costituente di un più largo centrosinistra. Prodi, nella replica, ha ricordato di essersi «rivolto a tutti i riformisti». Per poi ribaltare l'interrogativo: «Se tutti insieme opereremo per garantire che questa nuova avventura della nostra politica e della

nostra vita in comune rimanga sempre aperta a tutti coloro, uomini e donne, movimenti e associazioni, forze e raggruppamenti politici, che la vorranno condividere, che male c'è se all'appello avranno risposto per primi solo alcuni dei partiti del centrosinistra?». La porta, insomma, resta aperta. Così come l'altro quesito, ovvero se la lista per le europee prefiguri un partito, a sua volta unico o unitario. Questo agita soprattutto la Margherita, per il forte peso della componente ex dc, timorosa di una forzatura egemonica da parte dei Ds dopo alcune indiscrezioni (già smentite) su un intervento di Massimo D'Alema. Anche su questo Prodi si è sentito in dovere di chiarire: «D'Alema ha correttamente affermato che la lista unica è una iniziativa troppo grande e impegnativa per lasciarla cadere il giorno dopo. E su questo anch'io sono perfettamente d'accordo». Non per questo viene meno l'operazione politica e la stessa prospettiva indicata nella proposta originaria: «La casa comune dei riformisti».

Piero Fassino e Francesco Rutelli per lista unica dell'Ulivo

di scioglimento». L'appello è chiaro: «Ci vuole una ripartenza per mettere in campo un Ulivo largo, un'opera d'arte da costruire con pazienza. Altrimenti, con la lista unica a tre, si rischia di chiudere il recinto dopo che

un sacco di bestie sono già uscite». Mussi parla del Triciclo come di un'«operazione oligarchica»: «Le sezioni Ds coinvolte finora si contano sulle dita delle mani: la nostra gente se ne sta alla finestra». Ma la vera preoccupazione è il progetto di partito riformista: «Nei Ds stiamo vivendo mesi di autentica sofferenza, a causa della religione del riformismo, una formula arretrata e fuori tempo. Ma su questo piano inclinato si disfa tutto: nessuno di noi ha l'obbligo di fare parte di un partito neocentrista. E bene che quel treno si fermi subito». «Non penso né a un partito unico dell'Ulivo né all'aggettivo riformista-chiarisce Parisi». Soprattutto per come quel termine anacronistico viene brandito. È meglio toglierlo di mezzo. Guai a cedere allo schema caricaturale dei riformisti e dei radicali. Ci vuole un confronto con tutti».

Alle preoccupazioni di Mussi risponde da Roma Piero Fassino: «Una lista chiusa? È una querelle senza fondamento. Chi ha mai detto che la lista unitaria debba essere aperta solo ai partiti? Fin dall'inizio abbiamo detto che sarebbe stata un processo aperto, capace di accogliere tutti i soggetti riformisti». «La lista - spiega il segretario della Quercia - non deve essere solo la somma dei partiti che la compongono, ma deve saper parlare a un'opinione pubblica ampia». Si tratta di una sfida «ambiziosa», che «deve essere realizzata in tempi rapidi, visto che alle elezioni mancano solo otto mesi». Una sfida che «avrebbe ugualmente valore» anche se non dovesse essere Prodi a guidarla. Sulla stessa lunghezza d'onda anche Parisi: «Lo spirito della lista è inclusivo. Intendiamo applicarci per evitare i rischi che esistono e coinvolgere tutti gli appassionati dell'Ulivo per costruire un programma per l'Europa. Spero che chi ha detto "no" possa ripensarsi: manterremo aperto il confronto fino all'ultimo giorno».

Intanto il segretario del Pdc Oliviero Diliberto annuncia: «È tempo che tutte le forze di opposizione chiedano a Ciampi le elezioni anticipate come risposta allo sfascio di questa maggioranza di governo». Rifondazione, dal canto suo, si dice pronta a entrare con propri ministri nel futuro governo di centrosinistra. Lo dice Fausto Bertinotti nell'ultimo libro di Bruno Vespa. L'idea sembra non dispiacere a Fassino D'Alema e Rutelli. Con Rifondazione abbiamo già iniziato a preparare la piattaforma per il governo di centrosinistra, dice Rutelli. E D'Alema: «In un paese che ha avuto Bossi ministro delle Riforme non cascherebbe certo il mondo con Bertinotti ministro del Lavoro».

l'intervista

Cesare Salvi
Socialismo 2000

Aldo Varano

ROMA Senatore Salvi, su un'unica lista alle europee Socialismo 2000 è stato contro. Ora che tutto è stato meglio precisato con un ampio dibattito, che posizione avete?

La stessa di prima. Per noi il punto fondamentale rimane l'autonomia di un partito di sinistra, e su questo non posso che sottoscrivere la dura risposta di Crespo a Prodi. Inoltre, puntiamo all'unità con pari dignità e responsabilità tra tutte le forze dell'opposizione per battere Berlusconi. Devo aggiungere che anche rispetto all'appello di Occhetto...

Lei ha detto una specie di né con Occhetto né con Fassino...
Messo così è solo negativo. In positivo, siamo per l'autonomia di un partito socialista e di sinistra. Per dirla tutta, a

differenza anche di altri del Correntone, che in questa lista ci siano anche Moretti e Di Pietro, pur con tutto il rispetto per il regista e il magistrato, per noi non cambia nulla. Il problema è strategico: il nostro sarebbe l'unico paese d'Europa senza una forza socialista in campo.

Ma perché una forza socialista au-

Perché abrogare il referendum votato dalla direzione? Se Fassino ci ha ripensato ci spieghi perché

tonoma non potrebbe fare una lista con altri soggetti del centro sinistra?

Potrei rispondere che ad elezioni di tipo proporzionale non conviene l'aggregazione. Ma non mi nascondo dietro un dito: il problema è che dietro le proposte di Prodi, o le varianti di Fassino, Occhetto e così via, c'è la costruzione di un altro soggetto politico che non sarebbe più né di sinistra né socialista. Se mi si dicesse: è un passaggio tattico per battere Berlusconi, risponderei: è un errore. Si vince Berlusconi col modello delle amministrative: ognuno con la propria identità e tutti insieme. Ma non si dice neanche questo. Si dice che ci vuole in nuovo soggetto politico.

Se la lista unica non fosse connessa a un nuovo soggetto politico...
...Sarei ugualmente contrario. In Europa occorre essere presenti, in quan-

to socialisti, cioè una delle due maggiori formazioni politiche presenti in Europa.

C'è chi distingue tra lista unica e lista unitaria.

Non c'è alcuna differenza. Intanto, la lista non è né unica né unitaria. C'è in partenza una discriminazione a sinistra verso Rifondazione a cui non è stato rivolto alcun invito a partecipare.

Per la verità, Rifondazione s'è chiamata fuori da subito.

Io ho detto: nessun invito a partecipare. Chi vuole fare una lista unitaria rivolge un appello a tutti. Si ripropone invece una chiusura che nella migliore delle ipotesi riporta al 1996. Questo può far comodo a Rifondazione, ma non all'unità. S'è anche subito preso atto con soddisfazione che Pcdi e Verdi non ci stavano. Quindi, perché parlare di lista unitaria?

A proposito del referendum dei

Ds sulla proposta...

Noi avevamo chiesto un congresso vero, non il referendum. Tuttavia abbiamo considerato e continueremo a considerare il referendum una via intermedia. Meno del congresso ma meglio del nulla. Sono stupito che all'improvviso si venga a sapere a mezzo stampa che il referendum non ci sarà più. Perché? Chi l'ha deciso? In quale sede? C'è stata una riunione delle segreterie, c'erano tre documenti, su proposta della segreteria s'è votato un percorso. Ci stavamo attrezzando a quel percorso. C'è una commissione sul referendum convocata per mercoledì prossimo (ci dicano gentilmente se ci sarà o no) e improvvisamente qualcuno ha deciso che tutto questo non deve più accadere. Vorrei dire: attenzione, una minoranza accetta di esserlo perché si rispettano le regole. Se Fassino intende ritirare la proposta che ha fatto votare

alla direzione la convochi e spieghi il perché.

Qual è la sua lettura di quel che sta accadendo?

Dico che non c'è democrazia di partito. È molto più democratica la Margherita che fa l'assemblea formandola su questa questione. Hanno svolto in tutta

Non c'è democrazia di partito. È più democratica la Margherita, che su questo ha indirizzato l'assemblea

Italia congressi su questo tema e su questo hanno scelto i delegati. Da noi niente. Abbiamo avuto le riunioni delle federazioni, e a quanto mi si dice ci sono stati molti interventi contrari, e improvvisamente la partita viene chiusa.

Ci sarà l'assemblea congressuale.

È la preistoria di due anni fa. La domanda è nuova e una risposta nuova può venire solo dagli iscritti.

Le vostre posizioni sembrano inasprite. Perché?

Siamo stati responsabili senza fare chiasso, senza dichiarazioni né appelli abbiamo lavorato al percorso del referendum. Improvvisamente veniamo a sapere che tutto questo non c'è più. E a chi si domanda perché la minoranza di Pesaro s'è divisa in due parti vorrei dire che c'è chi chiede socialismo e sinistra e chi, del tutto legittimamente, per carità, chiede la federazione dell'Ulivo.

Lo Statista di Milanello comunica: «L'Italia in passato era conosciuta all'estero solo per la Piovra, ora lo è per la politica estera». Sante parole. Infatti, ai tempi della Piovra, con la mafia si combatteva, non si conviveva. E all'estero mostravano di apprezzare. Ora molto meno. È vero che oggi siamo molto conosciuti per la nostra politica estera, ma nel senso di Alberto Sordi, del «facciamoci sempre conoscere». Soprattutto dopo la prolusione sulla superiorità dell'Occidente sull'Islam, la simpatica battuta del kapò e la lezione sui diritti umani modello Cina e Cecenia. Colpa dell'85% della stampa che è comunista e getta fango su Berlusconi. Il quale, però, assicura che anche il compagno Putin, è perseguitato dall'85% della stampa, che si presume anticomunista. A questo punto si pone un interrogativo inquietante: può esistere un 85% di giornali comunisti e, contemporaneamente, un 85% di giornali anticomunisti? Il totale farebbe 170% e anche un creativo come Tremonti faticerebbe a trovare una spiegazione. Ma nulla è impossibile al nuovo avvocato del regime russo: è riuscito persino a impedire che Putin venisse interrogato da Paolo Guzzanti in commissione Mitrokhin, sempre a caccia di spie del Kgb. Se finora, come ha scritto Curzio Maltese, Berlusconi era lo Schifani di Bush, ora è anche il Taormina di Putin.



Il Taormina di Putin

Uomo duttile ed eclettico, il Cavaliere sa prendere il meglio da ciascuno. Da Luciano Ligio ha tratto la celebre analisi sui giudici matti e psicologicamente instabili. E quando parla della Piovra o di Andreotti, mostra una soave corrispondenza di amorosi sensi con Totò Riina, che già durante il suo primo governo lo applaudì a scena aperta: «Ha ragione il presidente Berlusconi, tutte queste cose come La Piovra sono invenzioni, tutte cose da tragediatori che discreditano l'Italia e la nostra bella Sicilia. Si dicono tante cose cattive con questa storia di Cosa Nostra, della mafia, che fanno scappare la gente. Ma quale mafia, quale piovra, sono romanzi». Andreotti è un tragediato come sono tragediato io. E Carnevale più tragediato ancora. Questi pentiti accusano per-

ché sono pagati, prendono soldi» (Riina, 20-10-1994).

Colpisce poi la scelta degli uomini. Con fiuto da raddomante, riesce sempre a selezionare il meglio sul mercato. Nella sua isola dei famosi, le nomination sono sempre ad altissimo livello. Nel giornalismo fuori Montanelli, Biagi, Santoro e De Bortoli; ma in compenso il Cavaliere lancia Sgarbi, pubblica Vespa, riesuma Jannuzzi, scopre talenti come Mimun, Succi, Belpietro, giù giù fino a Pionati. Nel mondo dell'economia prende sberle da Modigliani e Sylos Labini, ma si consola con Tremonti, Brunetta e Micciché. I suoi uomini attaccano Benigni, Fo e Ronconi, ma anche quel settore è già coperto da Martufello. Ce l'hanno pure con Bobbio, Galante Garrone, Eco, Ta-

bucchi e Camilleri, ma d'altra parte hanno già Gervaso, Rosa Alberoni e persino il di lei marito. Censurano il professor Alessandro Pizzorusso, che è solo accademico dei Lincei e non è neppure consulente di Previti, né può vantare le competenze costituzionali di un Bossi o di uno Speroni. Per l'Enea votano contro Rubbia (non ha il fisico), ma hanno già noti scienziati come Lucio Stanca e l'ingegner Castelli. Si inimicano Muti e Abbado, ma hanno Apicella e Tony Renis. Altri giganti del pensiero verranno estratti dal cilindro berlusconiano al momento del rimpasto e della nomina dei nuovi ministri. Ma anche del nuovo commissario governativo anticorruzione: già si fanno i nomi di Alfredo Vito, Cirino Pomicino, De Michelis, Previti e Squillante. Ma non si esclude una soluzione «di garanzia»: Igor Marini.

Anche nella Storia, i nostri eroi vanno fortissimo: ieri il Giornale annunciava in prima pagina che «dieci anni fa cadeva il Muro» e che «An celebrerà il decennale»: dopo 14 anni. Le celebrazioni a Milano - annuncia il Corriere - sono affidate a noti sovietologi quali Daniela Santanchè, Paolo Brosio, Elisabetta Gardini e Rosanna Lambertucci. Grazie a questa intelligenza, Milano è un po' la nuova Atene, come dimostrano anche la scalata di Dell'Utri al Lirico e la minacciata candidatura di Confalonieri a sindaco.



“ Avvertimenti chiarissimi: se qualcuno non paga «lo facciamo saltare»

Aldo Varano

VIBO VALENTIA Venerdì dalle prime pagine dei giornali locali sorrideva la foto di una giovane donna uccisa a coltellate sull'uscio di casa. Ancora non si sa perché la ragioniera Elisabetta Esposito è stata ammazzata. Follia? Passione? Vendetta? L'assassino o l'assassina (naturalmente, bionda, con gli occhiali grandi e neri, spiegano i giornali) ha citofonato, la signora è scesa in vestaglia e giù le coltellate. Un briciolo di curiosità sulla storia di Elisabetta c'è. Qui molti hanno rinunciato a capire cosa si nasconde dietro i morti ammazzati. A Dasà, un paesino alle porte di Vibo, dov'è morta Elisabetta, ormai sono alle spalle i tre, massacrati in un'una sola botta, di qualche settimana fa. Nessuno più si ricorda di altri omicidi, come quello di Raffaele Fiamingo, a Spilinga, crivellato a colpi di pistola, o dei ferimenti, né degli agguati seguiti a quell'esecuzione. Dallo scorso luglio, quando Fiamingo venne sorpreso e "giustiziato", sembra passato un secolo.

LA MAPPA DEI CLIENTI
Del resto,

non è quello degli omicidi il male oscuro del Vibonese, una provincia di meno di 200mila abitanti con al centro i 40mila di Vibo Valentia. Il virus che inchioda questo territorio al sottosviluppo e condiziona la vita quotidiana di decine di migliaia di persone è il racket delle estorsioni, un'industria del pizzo agile, moderna, efficiente a cui non sfugge nessuna delle attività imprenditoriali della città e della provincia.

E siccome i signori del pizzo conoscono con la sapienza degli esperti i punti in cui affondare la mani per meglio arraffare quattrini, sottoposta al taglieggiamento è soprattutto la zona costiera: da Nicotera a Pizzo Calabro, il più bel tratto di costa della Calabria con la centro la perla di Tropea e l'incanto suggestivo di Capo Vaticano. Da lì, dove le potenzialità dello sviluppo sono straordinarie e straordinariamente bloccate, viene il fiume di denaro che in parte poi si riversa fino a Milano (usura e altre attività) e all'estero.

Ma non sfuggono al pizzo commercianti e imprenditori di Vibo città: tutti sul libro contabile delle cosche che riescono a definire con geometrica precisione la capacità "contributiva" di ogni estorto. C'è chi paga per ogni dipendente diecimila lire e imprenditori che sborsano milioni a centinaia, e chi tira fuori soldi secondo la dimensione delle vetrine sulla strada buona dello struscio. Un imprenditore intercettato spiega a un suo collega: «Entrano nei villaggi (turi-

Tutti pagano su tutto: dal pane agli appalti, agli alberghi vista mare. Le riunioni antiracket? Deserte



Vibo Valentia, pizzo o morte sotto il sole

La 'ndrangheta controlla ogni affare, se qualcuno alza la testa spara. E la società civile aspetta

stici, ndr) ti fanno i conti di quanto guadagni e poi ti dicono: bello mio devi pagare tanto... altrimenti ti facciamo saltare». Un meccanismo da far morire dall'invidia quelli delle tasse.

CHI TE LO FA FARE

Alla 'ndrangheta del pizzo il mese scorso è stato assestato un colpo micidiale con l'operazione Dynasty, la decimazione del clan Mancuso che la Commissione antimafia giudica uno dei più potenti d'Europa. La cosca ha radici e cuore a Limbadi, nel Vibonese, ma fa affari e investimenti ovunque possibile.

Hanno gioito in molti per quest'indagine della mobile di Vibo, diretta

da un giovane "poliziotto di strada" come il dottor Rodolfo Ruperti. Sono arrivati i complimenti di Mantovano, Lumia, Dalla Chiesa, Centaro e tanti altri. Ma il vice di Vigna, il procuratore aggiunto della Dna Emilio Le Donne, ha avvertito: «Ai Mancuso abbiamo inferto un duro colpo ma, sia chiaro, non mortale». Perché il problema vero, lo hanno ripetuto il questore Umberto Secchione e i magistrati, è sempre quello: «Deve muoversi la società civile. Imprenditori e commercianti devono denunciare gli estortori e i criminali alla magistratura e alle forze dell'ordine».

Sanno tutti che reati come l'estorsione e l'usura sono difficilmente di-

mostrabili in tribunale senza le accuse dirette ed esplicite delle vittime. Invece, le centinaia e centinaia di vittime del racket qui a Vibo tengono la bocca cucita, paralizzata dal terrore della violenza dei clan e dalla cultura miope e disperata del «chi me lo fa fare?».

Solo Vincenzo Ceravolo, imprenditore della pesca e del pesce, che quando ha vinto la gara per rilevare lo stabilimento in crisi di Porto Salvo (120 dipendenti) e il marchio del gruppo spagnolo "Tonno Nostromo", ha visto moltiplicarsi le pretese della 'ndrangheta del pizzo (che già pagava profumatamente da anni) ha deciso di ribellarsi rivelando il calvario a cui lui e i suoi cinque fratelli erano sotto-

posti ed è andato in tribunale ad accusare i suoi carnefici. Ora vive blindato. Dice il capo della mobile Ruperti: «Certo che non era solo lui a pagare. Il pizzo a Vibo è diffuso». Poi, pesando le parole, aggiunge: «Naturalmente non è un mio giudizio ma quello che emerge dalle carte note dell'inchiesta sui Mancuso». Diffuso quanto? «Negli ultimi anni ci sono stati centinaia e centinaia di messaggi: taniche di benzina abbandonate accanto ai negozi insieme all'accendino, saracinesche sfiorate a colpi di pistola, proiettili lasciati lì. Insomma, il messaggio l'hanno avuto proprio tutti». Ruperti si ferma un attimo e abbassa la voce: «Denunce mai. Non abbiamo mai ricevu-

to alcuna denuncia delle vittime».

IL PIZZO SUL PIZZO

Quello che ora si sa sul pizzo a Vibo emerge da centinaia di intercettazioni ambientali e telefoniche. Quelle allagate ai mandati di cattura e quelle ancora segrete: i capibastone pianificavano in modo dettagliato le «mazzette di tutti su tutto», come testualmente si dicono boss e soldati del pizzo. Previsto anche il pagamento delle mazzette sulle mazzette: i capi 'ndrangheta di rango minore pagavano quelli più potenti sulle attività economiche della zona di propria competenza. Dovevano pagare i Vallesolo che incassavano il pizzo sugli appalti e le

attività per l'ammodernamento dei lavori sull'autostrada nel tratto delle Serre. Idem i Pititto per il tratto di Mileto, i Pesce per Rosarno e così via. Difficile immaginare boss e capimafia che pagano mentre si risparmiano commercianti, artigiani o imprenditori.

E attenzione: il pizzo non è più soltanto una volgare dazione di danaro. «Viene pagato - dice Ruperti - anche in modo più sofisticato. Guardiane per i villaggi turistici, negozi, uffici. Soprattutto le forniture alimentari dei prodotti ortofruttili, ittici; e tutto il resto a partire da pane e pasta». Anche i vecchi e rozzi modelli della violenza sono stati superati. L'industria del racket ha dirigenti raffinati. Nessuno va più a chiedere soldi minacciando rappresaglie: arrivano i "segnali", le taniche abbandonate (quasi spartite le telefonate, perché anche l'ultimo dei manovali mafiosi sa quanto sono pericolose).

«Il nostro obiettivo - spiega un boss ai sottoposti - è che vengano loro a cercarci. Bisogna impaurirli fino a fargli implorare di poter pagare. Noi ci presentiamo come quelli che gli aggiustano la questione, come chi si mette

nel mezzo per fargli un favore, per proteggerli facendogli pagare di meno». Dice, intercettato, uno dei Mancuso: «Ci sediamo per bene tutti e quattro, io, tu, Franco e Ivano e diciamo: dovete fare danno qua... fanno danni in cento posti che gli indichiamo noi. Loro fanno i danni e noi prendiamo. Io vado, mi presento e mi prendo i soldi».

SILVIO DON'T CARE

Quanto costa al Vibonese il pizzo? Dice Paolo Barbieri, vice presidente della Provincia: «C'è stata una grave sottovalutazione, solo ora inizia a esserci da parte dello Stato maggiore comprensione, come dimostra l'ottima operazione sui Mancuso».

Uno sforzo smorzato dal disinteresse di Berlusconi e dei suoi ministri per il Sud e la mafia. Il pagamento del pizzo è diffuso. Pagano tutti». Poi scandisce: «Credo che molte delle imprese siano in qualche modo integrate con circuito mafioso. Non voglio dire che siano aziende passate alla mafia, ma tengono conto della situazione che c'è, trovano forme di convivenza».

Quel che è certo per Barbieri è che «senza l'ipoteca mafiosa il Vibonese, che è una delle più belle zone della Calabria e dove nonostante tutto affiorano segni di dinamicità economica, avrebbe avuto un destino e uno sviluppo radicalmente diversi».

Ma alle riunioni per metter su una struttura antiracket finora commercianti e imprenditori non si sono presentati. Nessuno.

Il mese scorso operazione contro il clan Mancuso I magistrati: «Colpo duro, ma non mortale»

al. va.

storia di un imprenditore

«Li ho denunciati: vivo blindato e non mi pento»

VIBO VALENTIA Vincenzo Ceravolo dimostra meno dei cinquanta anni che ha. Occhi nerissimi e mobili, non sta fermo un minuto. Si gira e si volta continuamente come chi ha ormai contratto l'abitudine di guardarsi intorno perché non si sente sicuro. Mastica gomma, muove continuamente il piede: si capisce che è un fascio di nervi a fior di pelle. Coi suoi quattro fratelli e la sorella ha lavorato solo nella sua vita. Piccoli imprenditori del pesce, ora possiedono una serie di società, quasi tutte collegate a pesca, congelato, prodotti ittici: in tutto, più di 130 posti di lavoro. Un sacrificio dietro l'altro fino al grande salto della partecipazione alla gara per impadronirsi del marchio "Tonno Nostromo", il gruppo spagnolo il cui stabilimento di Porto Salvo, alla marina di Vibo, è entrato in crisi (120 gli operai licenziati). C'è un progetto di recupero finanziato in parte dall'Europa con 23 miliardi di vecchie lire.

Ceravolo ha pagato per anni i signori del racket. All'inizio venti milioni ogni Natale, poi cifre crescenti fino alla richiesta di cento milioni a botta. Gli hanno bruciato due volte la casa, ha subito furti (non coperti da assicu-

razione) per centinaia di milioni, dei danneggiamenti alle sue aziende ha perduto il conto. Gli hanno bruciato perfino la barca. Ufficialmente non si sa chi è stato: ma tutto è servito per tenerlo sotto, perché restasse sottomesso ai boss. Quando ha mostrato qualche timida resistenza l'hanno picchiato: prima, davanti a uno dei suoi stabilimenti; poi, sul corso di Vibo Marina. Quindi, gli hanno mandato altri boss per ordinarli come giustificare con la polizia quei pestaggi avvenuti alla luce del sole perché tutti sapessero come stanno le cose. Tra gli investimenti dei Ceravolo, anche una discoteca: il Maracatù. Per quella, servivano venti milioni a parte. E quando i Ceravolo si sono liberati del Maracatù perché andavano sotto, i boss gli hanno chiesto una parte del ricavato della vendita a compenso della perdita del cespite.

Alla fine Ceravolo s'è ribellato: ha fatto nomi, ricostruito circostanze. Soprattutto è andato in Tribunale a testimoniare in udienza indicando i mafiosi. Ora vive superprotetto. Due macchine blindate e i poliziotti armati non lo lasciano mai. Ceravolo non parla mai coi giornalisti. Il suo avvocato, Antonio Fusca,

civilista e amministrativista, che non aveva fatto mai cause di mafia, che ha deciso di restare accanto al suo vecchio cliente, gli ha vietato di fare qualsiasi riferimento al processo che si sta svolgendo a Vibo contro gli estortori. Forse per questo televisioni e grande stampa hanno ignorato la sua storia.

«Il mio problema più grave - si sfoga - è aver perduto la libertà. Per il resto... se ti bruciano continuamente le case e tutto quello che hai, o cambi paese e te ne vai o fai una scelta. Non ce la facevo più e allora mi sono detto: meglio un giorno da leone che altri cento anni sotto di loro. Perché qui così vanno le cose. Mai una denuncia di nessuno, ma lo sanno tutti che tutti pagano». L'angoscia più acuta sono i figli. «Uno ho dovuto ritirarlo dall'università. Troppo rischioso lasciarlo lì. Mia figlia la prendo sempre io. Certo mi capiscono e mi sono vicini ma per loro dev'essere un tormento». Chiediamo se qualche volta s'è immaginato la sua vita di imprenditore in un'altra realtà. «Sarei cresciuto cento volte di più se non avessi avuto loro sulle spalle. Puoi fare l'imprenditore con l'incubo che il giorno dopo ti trovi l'azienda bruciata? Pensi, mi

hanno tagliato quattro volte le gabbie dei tonni. Per fortuna sempre quand'erano vuote. Ci vuole stomaco per ripartire ogni volta». E gli altri imprenditori? «Si lavora facendo attenzione a non svilupparsi troppo. Bisogna contenere: se hai successo ti si buttano addosso e ti asciugano tutto. Meglio guadagnare poco, non ingrassarsi. Ci sono possibilità straordinarie, occasioni eccezionali... ma bisogna rinunciare. Se hai successo si accorgono di te e passi i tuoi guai».

Ma non è stato facile per Ceravolo convincersi a collaborare. Lui che è nato qui sa quanto sia lunga e paziente la memoria dei clan. «Non bastano le leggi. Ti convinco a parlare - confida - se c'è qualcosa di più, un legame umano con qualcuno di cui decidi di fidarti. Senza Ruperti (il capo della mobile di Vibo, ndr) forse non l'avrei mai fatto perché non è vero che sia semplice prendere questa decisione. Ma ora mi scusi, devo proprio andarmene», si giustifica riprendendo a guardarsi tutt'intorno mentre si alza di scatto e va via. Da ieri, non si sa perché, gli hanno rafforzato la scorta.

Palermo, il caso-talpe: interrogatorio fiume per il maresciallo Ciuro

PALERMO È durato sei ore l'interrogatorio di Giuseppe Ciuro, il sottufficiale della Guardia di Finanza applicato alla Dia accusato di aver passato informazioni riservate dalla Distrettuale Antimafia all'amico imprenditore, il re della Sanità privata Michele Aiello, sospettato di essere uomo vicino al boss Provenzano. Informazioni accompagnate da considerazioni pesanti sul conto dei magistrati antimafia che ne mettevano a rischio la loro stessa vita. A condurre l'interrogatorio nel carcere di Santa Maria Capo a Vetere, il Gip Giacomo Montalbano che ha emesso il provvedimento restrittivo, alla presenza dei tre Pm titolari dell'inchiesta, Nino Di Matteo, Maurizio De Lucia e Michele Pristipino che secondo legge ha l'obbligo di sentire l'imputato per verificare se

esistono ancora quelle motivazioni che lo hanno condotto ad emettere l'ordinanza di custodia cautelare. Considerando che in genere si tratta di un interrogatorio breve in quanto i Pm non possono fare domande e il Gip può limitarsi a contestare solo i fatti che fanno parte dell'ordinanza, le sei ore trascorse fanno pensare che il sottufficiale Ciuro possa aver ammesso i fatti contestatigli anche se non vi è ancora alcuna conferma in merito. Va ricordato che si tratta di fatti che si possono definire inequivocabili in quanto sono frutto di conversazioni con Aiello, intercettate dai carabinieri del comando provinciale di Palermo. Fatti che difficilmente possono essere smentiti mentre è possibile tentare di spiegarne le motivazioni, aprendo nuovi scenari spunti per nuove e indagini o per rafforzare quelle già in atto. Per ora l'unica notizia certa è che l'avvocato Sergio Monaco, difensore fino ad oggi del maresciallo Ciuro, ha rinunciato all'incarico per incompatibilità in quanto difende anche Aiello, arrestato assieme a Ciuro e al maresciallo dei Ros Giorgio Riolo. s.a.

Sondaggio a scuola: «Racket? È un tennista E a cena si paga il pizzo»

SIRACUSA Il racket? È «un tennista». Oppure «la mancia che va data al cameriere per essere sicuri che ci serva meglio in pizzeria». Pagare il pizzo? «Giusto, almeno non si corrono altri pericoli». Sono alcune delle risposte - per fortuna una percentuale minoritaria - date dagli studenti delle terze medie e degli ultimi anni di alcuni istituti superiori di Rosolini, comune del siracusano, cui è stato sottoposto un breve questionario per verificare quale percezione abbiano del fenomeno delle estorsioni. L'iniziativa è dell'Associazione antiracket «Saro Adamo», il gioielliere ucciso durante un tentativo di rapina il 7 novembre del 1994. Dai dati è emerso che per il 38% degli intervistati è sbagliato pagare il pizzo mentre, per il

20% la sottomissione al ricatto è dovuta alla paura, allo stato di debolezza (17), alla costrizione materiale (5). E in questo contesto che si colloca il 4% di chi ritiene che pagare il «pizzo» sia giusto. Dall'indagine è anche emerso che lo Stato dovrebbe fare di più per contrastare il racket potenziando le attività di controllo del territorio (34%), fornendo sostegno agli operatori economici (16%) ma anche incoraggiando la denuncia delle vittime a condizione di garantirle poi loro la massima protezione (12%). Quanto al ruolo della scuola nel campo dell'educazione alla legalità il giudizio è positivo: per il 79% del campione la scuola assolve a questo compito favorendo il dialogo ed aprendo gli spazi scolastici al dibattito. Incerto, infine, il ruolo delle associazioni antiracket. Per il 26% si tratta di gruppi che svolgono attività investigativa; per il 6% si occupano direttamente di arrestare materialmente gli autori delle estorsioni; per il 12% aiutano gli operatori economici e solo per il 5% per cento svolgono attività di persuasione ed educazione.

Macaluso: «Un magistrato voleva che infangassi il nome di Ugo La Malfa»

BOLOGNA Un magistrato cercò di coinvolgere Ugo La Malfa, quando era già morto, in corresponsabilità politica nell'indagine che riguardava Aristide Gunnella, esponente siciliano del Pri, ed i suoi presunti rapporti con la mafia. A rievocare questo episodio è stato l'on. Emanuele Macaluso (Ds), partecipando ad un convegno a Bologna in occasione del centenario della nascita dello statista repubblicano. Macaluso ha ricordato di aver polemizzato con La Malfa perché il Pri siciliano con i suoi voti aveva contribuito ad eleggere sindaco di Palermo Vito Ciancimino. La Malfa gli replicò, ha ricordato, che non si trattava di un candidato dei repubblicani, ma della Dc e che il Pri doveva rispettare un accordo con la Democrazia Cristiana. «A mio giudizio - ha detto

ancora Macaluso - l'errore di La Malfa stava nel non avere chiaro quale fosse la situazione in Sicilia nel rapporto tra mafia e politica». Diversi anni dopo, quando La Malfa era già morto (scompare nel '79), Macaluso fu ascoltato da un magistrato che allora lavorava a Marsala ed ora è «esponente di punta della Procura di Palermo» nell'ambito dell'inchiesta che riguardava Gunnella. Allora - ha detto Macaluso - il magistrato cercò di spingere il dirigente del Pci a coinvolgere la Malfa come corresponsabile politico, di farne una sorta «di imputato da morto, di infangare la sua storia. Io mi alzai e me ne andai». «Capisco che è tempo di caccia alle streghe, ma le affermazioni dell'onorevole Macaluso mi sembrano gravi e gratuite oltre che false», replica di Massimo Russo, pm a Palermo e presidente della Giunta distrettuale dell'Anm. «Nell'ambito dell'inchiesta Gunnella, furono fatti accertamenti esclusivamente sulla posizione dell'indagato. E mai e poi mai vi è stata la minima pressione per coinvolgere La Malfa o per infangarne la memoria».

Ricerca (in fuga): il Tg1 ci oscura

ROMA «Il Tg1 oscura la ricerca italiana e i ricercatori». Lo dichiarano i 1500 ricercatori del Coordinamento nazionale ricercatori senza presa di servizio, che non hanno visto dare spazio alla loro protesta e dichiarazione di essere pronti a recarsi a lavorare all'estero. «Nonostante il tema riguardante i ricercatori si trovasse nella prima pagina dei due maggiori quotidiani italiani - prosegue il comunicato - le due maggiori edizioni del Tg1 della sera di venerdì e delle 13.30 di ieri hanno completamente oscurato la notizia». Nello stesso Tg1 di ieri è passato un'intervista al ministro Moratti, sempre mai facendo menzione del grave tema che assilla la ricerca italiana». «Le istituzioni - concludono i ricercatori - non fanno abbastanza per la ricerca italiana, ma altrettanto fa il Tg1». Sbloccare subito le assunzioni dei giovani ricercatori: è la richiesta dei Ds al ministro Moratti. «L'emergenza giovani ricercatori è sotto gli occhi di tutti - afferma Flaminia Saccà, responsabile ricerca e università dei Ds - e persino il governo, che per anni ha negato il problema, si è dovuto arrendere. La Moratti scrive all'Europa chiedendo più fondi perché evidentemente non trova ascolto in casa». «Certo, sbloccare le assunzioni non risolverebbe da solo il problema di un'Italia che arretra da tutti i parametri europei di ricerca e sviluppo, ma sarebbe un primissimo, necessario passo».

La Provincia del capoluogo sardo promette che comprerà uno stock di croci per le scuole. Molte delle quali stanno cadendo a pezzi

Cagliari, un crocifisso in ogni aula

Davide Madeddu

CAGLIARI Il crocifisso manca dalle aule? Nessun problema, entro breve tempo l'amministrazione provinciale risolverà la lacuna comprandone uno stock da distribuire e sistemare in tutte le pareti delle scuole che sino a oggi non l'hanno avuto. Pazienza se le scuole cadono a pezzi e da tempo gli studenti della provincia di Cagliari protestano per mancanza di strutture idonee e più sicure. L'amministrazione provinciale, l'ente locale che ha competenza in materia di edifici scolastici, guidato da una coalizione di centro destra ha deciso: in tutte le aule deve esserci un crocifisso.

Di più. Giovanni Giagoni, forzista, assessore provinciale all'edilizia scolastica è andato oltre. «La Provincia di Cagliari è favorevole

ai crocifissi nelle scuole e si impegnerà a monitorare tutti gli istituti e a stabilire quali siano quelli in cui mancano i crocifissi». Dalle parole, ripetute più volte anche in pubblico, gli uomini del centro destra sono passati ai fatti.

«Mai più le scuole gestite dall'ente - ha fatto sapere il responsabile dell'edilizia scolastica - si troveranno senza l'immagine sacra. Abbiamo già stanziato i soldi per comprarle». Una manciata di alcune migliaia di euro per sistemare, come hanno rimarcato gli uomini del centro destra, le aule «orfane» del simbolo cristiano. Un intervento che, come hanno rimarcato i rappresentanti del centrosinistra, dovrebbe «far sentire meglio» gli uomini del centrodestra, da tempo alle prese con le proteste degli studenti per le condizioni delle scuole. Non è certo un caso, infatti, che

tempo fa i presidi delle scuole della provincia abbiano deciso di restituire, simbolicamente, le chiavi degli edifici scolastici in segno di protesta.

Motivo? «Molte scuole non sono in sicurezza - avevano scritto - in molte strutture mancano anche gli spazi per svolgere l'attività didattica». Polemiche che, in questi giorni passano in secondo piano. In mancanza di un crocifisso sistemato nelle aule, gli uomini del centro destra sono pronti a fare anche una nuova guerra santa. E magari a rilanciare, chiedendo che nella stessa parete, a fianco al crocifisso ci siano anche le tavole con i dieci comandamenti. Succede a Sinnai paese adiacente a Cagliari, dove gli uomini dei Riformatori - una formazione regionale che fa capo a Mario Segni - hanno inviato una lettera al sindaco del paese, ai presi-

di e alle autorità religiose per verificare l'effettiva presenza dell'immagine sacra in ogni aula delle scuole del piccolo centro. I rappresentanti del partito di Segni (in testa un consigliere comunale che si chiama Giorgio Mannu) hanno giustificato la loro richiesta con un candito: «È opportuno che i crocifissi siano affissi nelle aule. Sono il simbolo della nostra fede religiosa, della nostra cultura e in particolare di quei valori che si vuole trasmettere ai nostri ragazzi». Pazienza poi se in quelle classi vanno anche i bambini musulmani, gli evangelisti o i testimoni di Geova.

Gli uomini del centrodestra, intanto, hanno deciso: un crocifisso sarà sistemato in ogni classe, a spese dei contribuenti. Quanto alla sicurezza delle scuole, prima che cadano c'è tempo. Giusto un anno scolastico.

FIRENZE

Impiegata di banca
sgozzata in casa

Una donna di 46 anni, Rossana Aniello, impiegata di banca, è stata trovata sgozzata ieri in un palazzo in via della Scala in pieno centro storico a Firenze. A scoprire il cadavere poco dopo le 13,30 è stato il marito, Paolo Botteri, di 48 anni, titolare di una farmacia, che stava tornando a casa per il pranzo, assieme alle figlie. Il farmacista ha avuto un malore ed è stato soccorso da un'ambulanza. Il delitto potrebbe essere avvenuto attorno alle 9. Un vicino di casa ha infatti raccontato di avere udito a quell'ora delle grida provenire dall'appartamento al terzo piano. Ha spiegato però di non averci fatto caso poiché a quell'ora solitamente la donna era sola in casa. Le due figlie infatti erano a scuola e il marito era in farmacia. Dai primi rilievi compiuti dalla scientifica e dagli uomini della squadra mobile non ci sarebbero tracce di colluttazione nell'appartamento e la porta di casa non presenta tracce di effrazione.

IMOLA

Uccide due donne
e si toglie la vita

Jader Gasparri, 51 anni, residente con la famiglia tra Mordano e Imola, l'altra notte ha colpito ripetutamente in casa con un machete la cognata di 49 anni, Emilia Guerrini, uccidendola. Poi è fuggito in auto a Imola, dove ha convinto una sua amica, una donna di 46 anni, Umberta Zappi, sposata e con un figlio, a scendere dalla propria abitazione. I due si sono fermati nella vettura, parcheggiata sotto la casa della donna, quando improvvisamente l'uomo si è avventato su di lei con un coltello, infierendo più volte mortalmente sulla vittima. Quando una pattuglia del commissariato di polizia di Imola è giunta sul posto, avvertita da una segnalazione, l'uomo - secondo le prime ipotesi investigative - si era già ferito gravemente ad un polmone con lo stesso coltello. Subito trasportato all'ospedale, è morto per le gravi ferite. L'uomo viveva con la moglie e un figlio assieme alla famiglia della cognata, composta dal coniuge e da una figlia. All'anziana madre che ha incrociato in casa subito dopo il primo delitto ha detto: «Sono pazzo, ho ucciso la Lia».

CIVITAVECCHIA

Espone un'ancora
romana, denunciato

Aveva esposto nella vetrina del proprio negozio un'ancora di epoca romana, tutelata dalla Soprintendenza e recuperata abusivamente dai fondali antistanti il litorale di Civitavecchia. A tradire L.B., un commerciante di 35 anni, è stato un militare della sezione navale dell'Arma, che ha notato l'oggetto in vetrina durante una passeggiata nelle vie del centro. Il commerciante è stato denunciato alla Procura della Repubblica per possesso illecito di bene di proprietà dello Stato. L'ancora, ottimamente conservata, è lunga quasi un metro ed è la marre in piombo. Dopo averla sequestrata, i carabinieri l'hanno consegnata alla Soprintendenza ai beni artistici culturali dell'Etruria Meridionale, che ne ha disposto l'esposizione al museo civico cittadino.

Sette granate nel metrò, paura a Roma

Trovate in una sacca blu. I carabinieri: sono residuati bellici. Evacuate centomila persone

Anna Tarquini

ROMA Sette granate, tipo ananas, ma inoffensive hanno scatenato il panico ieri alla stazione della Metro di piazza di Spagna in pieno centro di Roma. Erano contenute in un sacco azzurro, lasciate in un angolo, in un vagone, ma erano senza spoletta e soprattutto senza carica esplosiva. Residuati bellici, alcuni arrugginiti, altri no, di tipo MK2. Nessun messaggio. Ma tanto è bastato, nel clima di tensione scatenato dai pacchi bomba, per far pensare al peggio. C'erano circa centomila persone che affollavano stazioni e treni quando è scattato l'allarme e i carabinieri hanno fatto evacuare tutta la linea A.

È stato un agente della vigilanza privata interna alla metropolitana a notare il borsone di plastica blu nascosto sotto un sedile vuoto del convoglio che in quel momento transitava tra le fermate di Flaminio e Spagna. Il vigilante lo ha spostato con un piede e ha visto le granate, risultate poi inoffensive. Quando il treno è arrivato alla fermata di Spagna l'agente ha tirato la leva per il fermo di emergenza e ha fatto uscire i passeggeri. Poi ha chiamato subito le forze dell'ordine e fatto evacuare il treno, avvertendo anche i vigili del fuoco della postazione fissa della fermata di piazza di Spagna. La stazione è stata completamente evacuata. Erano circa le cinque del pomeriggio. Subito è scattato l'allarme, sul posto sono arrivati gli artificieri, i vigili del fuoco e i reparti speciali dei carabinieri, mentre sul cielo della capitale volteggiavano tre elicotteri della polizia. La metropolitana è rimasta bloccata per diverse ore.

I carabinieri hanno categoricamente escluso ogni legame con le buste esplosive recapitate nei giorni scorsi alla caserma di viale Libia, sempre a Roma e alla questura di Viterbo. Impossibile anche dire se si è trattato di qualcuno che ha comunque voluto seminare il panico. Certo è

abbastanza inusuale che qualcuno giri in metropolitana con una sacca piena di bombe, sia pure inoffensive. Secondo i carabinieri le granate di tipo MK2 si possono comprare tranquillamente sui banchetti del mercato di Porta Portese.

L'evacuazione si è svolta con ordine: mentre le persone che si trovavano in stazioni e atri venivano invitate a raggiungere rapidamente le uscite, i treni in movimento sono stati fermati alla prima stazione e i passeggeri sono stati fatti uscire a loro volta.

Intanto migliorano le condizioni di Stefano Sindona, il maresciallo ferito gravemente dallo scoppio del pacco bomba martedì scorso e ricoverato ancora in terapia intensiva al policlinico Umberto Primo. Ieri il maresciallo ha ricominciato a muovere le dita. Primi, piccoli movimenti, ma che fanno ben sperare. Sindona, secondo il bollettino medico diffuso dal direttore sanitario della struttura universitaria Anna Rosalba Buttiglieri, ha cominciato a muoversi dal letto ed è stato messo a sedere su una poltrona. I medici che seguono costantemente il maresciallo hanno definito «soddisfacenti» le condizioni delle mani, che hanno sensibilità e una discreta vascolarizzazione. «Le condizioni complessive - si legge nel comunicato - permettono un cauto ottimismo, anche se la prognosi continua a essere riservata».

Ieri il sindaco Walter Veltroni ha visitato il maresciallo. Ha parlato con il ferito, potendo constatare personalmente i miglioramenti della situazione clinica e del morale del maresciallo, al quale ha rinnovato l'affetto, la solidarietà e la stima di tutta la città di Roma.

Insieme al Sindaco erano presenti il Generale Umberto Pinotti comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, il tenente colonnello Salvatore Luongo comandante del reparto territoriale di Roma, il prof. Margaritondo, uno dei chirurghi che hanno operato il carabiniere, e i vertici della Direzione del Policlinico.



I carabinieri con l'involucro rinvenuto alla metropolitana di piazza di Spagna a Roma

I preparativi di Cgil, Cisl e Uil per le manifestazioni del 19 novembre a cui ha dato la sua adesione anche Berlusconi. Sui palchi di Firenze ed Arezzo ci saranno le vedove di D'Antona e di Petri

In piazza contro il terrorismo, la bandiera è quella dei sindacati

Osvaldo Sabato

FIRENZE Non solo il sindacato ma tutti dovranno avere la guardia sempre alta contro il terrorismo. Secondo la Cgil, Cisl e Uil sono questi i momenti in cui serve l'unità senza se e senza ma. Partiti politici compresi. Ognuno con la propria storia e la propria cultura non violenta. Indipendentemente dalle sigle e dalle bandiere. È quanto accadrà in Toscana il prossimo 19 novembre con le manifestazioni sindacali a Firenze, Pisa e Arezzo. Nella loro lettera che lancia questa iniziativa i tre segretari toscani di Cgil, Cisl e Uil (Luciano Silvestri, Gianni Salvadori e Vito Marchiani) hanno ribadito l'importanza di questo appuntamento: «la lotta al terrorismo - hanno scritto - necessita di una forte adesione e di una grande unità di intenti». Ecco perché sul palco che sarà allestito al centro del Palasport fiorentino di Campo di Marte ci saranno solo le bandiere dei tre sindacati confederali con il tricolore e quella blu con le stelle a cerchio dell'Unione Europea. Nessuna scenografia particolare, tutto sarà molto sobrio. A parlare saranno solo gli esponenti del sindacato, delle istituzioni e degli stessi sindacati di polizia, probabilmente della ma-

gistratura.

La formula, come fanno sapere gli organizzatori, ripercorre un cliché consolidato in analoghe iniziative che purtroppo si sono fatte a Firenze sempre dopo alcuni fatti tragici come l'omicidio brigatista di Massimo D'Antona, gli attentati

terroristici dell'11 settembre 2001 a New York e Washington e l'assassinio a Bologna del giuslavorista Marco Biagi, ad opera delle Br. Come detto anche i partiti del centro sinistra e del centro destra hanno annunciato che ci saranno. Certo con qualche imbarazzo per quelli della

Cdl, dopo gli arresti di Roberto Morandi, ex iscritto alla Cgil, e quello del pisano Bruno Di Giovannangelo, con in tasca la tessera della Cgil poste, immediatamente radiato. È stato dopo questi arresti decisi dai magistrati di Firenze che la destra non ha risparmiato duri attacchi al

sindacato e alla Cgil in particolare, parlando senza mezzi termini di contiguità del mondo sindacale con la lotta armata. Insomma la Cgil come humus ideale dei nuovi brigatisti. Lo stesso sindacato di base dove era iscritto l'operaio del comune di Firenze Simone Boccacci-

ni ha reagito fermamente espellendolo dalla Rdb. Il sindacato come vittima del terrorismo, dunque. Come Emanuele Petri, l'agente ucciso dai brigatisti sul treno a Terontola il 2 marzo scorso, anche lui iscritto al sindacato. Il tragico destino di chi ha perso il marito sotto i colpi

delle brigate rosse sarà idealmente collegato dalle parole delle vedove di D'Antona e Petri che nel giorno della manifestazione unitaria parleranno a Firenze e ad Arezzo.

I tre segretari generali Guglielmo Epifani (Cgil), Savino Pezzotta (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil) saranno a Pisa, Arezzo e Firenze. La macchina organizzativa gira a pieno regime portando una iniziativa che aveva un sapore locale a diventare un appuntamento nazionale specie dopo l'adesione dei partiti del centro sinistra e Rifondazione e l'appello del premier Berlusconi ad esserci.

«Non credo francamente sia per noi un problema il fatto che Berlusconi inviti tutti i suoi sostenitori ad essere alla manifestazione del 19 novembre» ha detto ieri il presidente della Toscana Claudio Martini. «Non mi vedrete sfilare insieme a Berlusconi» commenta da parte sua il segretario nazionale del Pdc Oliviero Diliberto. Anche fra i verdi si è aperto un dibattito sulla loro partecipazione. Al no di Alfonso Pecorella Scario ha fatto da contraltare il sì dei verdi fiorentini. Mentre i diesse e tutti gli altri partiti dell'Ulivo ci saranno, e pure Rifondazione, nel centro destra all'appello mancherà solo la Lega. E non è una grande perdita.

Per la pubblicità su

l'Unità

BK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
LECCE, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
IMPERIA, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

I tanti anni trascorsi non ci hanno fatto dimenticare la passione e gli ideali che hanno segnato la nostra generazione e la nostra vita. Con tanta nostalgia e affetto, nel nostro impegno di oggi ricordiamo la compagna

MARIUCCIA MASALA

Marilena Adamo, Marina Alberti, Gloria Buffo, Roberto Cappellini, Dino Caprara, Marco Cipriano, Marco Fumagalli, Guido Galardi, Massimo Gatti, Luciano Grecchi, Valter Molinaro, Anna Pedrazzi, Paolo Pinarci, Alessandro Pollio, Augusto Rocchi.

Milano, 8 novembre 2003

La famiglia Dradi nel ricordo del caro

ADRIANO

sottoscrive a l'Unità.

Cervia (Ra), 9 novembre 2003

A un mese dalla scomparsa di

ELSA ROSSI

i compagni della Lega e tutti i pensionati Spi/Cgil la ricordano con rimpianto per il grande contributo dato.

Savignano sul Panaro (Mo)
9 novembre 2003

A un mese dalla scomparsa di

ELSA ROSSI

il gruppo 8 marzo di Savignano sul Panaro la ricorda per la sua grande disponibilità con immenso affetto.

Savignano sul Panaro
9 novembre 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari
Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

Il premier non esce però umiliato dal braccio di ferro. La Bbc: l'Anp paga le Brigate Al Aqsa perché non compiano attacchi anti-israeliani

Arafat s'impone, pronto il governo Abu Ala

A un fedelissimo del presidente il conteso ministero degli Interni. 11 palestinesi uccisi nelle ultime 48 ore

Umberto De Giovannangeli

Un fedelissimo del rais agli Interni. L'uomo del primo ministro, invisibile al presidente, ripescato tra i quattro vice premier. Il governo d'emergenza che si trasforma in un esecutivo allargato. Il tutto nel segno di Yasser Arafat. Nella sfida tra gli «Abu», a imporsi di nuovo è «Abu Ammar» (nome di battaglia di Arafat), ma «Abu Ala» non può darsi umiliato, anche se il premier ha accettato di nominare ministro degli Interni Hakam Balawi, uno dei «fedelissimi» del presidente dell'Anp. Il nuovo ministro degli Interni avrà tuttavia poteri ridotti e si occuperà solo di affari civili, mentre il controllo e la gestione delle forze di sicurezza saranno affidati a un apposito Consiglio presieduto da Arafat e composto da 12 membri. Ma tra questi, assieme al premier, figurerà anche Nasser Yusef, il generale ed ex capo della polizia che Abu Ala voleva al posto di Balawi e contro il quale Arafat ha invece continuato a opporre il suo veto, dopo la bruciante accusa che lo spigoloso militare gli avrebbe rivolto prima della formazione del governo d'emergenza appena dimessosi («Di tutte le rivoluzioni del Ventesimo secolo, solo quella palestinese non ha vinto, per colpa tua»).

Abu Ala - che verrebbe affiancato da quattro vice premier, lo stesso Yusef, Saeb Erekat (negoziati), Salam Fayyad (finanze) e Nabil Shaath (esteri) - avrebbe già messo a punto una lista di 23 ministri, in maggioranza (15) esponenti di Al-Fatah, il movi-



corteo a Roma

Migliaia di manifestanti in piazza contro il Muro

ROMA «No al muro dell'apartheid in Palestina, basta con l'occupazione israeliana, ritiro dei militari italiani dall'Iraq». Con questo striscione all'inizio del corteo è partita ieri verso le 15 la manifestazione nazionale di Roma contro la realizzazione della barriera di difesa in Cisgiordania da parte dello Stato di Israele nell'ambito della campagna internazionale «Stop the Wall», svoltasi proprio nell'anniversario della caduta del Muro di Berlino, avvenuta 14 anni fa. Alla manifestazione, promossa dal «Forum Palestina», dalla comunità palestinese in Italia e da altre Ong, hanno partecipato anche i Verdi, i Comunisti italiani e Socialismo 2000. I manifestanti - gli organizzatori hanno parlato di circa 40mila persone - hanno sfilato lungo via Cavour per arrivare a piazza Santi Apostoli, dove alcuni bambini hanno abbattuto simbolicamente un muro di scatole di cartone con sopra la scritta «stop the wall». In contemporanea alcune centinaia di pacifisti israeliani e palestinesi si sono dati appuntamento sotto il primo tratto costruito del Muro nei pressi di Gerusalemme. Nel corteo italiano ha partecipato anche Fatwa Barghuti, moglie di Marwan Barghuti, il leader di Fatah sotto processo in Israele e la pacifista israeliana Michal Schwartz.

mento palestinese di maggioranza, il cui Comitato Centrale convocato in serata a Ramallah ha dato il via libera definitivo alla formazione del nuovo governo.

Se non ci saranno sorprese dell'ultimo momento, il Consiglio legislativo palestinese (Clp, Parlamento) do-

rebbe quindi essere convocato domani o martedì per il voto di fiducia. A quel punto, potrebbe aprirsi la strada della ripresa di contatti con Israele, che subito dopo la fiducia la nuovo governo palestinese potrebbe sfociare in un incontro tra il premier israeliano Ariel Sharon e il suo omologo pale-

stinese Abu Ala. A sostenerlo, è stato l'altro ieri Yediot Ahronot, il più diffuso quotidiano israeliano, secondo il quale si tratterebbe di «un ulteriore tentativo sulla sconnessa strada del dialogo tra la leadership dei due popoli», anche perché - nel governo del premier Sharon - crescerebbe «la sen-

sazione che l'elettorato cominci a mostrare segni di nervosismo per l'impasse, l'inazione e l'assenza d'iniziativa politica». La vittoria di Arafat nel braccio di ferro con Abu Ala sulla nomina del ministro degli Interni, potrebbe tuttavia comportare dei contraccolpi su quello che Yediot Ahronot ha defi-

nito il «festival dei rinnovati contatti» israelo-palestinesi.

Lontano dalle manovre di corridoio per la formazione del nuovo governo, nei Territori si continua a morire. Nelle ultime 48 ore sono 11 i palestinesi uccisi dall'esercito israeliano, quattro nella giornata di ieri, ai

quali va aggiunto un quinto deceduto per ferite riportate tre settimane fa, mentre un sesto è stato freddato da miliziani di quelle «Brigate martiri di Al-Aqsa» (vicine ad Al-Fatah) i cui militanti riceverebbero - secondo quanto rivelato alla Bbc on line dall'ex ministro palestinese Abdel Fattah Hamayel - 50mila dollari al mese dall'Anp per scoraggiarli dal compiere attacchi suicidi.

Nel nord della Cisgiordania, un attivista di Hamas, Mohamed Saleh (19 anni), è stato ucciso nel campo profughi di Jenin, dopo che si era arrampicato su un tank israeliano per sottrarre un'arma durante un'incursione nel rione di Talet Al-Gibbs, dove i soldati della brigata Golani hanno fatto saltare in aria un edificio utilizzato come deposito di esplosivi. Nel villaggio di Burqin, a est di Jenin, l'adolescente Mutaz Ammudi (15 anni), è stato invece ucciso nel corso di scontri con i soldati israeliani, che hanno aperto il fuoco in risposta alle sassate di giovani dimostranti. Nel nord della Striscia di Gaza, altri due palestinesi - Mahmud Mohammed e Shadi Habbub (20 e 25 anni), residenti nella vicina Beit Hanun, sono stati a loro volta uccisi nei pressi del valico di Nahal Oz, dove sono stati individuati dai soldati israeliani mentre strisciavano lungo la recinzione di sicurezza al confine con Israele. Sui loro corpi, non sono state rinvenute armi, ma solo due cesoie, con le quali intendevano probabilmente aprirsi un varco nella recinzione per andare in cerca di lavoro nello Stato ebraico come manovali clandestini.

Gabriel Bertinetto

Quasi certamente, stando ai sondaggi, il voto odierno in Giappone riconfermerà l'attuale maggioranza di governo e la leadership del popolare premier e segretario generale dell'Ldp (Partito liberaldemocratico) Junichiro Koizumi.

Ma altrettanto chiaramente dovrebbe emergere un'assolutamente inedita tendenza alla bipolarizzazione del sistema politico. Le stesse indagini demoscopiche, secondo cui il Pld dovrebbe riconfermare quasi tutti i suoi 247 seggi, attribuiscono infatti ai Democratici (Dpj), una formazione di centrosinistra guidata da Naoto Kan, un clamoroso balzo in avanti dai 137 seggi attuali sino a 170 circa. I partiti d'opposizione della sinistra tradizionale, socialisti e comunisti, così come gli alleati dell'Ldp, vale a dire buddhisti (Komeito) e destra nazionalista (Nuovo partito conservatore), dovrebbero restare al palo o subire un ridimensionamento.

Alle urne sono chiamati 102 milioni e mezzo di elettori, per rinnovare, con un anno d'anticipo sulla scadenza naturale, la composizione della Camera bassa, 480 deputati. A differenza del Senato, la Camera giapponese può essere sciolta prima dei quattro anni di durata della legislatura, ma ha poteri più ampi. In particolare le compete votare la fiducia all'esecutivo.

Negli ultimi comizi sia Koizumi che Kan hanno insistito sui leit-motiv delle loro rispettive campagne elettorali: l'urgenza di attuare drastiche riforme per impedire il declino del paese. In parte l'uno e l'altro schieramento convergono infatti nel riconoscere l'importanza delle

Giappone, Koizumi alla prova del bipolarismo

Il centrodestra favorito oggi nelle elezioni ma si attende una grande avanzata dei Democratici

i protagonisti

- **Junichiro Koizumi**, 61 anni, primo ministro e segretario del Partito liberaldemocratico (Ldp), è favorito dai sondaggi nelle ordinarie elezioni politiche. Ha saputo conquistare il pubblico con il suo stile eccentrico, la zazzera alla Beethoven, il buon gusto nel vestire, e l'immagine di anticonformista anche nella vita privata: divorziato in giovane età con tre figli e rimasto da allora tenacemente single. Ha proposto ma solo in minima parte attuato grandi riforme. Nei primi sei mesi al potere ha avuto indici di gradimento altissimi: 80-90%.
- **Naoto Kan**, 57 anni, leader dei Democratici (Dpj), è cresciuto nei movimenti per i diritti civili. Avvocato, filo-femminista, è entrato in politica nel 1977 cambiando numerosi partiti, ma restando sempre all'opposizione. Nel 1996-1998, divenuto ministro della sanità in un governo di coalizione tra l'Ldp e altri partiti, non ebbe paura a sfidare la burocrazia ministeriale denunciando un grave scandalo di sangue infetto con il virus dell'Aids, che causò la morte di almeno 500 emofilici, e punendo i responsabili. Nel 1998 ha fondato il Dpj.



Manifesti elettorali a Tokyo

privatizzazioni, dello snellimento burocratico, e del decentramento amministrativo. Convergono persino nel promettere all'elettorato il rafforzamento del sistema pensionistico, che sembra essere il problema più sentito in una nazione senescente come quella nipponica, dove un quinto della popolazione supera i 65 anni di età e il tasso di natalità è fra i più bassi al mondo, l'1,32 per cento.

Ma sul modo in cui attuare le grandi innovazioni necessarie al Giappone, Koizumi e Kan divergono in maniera sostanziale. Un esempio per tutti, il diverso approccio alla ristrutturazione dell'ente autostrade. Sia il centrodestra (Liberali e Democratici) che il centrosinistra (Democratici) propongono di privatizzarlo, ma i primi vogliono mantenere inalterati gli altissimi pedaggi per evitarne un possibile tra-

collo, i secondi vogliono ridurli fortemente per innescare un circolo virtuoso di abbassamento dei prezzi e liberare risorse da investire in altri settori. Opposto anche l'orientamento su alcune questioni di politica estera, la guerra irachena in particolare. Koizumi si è perfettamente adeguato alla linea Bush, cui ha promosso l'invio di truppe. Kan è nettamente contrario e sostiene che soldati giapponesi potrebbero essere

mandati in Iraq solo se il comando delle operazioni passasse all'Onu.

L'esito del voto si giocherà soprattutto sull'entità delle oscillazioni di orientamento che da qualche tempo si manifestano in larghe fette dell'elettorato urbano. L'Ldp può puntare sulla fedeltà del suo tradizionale bacino di consensi nelle campagne, fra gli imprenditori e i commercianti e in parte dei lavoratori dipendenti non sindacalizzati.

Yangon revoca gli arresti domiciliari al premio Nobel per la pace, che non ci sta e chiede la liberazione di alcuni esponenti del suo partito

San Suu Kyi rifiuta il rilascio: con me liberi anche 35 oppositori

YANGON La giunta militare birmana ha revocato ieri gli arresti domiciliari per la leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi, che però si è rifiuta di accettare il provvedimento se non saranno liberati, insieme con lei, anche altri 35 oppositori. A darne notizia è stato l'invitato dell'Onu Paulo Sergio Pinheiro. «Non accetterò alcun privilegio o la possibilità di muoversi liberamente - ha fatto sapere Pinheiro - fino a quando le persone arrestate il 30 maggio resteranno in carcere».

L'invitato dell'Onu per i diritti umani ha aggiunto anche che la notizia della revoca del provvedimento restrittivo nei confronti del premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi gli era stata co-

municata nel corso dei suoi colloqui con i generali della giunta.

Il 31 maggio scorso la leader dell'opposizione era stata arrestata in seguito a scontri tra suoi simpatizzanti e sostenitori del regime durante un suo giro politico nel nord del Paese. Pinheiro ha aggiunto di aver parlato con la leader dell'opposizione giovedì scorso per due ore. Aung San Suu Kyi non si considererà libera fino alla liberazione dei 35 compagni di partito della Lega nazionale per la democrazia, arrestati a maggio. Inoltre il premio Nobel per la pace ha chiesto che venga svolta un'inchiesta sui fatti del 30 maggio. Secondo alcune fonti negli scontri morirono fino a cento persone. «Vuole giustizia,

non vendetta», ha specificato l'invitato dell'Onu in merito alla richiesta di San Suu Kyi. Pinheiro ha però aggiunto che i militari non hanno accettato alla sua richiesta di condurre «una verifica indipendente» sulle violenze di maggio. Il partito di Aung San Suu Kyi vinse le elezioni nel 1990, ma la giunta militare non tenne conto dei risultati. Da quel giorno la leader dell'opposizione è stata arrestata e rilasciata in numerose occasioni. Dopo essere stata detenuta per tre mesi e mezzo in una località segreta, Suu Kyi ha dovuto sottoporsi il 19 settembre a un intervento chirurgico e dopo una breve degenza in ospedale è stata trasferita nella sua casa della capitale agli arresti domiciliari.

I giornali italiani non arrivano a Londra. Censura?

LONDRA Caso di censura di giornali italiani a Londra? Ieri nella City, tranne la Gazzetta dello Sport e il Sole 24 Ore, nelle edicole mancavano tutte le altre testate - Corriere della Sera, Stampa, Repubblica e Giornale - che normalmente è possibile trovare nella capitale. Un impiegato dell'ufficio della Dogana ha escluso che la sparizione dei giornali italiani sia da mettere in relazione alla vicenda del principe Carlo e dei due ex valletti, vicenda della quale i quotidiani italiani, a

differenza di quelli britannici, si sono ampiamente occupati. «La dogana non ha il potere di bloccare i giornali», ha detto l'impiegato, aggiungendo scherzosamente: «Anche noi saremmo curiosi di sapere che cosa è successo al principe». La stampa britannica, per non violare un'ingiunzione dell'Alta Corte, ha pubblicato la smentita del principe Carlo alle infamanti accuse di un ex servitore, senza però entrare nel merito delle accuse stesse. Cosa che invece ha fatto la stampa italiana.



Attentato nella notte a Ryad, la capitale dell'Arabia Saudita. Tre esplosioni consecutive (la prima forte, seguita da due minori) sono state registrate attorno alla mezzanotte (le 22 in Italia) nel complesso residenziale di al Muhaya, nella zona ovest della città. Secondo le prime informazioni, ancora suscettibili di variazioni, i feriti sarebbero un centinaio, tra cui molti bambini, e i morti tra i venti e i trenta. Alte colonne di fumo si sono levate sulla zona subito dopo l'esplosione. Il denso fumo nero era visibile fin dal centro della capitale, dove si poteva sentire anche odore di esplosivo. Molti edifici, a seguito della violenta esplosione hanno tremato da un capo all'altro della città. Le volanti della polizia hanno raggiunto in pochi minuti il luogo dell'attentato. «Ho visto molte persone ferite e credo ci siano anche parecchi morti, oltre a diversi edifici danneggiati». È stata questa la prima testimonianza fornita da un inquilino del complesso alla Tv al Arabiya. Più tardi è stata la direttrice del complesso a fornire cifre dolorose. «Non vi sono meno di cento feriti - ha detto - e la maggioranza sono bambini. Vi sono stati spari seguiti da una prima esplosione. Qualche minuto dopo è arrivata la seconda». Contemporaneamente, però, il ministro della salute saudita parlava di 50 feriti già ricoverati negli ospedali cittadini.

L'attentato, avvenuto in pieno Ramadan, il mese sacro di digiuno islamico, ha preso a bersaglio un complesso formato da 200 ville di cui quattro occupate da famiglie occidentali. Due sarebbero tedesche ed una francese, secondo quanto precisato dalla direttrice. L'area è a circa cinque chilometri da quella delle rappresentanze diplomatiche, abitata da uomini d'affari occidentali oltre che da dignitari sauditi. Quasi tutte le ambasciate straniere a Ryad (compresa quella statunitense) e la maggior parte delle abitazioni dei diplomatici stranieri si trovano all'interno dello stesso quartiere blindato, le cui entrate sono sottoposte a rigide misure di sicurezza.

L'esplosione avviene sei mesi dopo l'attentato che il 12 maggio scorso, proprio a Ryad, fece 35 morti (tra cui nove americani). In quella occasione gli attentati avevano preceduto di poche ore l'arrivo a Ryad del segretario di Stato Usa Colin Powell. Proprio ieri gli Stati Uniti hanno chiuso la loro ambasciata e i loro consolati in Arabia Saudita per rivedere le misure di sicurezza in seguito all'aumentato allar-

Gabriel Bertinetto

Fuga da Baghdad. L'Onu ha sgomberato una settimana fa, trasferendo il personale straniero «temporaneamente» a Cipro. L'ambasciata spagnola ha richiamato i suoi funzionari. E ieri la Croce rossa internazionale ha chiuso le proprie sedi sia nella capitale irachena che nella seconda città del paese, Bassora.

La decisione della Cri fa seguito ad una parziale smobilitazione che era stata provocata dall'attentato kamikaze del 27 ottobre. Quel giorno un'ambulanza zeppa di esplosivo era stata fatta saltare per aria davanti al quartier generale dell'organizzazione a Baghdad, uccidendo dodici persone. Poco dopo, altri terroristi prendevano di mira quattro commissariati di polizia in diversi quartieri della capitale causando decine di vittime.

«Chiuderemo temporaneamente i nostri uffici a Baghdad e Bassora - ha dichiarato ieri il portavoce della Cri a Ginevra, Florian Westphal -. Stiamo ancora discutendo che cosa fare in avvenire con il nostro staff di nazionalità straniera. La situazione è estremamente pericolosa e volatile». «Resteremo comunque presenti nel nord dell'Iraq», ha aggiunto il portavoce.

C'è però un ramo della Croce rossa, quello italiano, che agisce diversamente e non si conforma alle scelte di Ginevra. I trentadue membri della missione italiana non si muoveranno da Baghdad. Lo ha annunciato il

“
Colpiti tre complessi in un quartiere residenziale abitato anche da occidentali. Secondo le tv le vittime sono una ventina”



“
Gli Usa avevano chiuso ambasciate e consolati, l'attacco compiuto in pieno Ramadan. L'ombra di Al Qaeda”

Il terrorismo sconvolge l'Arabia

Nella notte a Ryad autobombe e sparatorie, decine di vittime. Da giorni era scattato l'allarme

me per il rischio attentati.

Ma quello della notte scorsa non è che l'ultimo episodio di una lunga serie di atti terroristi-

ci eseguiti in Arabia Saudita.

Nel maggio dell'85 alcune cariche di dinamite esplodono in due bidoni della spazzatura:

un morto e tre feriti. L'attentato non viene rivendicato. Quattro anni più tardi alla Mecca due bombe esplodono nei pres-

si della moschea sacra uccidendo due persone e ferendone 16. Alla stessa ora una bomba esplose a Gedda. L'11 luglio «La Ge-

nerazione della collera araba» rivendica da Beirut i due attentati. Nel '95 a Qouba, un uomo lancia una bomba in una mo-

schea mentre circa 500 persone si sono radunate in preghiera. La bomba uccide sette persone e ne ferisce un centinaio. Una settimana dopo il presunto attentatore si suicida dopo essere stato circondato dalle forze di sicurezza.

Alla fine dello stesso anno è sempre Ryad ad essere teatro di atti terroristici: un'autobomba esplose davanti al centro militare Usa per l'addestramento della Guardia Nazionale Saudita. Nell'attentato, rivendicato da tre organizzazioni - Tigri del Golfo, Movimento islamico per il cambiamento e Guerrieri di Dio - muoiono sette persone (cinque cittadini statunitensi e due indiani). Oltre 60 i feriti.

L'anno dopo un'altra autobomba causa 19 morti - tutti soldati americani - e 446 feriti (173 americani) tra i militari della base dell'aeronautica Usa «King Abdul Aziz» a Khobar, presso Dhahran.

Nell'agosto del 2000 una sparatoria in un complesso residenziale per stranieri a Khamis Msheif, circa 1.000 chilometri da Ryad. Feriti l'assaltatore, un universitario saudita, e due soldati di guardia mentre un loro commilitone muore. Ignoti i motivi dell'attacco. Sempre a Ryad, solo tre mesi più tardi un nuovo attentato causa la morte del cittadino britannico Christopher Rodway e il ferimento di sua moglie. In relazione all'incidente, il 13 dicembre seguente viene arrestato il cittadino americano Michael Sedlak. Pochi giorni dopo tre cittadini britannici restano feriti in un attentato analogo sempre a Ryad.

15 DIC 2000: David Brown, scozzese, rimane ferito in un attentato dinamitardo nella città orientale di Al Khobar.

15 MAR 2001: Un'esplosione davanti a una grande libreria di Riad provoca il ferimento di un britannico e di un egiziano. Il 2001 comincia con un pacco bomba in un ospedale (ferito un medico americano). Due morti provocati da un altro pacco bomba nell'ottobre dello stesso anno in un negozio di articoli elettronici ad Al Khobar. A metà 2002 un britannico di 35 anni, Simon John Veness, funzionario della Saudi French Bank muore dilaniato nell'esplosione della sua Land Rover Discovery sulla quale era stato piazzato un potente ordigno. L'attentato avviene a Riad, nel quartiere residenziale di Nakheel. In settembre muore un cittadino tedesco per l'esplosione di una bomba contro la sua auto. Nel 2003 muore un inglese e un americano viene ferito. Poi la strage del maggio scorso.

La soldatessa Jessica Lynch accusa il Pentagono di aver «riscritto» la sua storia



Jessica Lynch (a destra) con la giornalista della rete televisiva "Abc", Diane Sawyer

«Trasformata in eroe per la propaganda»

Segue dalla prima

Jessica rivendica la «normalità» del suo dramma: «Non sono un eroe, mi hanno usata perché avevano bisogno di un simbolo. I veri eroi sono i miei undici compagni morti al mio fianco».

Doccia fredda, anzi gelata, per il Pentagono che all'indomani della liberazione di Jessica aveva diffuso le immagini sgranate del suo salvataggio infarcite di coraggio e abilità militare. «Sono esagerate e sfruttate a scopo di propaganda» accusa ora l'ex soldatessa appena ventenne, che invece di imbracciare un fucile avrebbe preferito insegnare ai bambini. Con la sua «verità» il soldato Lynch scopre che un verminaio composto di macchinazioni e strumentalizzazioni che lasciano stecchiti i falchi dell'Amministrazione Bush. E diventa, ora si simboleggia, ma di una coscienza americana che rifiuta l'inganno.

In un'intervista alla «Abc», che andrà in onda martedì ma di cui sono stati diffusi alcuni stralci, Jessica, maestra mancata ed eroina per forza, confessa che le forze armate americane hanno manipolato il resoconto del suo salvataggio da un ospedale di Nassiriya e che non avrebbero dovuto filmarlo. «Non mi considero un'eroina. I miei eroi sono Lori Piestewa e gli altri soldati come lei uccisi nell'imboscata. Sono i soldati che sono ancora lì», dice Jessica alla «Abc». E sulla ricostruzione fatta del suo eroismo rincara la dose: «Fa male quando vedi che la gente inventa storie che non han-

no fondo di verità. Solo io potrei raccontarlo, raccontare che mi difesi sparando, ma non l'ho fatto, non ho sparato un colpo, l'arma si era inceppata, ho nascosto la faccia tra le mani e pregato. Non ricordo nulla della cattura. In ospedale sono stata trattata con grande umanità», dice Jessica smontando con onestà il ritratto eroico della sua resistenza alla cattura e della sua prigionia dipinto dal Pentagono. Originaria della West Virginia, Jessica era poco più di una bambina dalla faccia pulita che si era arruolata con l'ambizione di pagarsi gli studi per fare la maestra. Spedita in Iraq, lei e la sua unità di Fort Bliss in Texas caddero in un'imboscata il 23 marzo vicino a Nassiriya, nel sud del Paese. Undici dei suoi commilitoni, tra cui la soldatessa pellerossa Lori Piestewa, morirono nell'agguato, ma Jessica, gravemente ferita, fu catturata dagli iracheni e salvata una settimana dopo dalle Forze Speciali americane.

La «sua» storia, lei l'ha raccontata. Non agli sceneggiatori del film «Salvate Jessica Lynch», ovviamente, che è stato peraltro girato senza neanche la sua consulenza. La settimana prossima nelle librerie americane approderà la sua biografia autorizzata, messa nero su bianco dall'ex giornalista del «New York Times» Rick Bragg. Nel libro, intitolato «I am a Soldier, Too», Bragg rivela che Jessica sarebbe stata violentata dagli iracheni. Ma la ragazza, che ha perso la memoria di quanto accaduto dopo il ferimento, non conferma.

Cinzia Zambrano

La Croce Rossa lascia Baghdad e Bassora

«Troppi pericoli per il nostro personale». Continuano la missione gli italiani della Cri

commissario della Croce Rossa, Maurizio Scelli, che si trova lui stesso nella capitale irachena. «Rispettiamo la decisione della Croce rossa internazionale - ha detto Scelli -. Non c'è alcun contrasto con loro, né abbiamo ricevuto inviti o sollecitazioni ad an-

darcene, ma solo la raccomandazione di essere prudenti e usare tutti gli accorgimenti richiesti dal caso». Medici, infermieri e tecnici sono consapevoli del pericolo ed adottano «ogni attenzione», spiega il commissario. «Del resto -aggiunge Scelli- sia-

mo li da fine aprile, cioè da subito dopo la fine della guerra, e siamo abituati a convivere con certe situazioni». Il concetto di paura, visto dall'Iraq, secondo Scelli, è ben diverso dalla percezione che se ne ha in Italia. «Nel nostro ospedale - racconta - arri-

vano centinaia di persone, molti bambini, alcuni dei quali in condizioni gravissime. Il lavoro è incessante, ma la gente non smette mai di esserci grata. Non c'è tempo, lì, per aver paura. È in Italia, casomai, che questa situazione si vive con maggior ap-

preensione».

Anche ieri la resistenza irachena ha colpito. A tarda ora, uno o due proiettili di mortaio sono caduti nello spiazzo di una stazione ferroviaria vicino alla sede dell'amministrazione provvisoria americana, a Baghdad.

Secondo la polizia irachena non ci sono state vittime. È stato il terzo attacco sferrato con mortai o lanciati dalla guerriglia irachena contro gli edifici dell'amministrazione provvisoria, dopo quello di lunedì notte e martedì scorsi. Pochi minuti dopo l'attacco di ieri sera, aerei della coalizione hanno sorvolato la città e un elicottero si è alzato in volo proprio dal luogo colpito, mentre soldati americani con veicoli corazzati pattugliavano la riva est del fiume Tigri.

Ma l'episodio più grave è accaduto in mattinata a Fallujah, cinquanta chilometri a ovest della capitale. Due soldati Usa sono rimasti uccisi e uno ferito dallo scoppio di un ordigno al passaggio di un convoglio militare lungo la strada principale che immette in città. Un mezzo corazzato Bradley ha preso fuoco e i soldati che vi si trovavano dentro sono rimasti intrappolati morendo carbonizzati. In precedenza, nella notte, l'aviazione Usa aveva bombardato alcuni edifici a Tikrit, la città dove venerdì era stato abbattuto un elicottero Black Hawk e sei soldati americani che si trovavano a bordo erano rimasti uccisi. Il bombardamento è avvenuto nel quadro di un'operazione aerea e terrestre chiamata Ciclone Edera. Nel corso dell'azione cinque persone sono state uccise e sedici fatte prigioniere. I militari hanno anche sequestrato una ingente quantità di armi e munizioni, tra cui mortai e razzi, nascosti dentro una tomba a Samarra, tra Baghdad e Tikrit.

INTANTO IN AMERICA

Anche questa è l'America. Una America lontana dal suo sogno, dalla sua retorica di successo, di opportunità e di libertà. È un'America che sveglia memorie dal sottosuolo. È l'America che gli stessi americani preferiscono negare, quella che conta trentasei milioni di persone in miseria (un terzo dei quali minori) e quarantuno milioni senza assistenza sanitaria. È l'America che soffre.

In questi giorni questa America ha raggiunto le prime pagine dei maggiori quotidiani ed ha scosso il perbenismo di tanti. Le cronache infatti hanno riferito di tre bambini adottati da una famiglia del New Jersey, uno stato confinante con quello di New York, volutamente lasciati senza cibo dai loro genitori.

L'immagine è quella di un ragazzo di 19 anni, che pesa a malapena 25 chili e

che i vicini di casa, che hanno in seguito dato l'allarme, hanno sorpreso una notte in cerca tra i rifiuti di qualcosa da mettere sotto i denti ormai anneriti. Gli investigatori hanno scoperto che mentre i genitori incassavano quasi trentamila dollari in sussidi ogni anno, essi davano da mangiare ai loro bambini adottati solo delle frittelle crude e avariate.

Tutto questo è stato possibile non solo per la natura sciagurata dei genitori adottivi, ma anche per la grave e criminale negligenza della Divisione per i Servizi della Gioventù e della Famiglia. I funzionari di questa agenzia statale hanno visitato la famiglia per ben trentotto volte negli ultimi quattro anni, senza mai pren-

Bambini, la cecità degli assistenti sociali

dere coscienza di sospette anomalie. E seppure avessero notato segni di malnutrizione nei tre minori, avevano creduto alla favola della diligenza dei funzionari nei loro verbali avevano riferito di un «ambiente di grande soste-

gnone». Questo è solo l'ultimo dei casi ultimamente denunciati e che sta mettendo in grave difficoltà l'agenzia per i minori. All'inizio di quest'anno sempre nello stato del New Jersey era stato rinvenuto il cadavere di un minore violentato ed erano stati scoperti due gemelli chiusi a chiave in una cantina, costretti a soffrire la fame. Questi casi di bambini adottati ed in seguito abu-

sati dai genitori acquisiti è solo la punta di un iceberg sulla quale ora la giustizia americana desidera fare luce.

Sotto accusa è soprattutto il sistema di adozione. «La formazione degli assistenti sociali è misera - denuncia Richard Gelles, della Università della Pennsylvania - È solo un po' meglio di quella di un cieco che conduce un altro cieco».

Vengono in mente le parole di una canzone di Ruben Blades: «Sogno un mondo differente, dove l'amore non termina mai. Lottate per un mondo differente, dove l'amore non si spenga mai!». Nelle parole di questo cantautore panamense candidato per le presidenziali nel 1994 non vi è solo romanticismo, ma anche un programma politico. Per l'America e oltre.

Aldo Civico

Ieri...

YLENIA Cucina in legno cm. 300
completa di elettrodomestici

L. 3.690.000

€ 1.906,00*



...Oggi

SONIA Cucina in legno cm. 300
completa di elettrodomestici

€ 1.596,00*

L. 3.090.000

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

Tradizione e risparmio continuano!

consumit
credito al consumo

GRUPPO
MPS

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086
Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398
Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301
Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042
Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbicce, 8
Tel. 0577 304143
Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA
(La Spezia)
Loc. Molliclara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 18
Tel. 0763 733183
Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8
Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salaiaola, 1
Tel. 0587 635725
Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROMA
Via Prenestina, 1204/b
Tel. 06 22424153
Fax 06 22428054

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

RC AUTO: MENO INCIDENTI, AUMENTA L'UTILE

MILANO Il 62 per cento dei sinistri viene liquidato dalle compagnie assicuratrici entro un anno dall'incidente ma, se si guarda al valore dei rimborsi, la percentuale scende al 30 per cento. Cioè, più il danno è alto, più si allungano i tempi per il risarcimento. E, in barba ai meccanismi per accelerare il pagamento (come il Cid), per ottenere il rimborso il cliente può attendere anche più di un paio d'anni.

I dati emergono dall'ultimo check-up dell'Isvap sul settore rc auto nel 2002. Secondo le statistiche dell'Istituto la percentuale di sinistri liquidati «nell'anno di generazione» è andata aumentando progressivamente dal 1998. Il trend però cambia analizzando «la velocità di liquidazione per importi». In questo caso l'Isvap evidenzia infatti che nell'anno di generazione, viene liquidato il 30,8 per cento dei sinistri e che solo nel primo anno successivo all'incidente la quota raggiunge il 62,5

per cento per arrivare all'83 per cento solo nel terzo anno.

Ma non è solo questo il dato degno di attenzione. Tra gli altri, l'Isvap sottolinea come nel corso del 2002 si sia registrato un sensibile miglioramento del rapporto sinistri/premi a seguito della notevole diminuzione riscontrata nel numero degli incidenti. Quelli denunciati nel 2002 sono stati 4,25 milioni, con un calo del 4,8 per cento rispetto al 2001, quando la riduzione era stata anche più marcata (meno 8,5 per cento rispetto al 2000). È invece aumentato il costo medio del sinistro. Dal '97, il 40 per cento in più: dai 2.499 euro di cinque anni fa ai 3.413 euro dello scorso anno.

La cosa più interessante per gli automobilisti, però, è un'altra. Dopo diversi anni di perdita, il risultato del conto tecnico del settore ha fatto registrare un utile al lordo della riassicurazione di 138 milioni di euro.

FISCO, AL NORD I COMUNI PIÙ AUTONOMI

MILANO Sono a Nordest i comuni finanziariamente più autonomi. Il rapporto tra le entrate proprie e quelle correnti arriva infatti a quota 69,25% contro una media nazionale del 60,78. Seguono le amministrazioni del Nordovest (67,14), quelle del Centro (64,81), del Sud (50,11) e infine delle isole - Sicilia e Sardegna - in cui si arriva a quota 40,10. È quanto emerge nell'ultima elaborazione fatta dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre sulla base dei dati 2001.

Una panoramica dettagliata sull'indipendenza economica che vede in cima alla classifica regionale i comuni lombardi seguiti da quelli dell'Emilia Romagna in cui si registrano indicatori pari rispettivamente a 70,84% e a 70,75; gli ultimi comuni nella graduatoria nazionale arrivano - come nel caso dell'area siciliana - a 36,76%. Penultimi i calabresi (43,35) preceduti dai campani (46,88).

Accanto ai comuni lombardi ed emiliani si trovano anche i

comuni toscani, dove il rapporto tra entrate proprie e correnti raggiunge quota 70% e quelli veneti (69,54).

Se lo scenario 2001 risulta penalizzante per il Sud, un monitoraggio effettuato nell'arco di cinque anni segnala però come gli incrementi di autonomia finanziaria siano stati maggiormente significativi nel Mezzogiorno (più 9,88%) e nelle Isole (più 17,30). L'aumento è stato del addirittura del 21, 80% in Basilicata, del 18,61% in Calabria, del 21, 36% in Sicilia e del 9,21% in Sardegna.

Cifre lontane dalla media italiana (meno 0,14%) il cui segno negativo è dovuto a quanto nello stesso periodo di tempo è accaduto alle amministrazioni del Nord.

Qui pressoché ovunque le variazioni sono state infatti negative. Si va dal Piemonte dove l'indipendenza economica è scesa del 6,14% alla Liguria (meno 5,14), al Friuli Venezia Giulia, all'Emilia Romagna (meno 2,98).

Giorni di Storia
n. 14
L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

economia e lavoro

**PER UN'EUROPA
MIGLIORE**

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

«Non è l'euro il responsabile dell'inflazione»

Prodi smentisce Tremonti. Grazie alla moneta unica bolletta energetica meno cara

Roberto Rossi

MILANO «Purtroppo anche la gente si è accorta che il reddito è diminuito: le condizioni reali di vita sono più difficili, ma questo non si deve certo imputare all'euro perché, negli altri paesi, non è successo questo».

Chi lo ha detto che il carovita in Italia sia conseguenza diretta dell'introduzione dell'euro? Per il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, - intervenuto a un'iniziativa di Pax Christi tenuta a Tavarnuzze in provincia di Firenze - la scusa non regge. Una scusa che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, aveva utilizzato nel corso della trasmissione mattutina "Occhio alla spesa", andata in onda giovedì scorso dagli studi della Rai, per dare una spiegazione indolore alla corsa dei prezzi. «Il carovita è stato bestiale dopo l'introduzione dell'euro. Questo è il punto fondamentale» aveva sentenziato Tremonti. «Con il carovita che c'è stato è già tanto se uno riesce a sopravvivere. Questo onestamente va detto».

Le parole di Tremonti avevano subito scatenato una serie di reazioni. Dei consumatori, in primo luogo, che avevano ricordato al ministro dell'Economia di «non attribuire il "bestiale" carovita unicamente all'introduzione dell'euro, ma piuttosto di considerare l'ondata speculativa dei prezzi che si è prodotta, sia nel 2002 sia nel 2003, nella struttura distributiva e commerciale». Un concetto che lo stesso Prodi ieri ha ripreso, anche sulla scia di un sondaggio che mostrava come gli italiani rimpiangessero la Lira. «Da tempo - ha detto Prodi - ho rilevato con preoccupazione gli aumenti del costo della vita e l'utilizzo del cambio lira ed euro per produrre crescita non giustificata dei prezzi».

Che l'euro sia la causa diretta dei prezzi, quindi, è ancora da dimostrare. Anzi, proprio grazie alla moneta unica, e alla sua forza nei confronti del dollaro, que-

st'anno l'Italia risparmierà soldi. Il pagamento del conto per l'acquisto di petrolio e dei suoi prodotti dall'estero sarà, infatti, in linea con quello dell'anno scorso. Secondo le prime stime, la bolletta petrolifera 2003 dovrebbe infatti attestarsi - salvo colpi di scena nell'andamento del barile e del cambio euro-dollaro - sui 15,1 miliardi di euro, sugli stessi livelli cioè dell'anno scorso quando l'Italia sborsò per la sua fattura petrolifera 15,5 miliardi di euro.

A contenere la bolletta ha giocato - secondo le prime proiezioni degli esperti - il rafforzamento dell'euro sul dollaro (valuta di riferimento dell'interscambio petrolifero) ed una contrazione della domanda che quest'anno è attesa registrare una flessione intorno allo 0,8% rispetto ai consumi 2002. Sul fronte del costo della materia prima, espressa in dollari, il 2003 ha registrato, infatti, un forte apprezzamento con il costo del barile che dovrebbe chiudere, in media d'anno, sui 27,6 dollari contro i circa 23 della media 2002. Se una tonnellata di greggio l'anno scorso costava sui 180 dollari, quest'anno si pagherà 209. Un rincaro che, come sottolineato, viene però

attenuato dal rafforzamento dell'euro. E così, se i 180 dollari del 2002, ai corsi del cambio dell'anno scorso, corrispondevano a 189 euro, i 209 dollari a tonnellata del 2003 valgono, ai corsi dell'euro attuali, 187 euro.

Ma Prodi ha parlato anche di ripresa. Il presidente Ue ha smorzato i facili entusiasmi nati sulla scia dei buoni dati americani. Se è vero che l'economia statunitense viaggia a forte velocità, è anche certo che il suo buono stato di salute non è «sostenibile in modo indefinito». «È una ripresa vera, forte, ma con degli squilibri interni molto seri» ha detto Prodi. «Un tempo nell'economia americana c'erano i deficit della bilancia commerciale e del risparmio bilanciati da un attivo del bilancio pubblico. Ora c'è un deficit trigemino: c'è passivo nella bilancia commerciale, nel bilancio pubblico e c'è mancanza di risparmio» ha aggiunto il presidente della Commissione. Questo sviluppo è sostenibile? «In modo indefinito no di certo. Per quanto tempo non si sa, ma certamente non si può vivere sempre in una crescita così forte con gli squilibri che ci sono».



Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi

la polemica

Sui prezzi è scontro consumatori-commercianti

MILANO Ormai è guerra aperta. Quella che si è scatenata tra consumatori e commercianti sulle responsabilità dei rincari e sulle iniziative per calmierare gli aumenti dei prezzi è una polemica senza fine, fatta di ripetuti scambi di accuse. Ad acuire lo scontro è stata la campagna lanciata dalle associazioni dei consumatori per «salvare la tredicesima», definita senza mezzi termini «un'idea folle» dal presidente di Confesercenti Marco Venturi.

I rapporti tra le due parti sono diventati tesi dopo che l'organizzazione degli esercenti ha rifiutato la proposta dei consumatori di praticare dei

saldi pre-natalizi nella settimana dal 16 al 23 settembre, del 10% sui prodotti alimentari e del 25% sui non alimentari. Di fronte alla «ritirata» dei commercianti, l'Intesa ha quindi deciso di organizzare, in collaborazione con i produttori agricoli, la vendita diretta in piazza di una serie di prodotti agroalimentari a prezzi più bassi di quelli al dettaglio. Un'iniziativa che non è però affatto piaciuta alla Confesercenti, che si dice anzi pronta ad «impedirla perché illegittima».

I consumatori cavalcano ancora una volta il cavallo di battaglia della speculazione dei commer-

cianti. Gli esercenti, afferma l'Intesa, hanno «tagliato i consumi, giocando allo scaricabarile nella filiera produttiva» e addossando all'euro o ad altri responsabilità «che sono soltanto loro». I consumatori fanno i loro conti: in due anni la stangata che si è abbattuta sulle tasche delle famiglie è di oltre 3.000 euro. Secca la replica della Confesercenti. Le accuse sono «affermazioni strumentali che stanno creando un danno forte all'economia del paese» e che «ingannano innanzitutto i consumatori» penalizzando i consumi, afferma il presidente Marco Venturi.

L'annuncio dei ministri Alemanno e Maroni «Berlusconi chiamerà i sindacati»

Il governo torna a giocare con il confronto sulla previdenza

MILANO Tornerà a Palazzo Chigi il nodo-tormentone della riforma delle pensioni. A convocare di nuovo i sindacati - annunciano in tandem i ministri dell'Agricoltura e del Welfare, Gianni Alemanno e Roberto Maroni - sarà questa volta il presidente del Consiglio in persona. Perché, ormai, è solo lì che la vicenda può trovare soluzione. Senza urgenza, però. Nelle prossime settimane, o anche più in là, perché tra l'altro ci sono da verificare i conti fatti dalla Ragioneria dello Stato. E, naturalmente, senza che prima si proceda al ritiro delle delega, come invece chiedono a gran voce - e in sintonia - Cgil, Cisl e Uil quale condizione perché si possa avviare un confronto vero.

E proprio questo è il punto. Se i sindacati chiedono il ritiro dell'emendamento deliberato dal Consiglio dei ministri e il ministro del Welfare conferma che la delega «prosegue il suo iter parlamentare» e che «è quello» l'impianto del provvedimento all'esame del Parlamento, le possibilità che il dialogo parta sembrano prossime allo zero.

Ma il faccia a faccia a Palazzo Chigi non sarà immediato: «Non abbiamo nessuna fretta»

La settimana entrante, dopo le audizioni dei sindacati, la Commissione lavoro del Senato sentirà le altre associazioni imprenditoriali e gli enti previdenziali. E proprio in vista di questa fase l'esecutivo sta cercando, se non una strategia, almeno una tattica comune. Che per ora, appunto, si è concretizzata nella scelta di chiamare in causa Berlusconi in persona. «Siamo d'accordo - dice Alemanno - sul fatto che debba essere il Presidente del Consiglio a convocare i sindacati in modo da verificare se vi siano delle controposte». «È il presidente del Consiglio - le segue Maroni - che ha gestito e diretto finora la posizione del governo. È opportuno che sia il presidente del Consiglio a stimolare il confronto». Salvo poi, come detto, falciare l'erba sotto i piedi a ogni possibilità di confronto, affermando che «l'impianto è quello, ci abbiamo messo tanto a raggiungere un accordo».

Ma come risponde il sindacato alle «novità» provenienti da Palazzo Chigi? Le posizioni di Cgil, Cisl e Uil sono note. Il leader della Uil, Luigi Angeletti, all'incontro, se ci sarà, ci andrà. «Per vedere cosa hanno da dire». «Comunque - dice - non abbiamo fretta, basta che non approvino quel provvedimento». Anche per il segretario confederale della Cgil, Morena Piccinini, l'emendamento alla delega previdenziale va ritirato se si vuole davvero aprire un confronto con il sindacato a tutto campo. «L'emendamento - è la sua tesi - va azzerato». Per il segretario confederale della Cisl, Pierpaolo Baretta, «quello che conta è capire se il Governo è interessato a riaprire il confronto» su ogni aspetto della delega. «Deve essere un confronto vero - spiega - deve essere sospeso l'iter parlamentare e devono poter essere negoziati tutti i contenuti della delega». Che, va ricordato, è stata oggetto di un documento unitario di valutazione da parte delle tre confederazioni ancor prima che, su input del premier, il governo decidesse di alzare, dal 2008, l'età pensionabile.

L'impressione, insomma, è che, aldilà delle dichiarazioni, il governo con la riforma delle pensioni ci voglia giocare ancora.

a.f.

Ma dall'inizio della sua presidenza sono stati persi oltre due milioni di posti di lavoro, mentre sugli Usa incombe il peso del più grande debito pubblico della storia

L'occupazione americana torna a crescere, Bush esulta

Bruno Marolo

WASHINGTON Spunta la luce alla fine del tunnel per l'economia americana. In ottobre sono stati creati negli Stati Uniti 126 mila nuovi posti di lavoro: il doppio delle previsioni. Anche in settembre e in agosto i risultati sono stati positivi: nell'intero trimestre, gli impieghi in più sono stati 286 mila. Il tasso di disoccupazione è diminuito dal 6,1 al 6 per cento.

Il presidente Bush esulta. Per la prima volta ha potuto annunciare buone notizie nel messaggio radiofonico del sabato, dopo cinque settimane in cui era costretto a reagire alle cattive notizie dall'Iraq. «La nostra economia ha ritro-

vato la strada della crescita», ha detto. Tra luglio e settembre il prodotto interno lordo è aumentato di uno spettacolare 7,2 per cento e Bush rivendica il merito di aver tagliato le tasse e ridato fiducia ai consumatori. «Le nostre promesse si sono avverate», ha sostenuto.

L'opposizione replica che l'ottimismo è prematuro. Pete Stark, capogruppo democratico nella commissione economica mista di camera e senato, commenta: «L'aumento delle possibilità di impiego è maggiore di quanto ci aspettassimo, ma non basta ancora per soddisfare le esigenze di una forza lavoro in espansione. Purtroppo siamo ancora ben lontani da una robusta ripresa per quanto riguarda l'occupazione».



Una catena di montaggio negli Usa

L'aumento di popolazione negli Stati Uniti, dovuto in parte all'immigrazione, è tale che per mantenere il livello di occupazione costante occorrono oltre 100 mila posti di lavoro in più ogni mese. I risultati di ottobre sono un primo segno di ritorno alla stabilità, ma ci vorrebbe ben altro per recuperare i due milioni di posti di lavoro perduti da quando Bush è diventato presidente nel gennaio 2001. A Wall Street gli esperti non prevedono niente di buono per l'immediato futuro. Subodh Kumar, capo delle ricerche per gli investimenti di CIBC World Market, consiglia cautela. «Il mercato - spiega - ha preso atto da diverso tempo delle speranze di ripresa, e sei mai vi è stato un rialzo eccessivo.

Credo che potremmo entrare in una fase di ribasso».

Dalla parte degli ottimisti si è schierato il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan. Giovedì, prima ancora dell'annuncio degli ultimi dati, Greenspan aveva previsto una crescita sostenuta nel prossimo futuro. «Vi sono maggiori probabilità - aveva detto - che l'economia americana torni a produrre un numero sufficiente di posti di lavoro».

Le ultime notizie non sono tutte positive. Nell'industria manifatturiera, che perde colpi da 39 mesi di fila, in ottobre il numero dei licenziamenti è superiore di 24 mila alle assunzioni. Dal luglio 2000 a oggi il numero dei lavoratori

nelle fabbriche americane è diminuito di 2,8 milioni. Jerry Jasnowsky, presidente dell'associazione degli industriali, non si sbilancia. «L'economia in generale va meglio ma l'industria manifatturiera non ha ancora superato le difficoltà».

Stimolato dagli spettacolari tagli alle tasse voluti da Bush e dall'enorme aumento delle spese per la difesa, il gigante americano in qualche modo si è rimesso in moto. I consumatori ricominciano a spendere, le imprese timidamente ad assumere personale. Il gigante però ha una palla al piede: il più grande debito pubblico della storia. Ma a Bush interessa spendere adesso per vincere le elezioni. A pagare i debiti penseranno i suoi successori.

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

SASSUOLO Camera da letto, con vista sui filari, sala con uso cucina, bagno, ripostiglio, dieci chilometri da Maranello, cinquecento euro al mese. Chissà se ci stanno anche le spese. L'agenzia immobiliare è in piazza, di fronte al municipio litorale di Maranello.

Costa cara la vita, costa tutto. Giovani coppie in lista d'attesa, immigrati in disperata ricerca, imprenditori, quelli che conoscono "la responsabilità sociale dell'impresa", pure loro in lista d'attesa per una casa d'affidare all'ultimo operaio arrivato, immigrato. Davanti al sindaco di Carpi ne ho incontrati cinque, senegalesi, padre, madre e tre figli, tutti in regola, tutti con i loro permessi di soggiorno. Avevano ottenuto la casa popolare, come si diceva una volta, poi con una lettera gliel'hanno negata, perché all'atto della domanda la donna lavorava. Non avrebbe dovuto. Intuisco che l'aiuto pubblico sarebbe per le famiglie monoreddito e che i senegalesi, padre e madre, avrebbero dichiarato il falso. Non abbiamo capito, si giustifica lui. Questione di lingua, soccorre lei.

Castagne, prezzo offerta, cifra tonda: due chili dieci euro, un chilo roba da ricchi. Ma sono castagne biologiche, come reclamizza un appetitoso negozietto. Con tutti i boschi di castagni alle nostre spalle.

Costa tutto caro nel distretto della piastrella, sud modenese, Sassuolo, Scandiano, Rubiera, Casalgrande, Castellarano, Formigine, Fiorano, Maranello, Castelvetro... Costa tutto caro, come capita in tutti quei posti dove il lavoro non manca e di soldi ne girano e ne sono girati proprio tanti e l'inflazione galoppa, come nel resto d'Italia. Costano cari anche l'energia elettrica, il metano e l'argilla, l'anima e il corpo delle piastrelle...

Le piastrelle si sono cominciate a impastare e a cuocere perché l'argilla si cavava dai fianchi delle colline appena dietro il distretto. Adesso arriva quasi tutta dall'estero: dalla Turchia, da qualche delle repubbliche dell'ex impero sovietico, persino dalla Germania, una parte per mare, tutte alla fine sui tir, tonnellate e tonnellate d'argilla per una colonna interminabile di autotreni, se ne contano sei settemila al giorno. Argilla che arriva, piastrelle che vanno. Siccome la produzione è di circa cinquecento milioni di metri quadri di piastrelle all'anno e un metro quadro pesa venti chili, sarebbero in tutto dieci milioni di tonnellate. Una montagna, come quelle che salgono nei grandi recinti alla periferia di Sassuolo. Muraglie di piastrelle che nei decenni dopo la guerra servirono a dare una casa agli italiani e adesso rivestono mura e pavimenti di mezzo mondo. Una piastrella, ormai, ad alta tecnologia, si fa in trenta o quaranta minuti, sul mercato sopravvive per tre o quattro anni. La piastrella sente la moda. Per questo, per aggiungere valore, si sono cercate le firme dei sarti famosi, da Versace a Valentino. Ma la forza della piastrella è l'innovazione. Una volta era il bar delle vergini (in piazza, a Sassuolo), come a Carpi era l'Hotel Touring, da sempre di proprietà della famiglia Molinari (e cioè Bluemarine di Anna Molinari). Una volta, al banco, il piccolo produttore, senza far rumore, annunciava d'aver provato un certo particolare provvedimento. Il concorrente era in obbligo di provare anche lui: la competizione progrediva così. Adesso, dalle piastre a monocottura al gres porcellanato, rivedendo tutto il layout degli stabilimenti (movimentazione, stoccaggio, pressatura, essiccazione, scelta, confezione), investendo in formazione e ricerca (seicento miliardi ogni anno) siamo arrivati alla piastrella flessibile, che si curva un poco (una mostra verrà allestita a Fiorano), il porcellanato flessibile, di Franco Stefani, che è anche presidente dell'Acimac, l'associazione dei costruttori di macchine per la ceramica.

Le piastrelle di Sassuolo restano in gara con il resto del mondo, con le Cine via via incontrate, Turchia, Spagna, Brasile, Cina autentica. Secondo chi le fa, sono più belle, più forti, le trovi anche in America (Marazzi ha aperto una filiale negli Stati Uniti e altri seguono l'esempio, qualcuno in Ucraina).

La «congiuntura è sfavorevole», insiste il presidente di Assopiastrelle e am-

Spiega Sergio Sassi, presidente di Assopiastrelle: troppo gioca contro, dalla epidemia sars al metano

“ Fuoco, argilla e fantasia hanno finora creato tanta ricchezza e hanno vinto tante battaglie contro le Cine che si sono via via presentate sulla scena



Ma la prova d'oggi sembra più dura: si pagano non solo la congiuntura internazionale ma anche le carenze del sistema Italia, dai trasporti all'energia

Sassuolo, anche le piastrelle ormai piangono

I numeri della ceramica

Ventiduemila gli occupati nel distretto (Sassuolo, Scandiano, Rubiera, Casalgrande, Castellarano, Formigine, Fiorano, Maranello, Castelvetro) della piastrella in 260 aziende. Circa 500 milioni di metri quadri le piastrelle prodotte. Nel 2002 il fatturato è stato di 3,6 miliardi di euro 1.500 milioni di metri cubi il consumo annuo di gas

metano 1.800 Gwh il consumo annuo di energia elettrica (500 Gwh autoprodotti) 20 per cento l'incidenza di metani ed energia elettrica sul costo delle piastrelle. Tra i 30 e i 40 minuti il tempo in cui una piastrella viene prodotta. Di 103.500 unità la popolazione del distretto. Circa 4.000 gli immigrati residenti

ministratore delegato di Emilceramica, sede a Fiorano, Sergio Sassi: «Stanno soffrendo tutti i distretti. L'euro forte non è un vantaggio per le esportazioni, che sono il settanta per cento del nostro fatturato. La situazione internazionale non ci aiuta. Persino la sars, l'influenza asiatica, è stata un freno. L'Europa va al rallentatore. Mercati favorevoli per noi, come quello tedesco, si sono impoveriti. Ma c'è qualche cosa di più strutturale in questa crisi e nasce dalle sofferenze del sistema paese. Il fisco ci penalizza, la manodopera incide. Ci manca sempre qualcosa. Ad esempio i trasporti. Ci costa di più l'energia elettrica, ci costa di più il metano, troppo di più... Credo che dovremmo fare un po' di lobby noi produttori, lobby buona, per strappare prezzi migliori».

La piastrella vive di energia elettrica e di metano. Non è questione di black out, ma di prezzi. Anche se le nuove tecniche di produzione hanno ridotto il consumo (la monocottura, ad esempio), la "voce" pesa moltissimo: millecinquecento metri cubi di gas metano all'anno, milleottocento Gwh di energia elettrica all'anno. Significa che se una piastrella costa diecimila lire al metro quadro, due mila vanno in metano e in elettricità.

Teme i cinesi, Sergio Sassi? «La Cina possiede già impianti per produrre due miliardi di metri quadri di piastrelle, noi siamo a cinquecento milioni di metri quadri. Loro non sentono tanti dei nostri problemi. Ad esempio chi si cura dell'impatto ambientale di una fabbrica in Cina o dell'inquinamento? Chi

Un'operaia in una industria di piastrelle e ceramiche a Sassuolo
Grazia Neri



il sindaco

C'è un lavoro per tutti (con l'ansia di perderlo)

SASSUOLO «Non sarà la solita crisi ciclica», spiegava il sindaco di Fiorano, Pagani. Qualcosa di diverso e la soluzione da soli non si trova, davanti a Cina, Spagna e via. Parole di Laura Tosi, sindaco di Sassuolo. Per il municipio hanno ristrutturato le vecchie carceri e l'ufficio del sindaco sta in una cella. Laura Tosi si lamenta di uno stato «troppo dirigistico» e di «servizi che lo stato abbandona e che l'amministrazione locale deve raccogliere». Scuola e sanità, ad esempio. Sassuolo era un paesotto. È cresciuta tra le piastrelle e gli immigrati: i primi dalle colline attorno, poi dal sud, dal

Maghreb, dall'Oriente. Ormai è una cittadina di quarantamila persone che ogni mattina diventa una città di sessantamila. Ancora non manca il «lavoro per tutti».

Sarà un paradosso, ma al primo posto tra le preoccupazioni degli abitanti di Sassuolo, in una indagine sociologica promossa dal comune, compare la disoccupazione. Criminalità e droga vengono molto dopo, un poco sopra indifferenza/caduta dei valori e salute/malattia. E quando si chiede che cosa si debba fare contro la criminalità la risposta più frequente è «creare nuovi posti di lavoro». In un paese dove i posti di lavoro sono tanti, molti di più dei residenti. Però anche questo dà il senso dell'insicurezza, il senso della fine, ma della precarietà di una ricchezza creata con tanta fatica e anche così velocemente. Sfiducia. Come diceva in sindaco: il sentimento di impotenza di fronte a difficoltà che non si cancellano rimboccandosi le maniche. Il sindaco teme il disamore, lo smarrimento di identità e quindi il frantumarsi di una coscienza della collettività (e della solidarietà).

«Piccoli segnali, ma c'è una fascia della popolazione, una fascia grigia, con un solo stipendio in casa, di anziani o giovani che soffre ad esempio ad affitti alti e al generale rincaro della vita, al potere d'acquisto che sfuma. La ricchezza di Sassuolo è sempre stata la sua comunità, nel senso del sapere diffuso, dei mestieri e delle competenze che crescevano, si moltiplicavano, si distribuivano». Una rete complessa, che quasi quasi non prevede neppure il conflitto sindacale. Se si perde qualcosa (se ad esempio si lasciassero ragioni e motivi a certe tensioni sociali, se solo le amministrazioni comunali dovessero tagliare qualcosa, impoverendo i servizi sociali), la rete si smaglia. Questa sarebbe già crisi. «Certo - dice il sindaco - ci vogliono investimenti per vincere la partita. Però ancora una volta dobbiamo ben convinti del fatto che si opera in una collettività e che tutta la collettività deve essere chiamata in causa: per discutere e per rispondere. Non se ne esce senza una dose in più di democrazia».

o.p.

Tecnosistemi, Italtel, Fincantieri, polo di Riesi: non è solo la Fiat a preoccupare il sindacato Industria, in Sicilia una crisi ogni 6 ore

Salvo Fallica

CATANIA In Sicilia si apre una crisi industriale ogni sei ore. Da questa notizia che viene dalla task force del governo regionale, si può ben capire, spiegano nel mondo sindacale, quanto sia difficile la situazione economica dell'isola. «Drammatica, è la parola più adeguata», afferma il segretario provinciale della Fiom-Cgil di Palermo, Maurizio Calà. «E non vi è solo il problema delle vertenze già aperte, ma anche il futuro di altre grandi imprese che crea forte preoccupazione». In quest'ottica la Cgil solleva il caso della Fincantieri, gli storici cantieri navali di Palermo. «Un'azienda con più di 100 anni di vita - racconta Calà - che dà lavoro diretto a 600 persone e ad 800-1000 nell'indotto». Ma qual è la questione che allarma la Cgil? «Nell'ultimo periodo, si è determinato il rallentamento del lavoro in alcuni reparti. Adesso si ha notizia di una nuova commessa di lavoro. Però dobbiamo chia-

rrire un punto importante. La nuova nave, probabilmente, inizierà ad essere costruita intorno al marzo del 2004, quindi rimane un periodo di riduzione di capacità lavorativa. La nostra preoccupazione nasce dal fatto che negli ultimi anni, vi è stata una discontinuità nell'acquisizione di lavori per i cantieri di Palermo, che spesso è stata risolta con il trasferimento parziale di pezzettini di produzione di altri cantieri. Mi chiedo: è possibile che ogni volta dobbiamo lanciare allarmi sul futuro di questa azienda, annunciare scioperi, per poter aver una prospettiva di lavoro? La realtà è che viviamo in una condizione di rischio di blocco delle attività dei cantieri navali».

Fra le grandi vertenze già aperte: «Vi è la vicenda del crollo di Tecnosistemi, che a livello nazionale riguarda 2.500 operatori, e a Palermo rischia di far perdere un sito industriale e circa 200 posti di lavoro. Sempre nel settore delle telecomunicazioni, all'Italtel di Carini, nell'arco degli ultimi 2 anni, si è passati da quasi

1.500 addetti diretti a circa 560, con lo svuotamento progressivo di una area tecnologicamente avanzata». Nel settore delle installazioni telefoniche, negli ultimi tre anni «sono stati espulsi dall'attività produttiva circa 1.200 lavoratori». Nel settore dell'auto, nell'ultimo anno, si sono persi 500 posti di lavoro diretti alla Fiat. E questo accanto alla mancanza di una politica di rilancio di Termini, «sta già determinando nuove crisi nel settore dell'indotto». «È vero - argomenta Calà - che si è salvato lo stabilimento. Ma vi è da considerare, che allo stato attuale a Termini vengono prodotte 500 macchine al giorno, mentre prima a pieno regime, se ne realizzavano quasi mille. Il fatto è che il gruppo torinese ha annunciato che potenzierà Melfi, mentre lascerà Termini al 50%. Questa non è una prospettiva positiva».

E nella Sicilia centrale, a Riesi in provincia di Caltanissetta, vi è un'altra importante vertenza, quella del polo tessile che riguarda 350 lavora-

tori, ma i soldi che rimangono sarebbero investimenti per produrre ricchezza. Fiorano è un paese, come gli altri del distretto, d'immigrati: non i senegalesi o gli albanesi appena arrivati, ma pugliesi, siciliani, calabresi. Nel segno del loro "internazionalismo", i fioranesi vanno in Brasile a lavorare nelle favelas o in Sierra Leone per costruire scuole, ma anche a San Donato del Pollino con cinquanta milioni per agguistare la scuola che c'è già. Gemellaggi solidali, spiega Pagani. «Però se di quei diecimilaquattrocento miliardi che versiamo ci restasse qualche cosa di più. Invece per rispettare i vincoli, ci impediscono persino di spendere quello che abbiamo in cassa». La finanziaria? «Disastro totale. Peggio del peggio. Per giunta non pagano: l'affitto della caserma dei carabinieri lo paghiamo noi, lo stipendio dei bidelli pure. In compenso non possiamo assumere un vigile. Questo è il loro patto di stabilità: soffocante». Pagani riprende Sassi: in Spagna si vedono ritornare il 14 per cento delle tasse versate allo stato e rivendicano il 25 per cento. Pagani avverte la crisi e teme «il bagno di sangue», se non si girano. Torna la «concertazione». Loro, come amministratori del distretto, hanno messo in piedi una bella impresa: il piano strutturale comunale (che sarebbe un nome nuovo per il vecchio piano regolatore), per quattro paesi. Vuol dire darsi un orizzonte più ampio. Non basterà.

«Per la prima volta si fanno i conti con qualcosa di più grande di noi. Non sarà la solita crisi ciclica».

(5 - continua)

Regge la struttura della società civile Però, commenta il primo cittadino di Fiorano, abbiamo le mani legate

la rivista Rimbocchiamoci le idee. del manifesto

* il manifesto
la rivista 3,40 euro
ogni 6 mesi 1,05 euro

08,30 Rally, C. d. M. Gran Bretagna Eurosport
10,30 Tennis, Camp. Sanex Usa Eurosport
12,45 Boxe, Klitschko-Moli Eurosport
14,00 Equitazione, C.d.M. RaiSportSat
16,00 Rugby, L'Aquila-Calvisano RaiSportSat
17,30 Volley, Italia-Polonia RaiSportSat
18,30 Basket, Reggio Em.-Scafati RaiSportSat
19,00 Wrestling Smackdown Italia1
20,25 Basket, Teramo-Livorno RaiSportSat
22,35 La Domenica Sportiva Rai2

Giorni di Storia
n. 14
L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

All'Arsenal la stracittadina di Londra, Tottenham sconfitto

Spurs in vantaggio con Anderton. I Gunners si impongono 2-1 grazie a Pires e Ljungberg



Sabato di derby in giro per l'Europa. C'era Arsenal-Tottenham, innanzitutto. Il derby del nord di Londra, il 146° della serie, il più sentito. Highbury è la solita bolgia, un misto di passione, orgoglio e tifo, subito elevati all'ennesima potenza sul fronte degli Spurs dal blitz di Anderton al 5', il gol che manda in fuga il piccolo Davide al cospetto del gigante Golia. Ma i miracoli accadono solo di rado. E in fondo al sentiero della speranza il Tottenham si è imbattuto nella più cocente delle delusioni. Un paio di contropiede ancora gridano vendetta, il fortino difensivo ha tenuto a lungo, poi è fatalmente caduto sotto i colpi dei Gunners. Prima il francese Pires (70'), poi lo svedese Ljungberg (78'): il sogno degli ospiti svanisce, la marcia dell'Arsenal continua. Sempre a Londra, qualche miglia più a sud, ecco l'altro derby, Charlton-Fulham, di scena a The Valley: una sfida senza storia, un agevole 3-1 per la squadra di Di Canio. Senza storia, proprio come quello del Maracana di Belgrado, il derby serbo-montenegrino per eccellenza, quello tra Stella Rossa e Partizan: 3-0 per i biancorossi, che allungano in vetta.

i. rom.

rettifica

In relazione alla notizia pubblicata su l'Unità di mercoledì 5 novembre a pagina 19 dal titolo «La Roma finisce nella "lista nera" dei sorvegliati speciali della Consob», Snai S.p.A. precisa che non corrisponde al vero la notizia secondo la quale la società non avrebbe ricevuto dal revisore dei conti l'opinione sulla continuità aziendale. La società di revisione e organizzazione contabile Kpmg S.p.A. ha infatti consegnato a Snai S.p.A. la certificazione sia del bilancio d'esercizio 2002 sia del bilancio d'esercizio del primo semestre 2003. Snai S.p.A. il 30 aprile 2003 ha doverosamente reso disponibile le relazioni relative sia al proprio bilancio di esercizio sia a quello del Gruppo Snai, chiusi al 31 dicembre 2002.

lo sport

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Roma-Lazio, molto più di un derby

Chi perde stasera all'Olimpico si allontana dal vertice. In campo Totti e Stam. Chivu ko

Max Di Sante

ROMA «Nessuno dei due può permettersi di perdere...»: a scaldare i motori e a preparare il clima del derby, è stato Fabio Capello, in un'intervista con la quale ha ricordato il reale peso che ha Roma-Lazio di stasera nell'economia della stagione. È vero, infatti, la sfida viene sentita in modo particolare, non solo perché un derby arroventa naturalmente il cuore di tifosi e partecipanti, ma anche perché entrambe le formazioni puntano in alto, e un eventuale passo falso pregiudicherebbe l'inseguimento a Juve e Milan.

Certo che nessuno intende cedere il passo, nonostante il fiume di complimenti riversato sui colleghi («La Roma è la squadra più forte del campionato», dice Mancini, «Dicevano che la Lazio avrebbe ceduto dei campioni, non solo non l'ha fatto ma si è anche rafforzata», replica Capello) ma il «fattore derby», ovvero l'imprevedibilità di una sfida dal sapore particolare, giocherà come sempre un ruolo fondamentale nel risultato finale. Insomma, non ci sono favoriti, non ci sono previsioni, il derby è sempre il derby.

Così, via ai luoghi comuni: dice Mancini «Si gioca in undici e si comincia sullo zero a zero...», e risponde Capello (che minimizza lo scivolone biancocelesti in Champions) che «Il derby è una gara che ti permette di tirare fuori tutte le energie psicofisiche, anche le più riposte. Non credo che ci sia un favorito». Tra un complimento e l'altro, è forse utile ricordare che entrambe le formazioni hanno giocato in Coppa e che, sulla carta, i giallorossi sembrano avere più morale e pizzico di gioco in più, ma i biancocelesti hanno dalla loro ventiquattro ore in più di riposo (entrambe hanno avuto partite infrasettimanali) e la voglia di rivincita dopo i quattro gol subiti dal Chelsea: dunque, per Mancini, perdere «è un'ipotesi che non voglio neanche prendere in consi-

derazione». Di fronte all'arbitro Trefoloni, in campo, l'unica assenza di rilievo sarà quella della rivelazione Cristian Chivu: dopo gli accertamenti clinici, lo staff giallorosso ha sconsigliato Capello a utilizzarlo (in pole position, Zebina). Assente anche Delvecchio (bestia nera dei laziali) l'allenatore sembra propenso a rinunciare al tridente offensivo per indirizzarsi verso un duetto Totti-Cassano e un centrocampista a cinque con De Rossi inserito dall'inizio. Dall'altra sponda, da segnalare la presenza di Mihajlovic, Sereni e Stam, Oddo a sinistra e Favalli a destra. Dabo e Giannichedda in centro Fiore e Stankovic sulle fasce, mentre in avanti giocheranno Inzaghi e Corradi. «Della partita non c'è alcuna paura - sottolinea Mancini -, anche perché stiamo sempre parlando di una gara di calcio anzi, sarà felice la gente che potrà godersi un grande spettacolo».

In effetti da giorni e giorni le due tifoserie stanno preparando le coreografie per il derby, che si annunciano monumentali. Lo stadio già da solo offrirà un grande colpo d'occhio: fino a ieri solo poche centinaia di tagliandi erano ancora rimasti invenduti nella tribuna Monte Mario centrale. Qualche biglietto dei «distinti» è rimasto nella parte riservata ai tifosi biancocelesti (biglietti che però non potranno essere messi in vendita oggi perché la Lazio è considerata in trasferta) per il resto è tutto esaurito. Grazie all'accordo con Raitrade, la partita verrà anche trasmessa in 150 paesi (in diretta di Europa, in differita in Cina) con un bacino possibile di un miliardo di telespettatori.

Dopo i segnali rasserenanti da più parti, è arrivato ieri quello del prefetto di Roma, Achille Serra. «Il mio è un messaggio di serenità alle tifoserie di Roma e Lazio - ha detto Serra - poiché sono convinto che hanno compiuto un percorso notevolissimo. La riprova è che dall'inizio del campionato non è mai accaduto nulla e questo è indice di maturità».



L'allenatore della Roma, Fabio Capello (a sinistra) e quello della Lazio, Roberto Mancini

classifica

Milan.....	punti 20
Juventus.....	20
Roma.....	18
Parma.....	17
Lazio.....	16
Inter.....	13
Modena.....	13
Sampdoria*.....	12
Udinese.....	11
Chievo.....	11
Siena.....	10
Reggina.....	8
Brescia*.....	7
Lecce.....	6
Bologna*.....	6
Perugia.....	5
Ancona.....	3
Empoli*.....	2

* una partita in più

Collina per Parma-Milan. In B c'è Catania-Palermo

Il programma della serie A - 9ª giornata

Sampdoria-Empoli.....	2-0
Brescia-Bologna.....	0-0
oggi ore 15,00	
Inter-Ancona.....	arbitro Gabriele /Sky-Calcio2
Juventus-Udinese.....	Pieri /Sky-Calcio 1
Parma-Milan.....	Collina /Sky-Calcio3
Perugia-Lecce.....	Rosetti /GiocoCalcio1
Reggina-Modena.....	Rodromonti /Sky-Calcio 4
Siena-Chievo.....	Tomlini /Sky-Calcio 6
ore 20,30	
Roma-Lazio.....	Trefoloni /SkySport1 e Calcio5

Il programma della serie B - 13ª giornata

Albinoleffe-Piacenza.....	Girardi /diff. GiocoCalcio3
Ascoli-Atalanta.....	Bolognino /Sky-Calcio 7

Bari-Messina.....	Giannoccaro
Catania-Palermo.....	Paparesta /Sky-Calcio 8
Como-Cagliari.....	Pellegrino /Sky-Calcio 9
Napoli-Salernitana.....	Palanca /Sky-Calcio 10
Pescara-Livorno.....	Bergonzi /Sky-Calcio 11
Ternana-Fiorentina.....	Cruciani /Sky-Calcio 12
Venezia-Torino.....	Romeo /diff. GiocoCalcio2
Verona-Avellino.....	Rizzoli /diff. GiocoCalcio2
Vicenza-Genoa.....	Ayrollo /GiocoCalcio 3

Classifica serie B:

Atalanta.....	26	Fiorentina.....	17	Salernitana.....	13
Ternana.....	23	Treviso.....	17	Vicenza.....	12
Palermo.....	23	Triestina.....	16	Napoli.....	12
Livorno.....	22	Messina.....	15	Venezia.....	12
Catania.....	21	Albinoleffe.....	15	Genoa.....	12
Torino.....	20	Ascoli.....	15	Bari.....	10
Piacenza.....	19	Verona.....	14	Como.....	8
Cagliari.....	18	Pescara.....	14	Avellino.....	7

gli anticipi di ieri

Duetto Bazzani-Doni La Samp passeggia L'Empoli non reagisce

GENOVA La Samp conferma di non aver cambiato marcia in campionato e supera per 2-0 un Empoli mai in partita.

Partita vivace, nei primi minuti: al 4' un colpo di testa di Doni finisce a lato con gli sviluppi di un corner. Al sesto minuto episodio curioso con Grella che atterra al centro del campo l'arbitro Dondarini con uno scontro fortuito, il gioco riprende senza conseguenze. Quindi Zenoni fa partire un cross dalla destra, Bazzani sbuccia, Flachi in girata impegna Bucci. I blucerchiati tengono il pallino del gioco e agiscono soprattutto sulla fascia destra dove si sovrappongono Diana e Zenoni. L'Empoli cerca di scaval-

care il centrocampista con lanci lunghi per Rocchi e Di Natale. Al 20', la Samp va vicina al gol, con una conclusione di Donati alta. Un minuto dopo, Doni pesca in profondità per Bazzani che di destro mette alle spalle di Bucci. Al 26' la Sampdoria raddoppia con una punizione capolavoro di Doni che colpisce la traversa, rimbalza nella zona della linea di porta e rientra in campo. Per il guardalinee è gol, inutili le proteste. La superiorità dei blucerchiati è evidente in ogni reparto. Al 31' in uno scontro di gioco Doni cadendo si infortuna alla caviglia destra procurandosi un trauma distorsivo ed è costretto a uscire in barella. Al suo posto entra l'under 21 Palombo.

Nella ripresa, l'Empoli sembra più vivace: al 7', Di Natale conclude centrale tra le braccia di Anonioti, ma è la Samp che sfiora ancora il gol con Bazzani che sugli sviluppi di un corner in girata trova pronta la respinta di Bucci. Al 30', il tiro cross di Cupi costringe Antonioti a mettere in angolo. Ma, in definitiva, la partita è già decisa.

Il Brescia non graffia Il Bologna s'accontenta Al Rigamonti è noia

BRESCIA Un bel colpo di testa di Di Biagio e una splendida risposta di Pagliuca; qualche pennellata di Baggio; degli spunti di Bachini, un tiro di Amoroso: si chiude qui Brescia-Bologna, una partita senza gol e senza grandi emozioni, in una fredda e piovosa serata, riscaldata solo dai cori delle tifoserie. Maggiore la supremazia territoriale dei padroni di casa, volenterosi ma confusi e imprecisi in fase di conclusione. Non riesce il colpo dell'ex a Mazzone (accolto qui come un eroe dai sostenitori lombardi) il suo Bologna pare quasi accontentarsi dello zero e zero, rinunciando all'orchestrazione offensiva e puntando invece sui soli spunti di Tare, servito per altro

con lanci troppo lunghi.

In soldoni, Brescia-Bologna è una partita che dice poco, tranne indicare la grande paura di incappare in una sconfitta che, questa sì, avrebbe pregiudicato la prosecuzione della stagione. Insomma, alla fine ne esce meglio il Bologna che porta a casa un punto, vista la crisi incombente muovere la classifica è sempre un bene.

Nel primo tempo, la formazione di De Biasi tiene il pallino del gioco in mano ma riesce ad andare vicino al gol una sola volta, nel recupero, con Di Biagio che schiaccia di testa a colpo sicuro ma si vede annullare l'impresa da un attento Pagliuca. Nella ripresa, la partita è più equilibrata. Il centrocampista rossoblu filtra a dovere e per Baggio e compagni è difficile avvicinarsi all'area. Poche le occasioni, anche nel secondo tempo: è proprio Codino, al 23' della ripresa, ad avere sui piedi la palla del gol ma la spreca malamente con un pallonetto che finisce alto. Sull'altro fronte, l'unico spunto è un tiro dalla distanza di Amoroso parato da Agliardi.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	43	17	65	21	9
CAGLIARI	44	45	33	20	71
FIRENZE	7	17	38	22	78
GENOVA	2	35	28	72	67
MILANO	52	9	25	79	70
NAPOLI	30	62	34	40	21
PALERMO	82	30	39	59	38
ROMA	57	53	72	15	42
TORINO	20	73	9	11	40
VENEZIA	75	39	50	25	23

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

JOLLY						
7	30	43	52	57	82	75
Montepremi						€ 6.768.090,60
All'unico 6						€ 12.545.912,98
Nessun 5+1 Jackpot						€ 1.353.618,12
Vincono con punti 5						€ 36.584,28
Vincono con punti 4						€ 473,95
Vincono con punti 3						€ 11,37

ciclismo

Laura Guerra



MILANO «Se il buongiorno si vede dal mattino, allora sarà un giro molto duro». Sono le parole con cui Alessandro Petacchi ha illustrato la prima tappa del Giro d'Italia 2004. La corsa in rosa n.87 è stata Presentato ieri all'Auditorium di Milano: 3435 chilometri totali, con un dislivello complessivo di 18500 metri (contro i 17300 del 2002), che lasceranno poco scampo ai velocisti.

C'è il solito passaggio all'estero. Stavolta si sconfinerà in Istria nella 14ª tappa con arrivo a Pola. Il giorno prima è in programma l'unica cronometro individuale: Trieste-Altopiano carsico (52 km).

I dislivelli importanti saranno concentrati

Sei arrivi in salita nel Giro 2004. E Simoni sfida Armstrong: «Vieni pure tu»

Presentata ieri a Milano l'87ª edizione della corsa in rosa. Critico Gimondi: «Sarà difficile stabilire i veri valori»

nell'ultima settimana e nelle due tappe finali dove si sfideranno Passo del Tonale, la cima Coppi Passo di Gavia (2618 m con picchi al 16%), il Bormio, il Montirolo, Passo del Vivione e la Presolana. «Basta, sono morto» ha commentato ironicamente Garzelli pedalando verso il Gavia durante il video che presentava le frazioni. Simoni ha rilanciato la sfida: «Qui il vero Simoni in salita attacca».

E proprio il vincitore delle edizioni 2001 e 2003 ha voluto ieri chiamare in causa persino Lance Armstrong. «Il Giro 2004 ha un tracciato bellissimo - ha commentato Simoni -; anche Lance Armstrong sarebbe favorito. Mi piacerebbe

sfidarlo per garantire grande spettacolo. In una stagione in cui Lance punta al record del sesto tour consecutivo potrebbe pensare ad una prestigiosa doppietta, perché no? In passato lui ha detto spesso di voler affrontare il Giro almeno una volta prima di chiudere la carriera. Perché non questo del 2004?».

Per gli amanti delle scommesse le prime indicazioni degli esperti danno come favoriti Gilberto Simoni e Stefano Garzelli. Ma potrebbe essere anche la volta di Popovych (terzo quest'anno) mentre la presenza di Marco Pantani è tuttora un'incognita.

Allo show di ieri hanno partecipato anche

grandi ex delle due ruote. Tra questi Felice Gimondi e Gianni Bugno hanno avuto parole di critica. «Una sola cronometro e impegni in salita di poche ore di gara - ha commentato Gimondi - non consentiranno grandi rivoluzioni in classifica. Vedrete, i distacchi saranno contenuti e sarà difficile stabilire i veri valori in campo». Per Bugno «le tappe brevi sono dannose per lo spettacolo». Anche Ivan Gotti, vincitore nel '97 e '99, non ha risparmiato critiche al tracciato: «Secondo me collocare il Montirolo all'inizio della terza tappa è un errore tattico. Ci sarebbe stata molta più selezione se quella salita fosse stata affrontata alla fine della tappa».

Hanno fermato Nicoletta, ma lei non si arrende

Il caso della calciatrice sospesa. La Carlitti sta conducendo un'azione legale contro la Figc

DALL'INVIATO Massimo Solani

VASTO (Ch) Partita persa, un punto di penalizzazione, due giornate di squalifica al capitano Nicola Santini ed al suo vice Antonio Di Biase ed in più una multa di 104 euro.

Non è il frutto di una rissa in campo o dell'aggressione ad un arbitro, ma è la sanzione esemplare che il giudice sportivo di Vasto ha deciso di affibbiare all'"Osteria dei Miracoli" di Casalbordino (Chieti), squadra che milita nel campionato amatoriale della Figc. Il motivo di tanta severità? Aver schierato per due partite (quasi tre, la terza formazione è rimasta soltanto sulla distinta presentata alla terna arbitrale) il terzino sinistro Carlitti. Nulla di strano se non per un particolare, tra l'altro piuttosto evidente: il numero 15, Carlitti appunto, è una donna regolarmente tesserata per una compagine di soli uomini, gli altri. Lei invece al secolo è Nicoletta, ha capelli biondissimi e un fisico da modella senza nemmeno un accenno di polpacchi grossi o gambe storte.

Il suo caso due settimane fa ha fatto il giro d'Italia (l'Unità se ne occupò alla vigilia del suo ultimo incontro), perché la Federazione aveva deciso di porre fine alla stranezza revocandone il cartellino ed impedendole quindi di scendere in campo di nuovo. Ed invece Nicoletta il 25 ottobre scorso ha vestito di nuovo calzoncini e maglietta e si è regolarmente riscaldata con i compagni di squadra per la partita contro la "Punto Casa" di Vasto.

«Avevamo deciso di farla giocare - spiega il presidente dell'Osteria dei Miracoli Roberto Di Vito - perché, stando al regolamento, la revoca del cartellino diventa effettiva soltanto cinque giorni dalla notifica. Quel termine sarebbe scaduto il lunedì successivo alla partita, ed invece...». Ed invece quella partita non

si è mai giocata. Nel senso che l'arbitro, avvertito dalla Federazione, non ha permesso alla Carlitti di scendere in campo e non ha accettato la distinta in cui il suo nome era regolarmente inserito nella lista dei titolari, intimando al capitano ed al suo vice di presentarne una aggiornata.

Nella confusione sono arrivati anche i carabinieri, chiamati dallo stesso presidente Di Vito, e quella che sarebbe dovuta essere l'ultima partita di Nicoletta con la maglia dell'"Osteria dei Miracoli" si è trasformata nel parapiglia, messo a referto dall'arbitro, che ha spinto il giudice sportivo a sanzionare con tanta durezza la squadra di Di Vito.

Una severità che, a ben vedere, nessuno riesce a spiegarsi. «Passi per la partita persa - spiega il presidente - ma tutto il resto proprio non lo capisco. Secondo l'opinione di molti la Federazione ha inteso darci una lezione per evitare che il nostro caso costituisca un precedente pericoloso, specie per la storia della calciatrice di Gauci, ma questa sanzione non risolve nulla. Nicoletta - conclude - ha regolarmente giocato due partite che sono state omologate dalla Figc, il precedente c'è già. Noi per adesso abbiamo affidato tutto ad un legale ed abbiamo fatto ricorso, anche perché il direttore di gara ha praticamente requisito il cartellino della Carlitti. Vedremo come andrà a finire».

Dal canto suo Nicoletta in queste due settimane è tornata a tempo pieno al suo lavoro d'operaia e alla sua vita di mamma (ha una bimba di quattro anni appena compiuti),



La ragazza che ha giocato da terzino della squadra amatoriale di Casalbordino, Nicoletta Carlitti

persino sorpresa dal tanto clamore che la sua storia ha suscitato.

«Questa settimana - racconta - non sono riuscita nemmeno ad allenarmi con tutte le interviste che ho dovuto rilasciare e le trasmissioni televisive a cui sono stata invitata. Una roba da non credere... Fino a quando ho giocato al calcio non ero nessuno, ironia della sorte divento famosa quando mi tocca smettere. E pensare che io volevo soltanto divertirmi e mantenermi in forma, chi immaginava che sarebbe successo tutto questo finimondo?».

E adesso che cosa farà? «A dire il vero - risponde Nicoletta - ho ricevuto una offerta per giocare in serie A con una squadra del nord Italia; ma non andrò. Per 10 anni il calcio è stata la mia vita, la mia passione ed il primo dei miei pensieri. Poi è arrivata mia figlia ed è cambiato tutto... Ormai è tardi, io voglio solo divertirmi e continuare ad allenarmi quando ho del tempo libero».

Nel frattempo, però, Nicoletta Carlitti ha deciso di non mollare ed insieme al suo presidente (o forse sarebbe meglio dire ex presidente) sta conducendo la propria battaglia legale.

«Tutti mi dicono che ho subito un'ingiustizia - racconta - per questo ho deciso di andare fino in fondo anche se poi è quasi più una questione di principio che altro. Voglio dire, giocavo in un campionato amatoriale, che fastidio avrebbe mai dato la mia presenza? Io non voglio arrendermi perché il calcio mi ha dato tanto - conclude - insegnandomi tantissime cose nella vita e facendomi crescere. Ho raggiunto tutto quello che mi ero prefissa e mi sono tolta un sacco di soddisfazioni. Certo, di soldi praticamente non se ne sono visti, ma quando c'è l'amore per lo sport c'è abbastanza. Vedremo come andrà a finire anche questa battaglia».

«Ho ricevuto un'offerta da una squadra di serie A del Nord, ma non andrò: ora penso a mia figlia»

Morbegno

La tesserano e poi la bloccano

MORBEGNO (So) Ancora donne alla ribalta nel pallone, e ancora per motivi di "censura" da parte del governo del calcio. Quello di Annalisa Bigiotti, calciatrice di 24 anni, tesserata per la Futura Morbegno, squadra iscritta con altre 15 compagini al campionato Interprovinciale di serie D di calcio a 5, sta diventando un caso: la ragaz-

za, di professione barista, è stata regolarmente tesserata dalla Figc ma - come ha anticipato stamani il quotidiano "Il Giorno" - qualche tempo fa non ha più ottenuto il permesso di giocare in campionato.

«Non è giusto - commenta la giovane calciatrice - perché da anni mi alleno con i maschi e disputo con loro i tornei estivi. Purtroppo dove abito, non ci sono squadre femminili, per cui devo giocare con una formazione maschile».

L'aspetto curioso di questa vicenda (che ricorda non poco quella di Nicoletta Carlitti) è che la Figc prima ha accettato il tesseramento e poi, a campionato in corso, ha posto il divieto, dopo che la ragazza aveva già

giocato.

La Futura Morbegno, attualmente sesta in classifica dopo cinque partite, l'ultima disputata martedì sera e persa in casa (5-6) con il Livigno, giocherà il prossimo incontro oggi alle 20.30 a Monte Olimpino, nel comasco.

«La federazione - spiega il presidente e fondatore della società calcistica di Morbegno, Roberto Abbate - dopo la nostra protesta non ha ancora preso una decisione definitiva. Tuttavia, nella partita in programma domenica, non faremo scendere in campo Annalisa. Non vogliamo correre alcun rischio di penalizzazione, in quanto aspiriamo a vincere il campionato».

America al bivio

Il Thg cambia la cultura del doping in Usa

Giorgio Reineri

Le recenti iniziative dell'Agenzia americana anti-doping (USADA) che, in collaborazione col laboratorio di Don Catlin all'Ucla (University of California-Los Angeles), hanno portato alla scoperta di un nuovo tipo di steroidi - il tetrahydrogestrinone, o Thg - potrebbero segnare un cambiamento nell'etica sportiva degli Stati Uniti. Sino ad oggi, difatti, essa è stata improntata al principio che importante è il miglioramento della "performance", non il come.

Negli Usa, per sport, s'intendono i giochi di squadra sia professionistici che di college: basket, football, baseball e hockey. Sono questi - e di certo non quelli olimpici, come atletica, nuoto e ginnastica - a formare la cultura (e l'etica) sportiva del paese. In nessuno di quei giochi, sia a livello di college che di club professionistici, ci si è mai occupati se i risultati venivano ottenuti con l'aiuto delle cosiddette "performance-inhancing drugs" (prodotti farmaceutici che migliorano la prestazione).

Tale concezione dello sport è lontana dal de-coubertianesimo europeo, ma è in linea con il principio del profitto. Di conseguenza, i program-

mi anti-doping americani appaiono seri quanto una burla. Con una sola eccezione, relativa all'utilizzo di cocaina e cocktail amfetaminici. Ai giocatori è stato, nel tempo, chiaramente detto: basta con le droghe sociali, o da divertimento, perché esse instillano nei fans l'idea che il vostro comportamento fuori dal terreno di gioco non sia conforme agli obblighi di atleti professionisti. Per tutto il resto, comportatevi come meglio credete.

Quando la National Basketball League (Nba) e la National Basketball Association (Nba) hanno cominciato a implementare un controllo anti-doping per la ricerca di sostanze quali gli steroidi anabolizzanti - che, per aver successo, deve essere inopinato e nel periodo di allenamento - esso non è andato oltre la commedia. Di-

fatti, i dirigenti hanno severamente ammonito i giocatori sui principi - lo sport deve essere libero da doping - ma anche sulle date dei controlli: ricordate bene che il giorno tale tutti voi dovete presentarvi ai test.

Differisce da quelli della Nba e della Nfl il programma anti-doping del baseball, messo a punto l'anno scorso dopo una lunga trattativa tra la Major League Baseball e l'associazione dei giocatori. Esso ha previsto dei test, rigorosamente anonimi su un campione di 240 giocatori, per stabilire la percentuale di atleti che hanno utilizzato prodotti che migliorano, o si suppone migliorino, la prestazione.

Soltanto se il 5% di quei test risulteranno positivi, dimostrando l'utilizzo di sostanze illecite, allora la

Major League Baseball deciderà di creare un programma anti-doping. Che sarà, secondo quanto annunciato dal vice-presidente Rob Manfred, «the greatest drug-testing program in all of sports», il più grande di tutti gli sport.

Se il 5% sia stata raggiunto o meno, al momento non si sa. Non è impossibile immaginare che due lobbies siano, contemporaneamente, al lavoro: da un lato, quella del business dell'antidoping, con i suoi macchinari, laboratori, analisti, spie e il corollario di giuristi, per gli inevitabili strascichi legali; dall'altro, l'ugualemente triste industria del doping.

Naturalmente quanti pensano che il doping sia, più che un aiuto illecito, un pericolo per l'atleta rimarrà sorpreso che il benessere fisico di

molte dipenda, nel futuro, dal raggiungimento di quella percentuale. Ma questo modo di ragionare è, ancora una volta, in linea con la legge del profitto: se il male è relativamente diffuso, perché spendere tanti soldi (l'antidoping è più costoso del doping) per la salute di pochi?

Nel 1998 uno dei più famosi giocatori di baseball, Mark McGwire, batté il record degli "home run", vantandosi di averlo fatto grazie alle cure di "androstenedione", un anabolico proibito dal CIO (il lanciatore di peso Randy Barnes, che aveva utilizzato lo stesso prodotto, venne squalificato, per seconda offesa, a vita).

E nel recente caso della Balco di Victor Conte - il laboratorio che ha sintetizzato il nuovo steroidi, Thg - a provocare l'indagine del gran jury

(per evasione fiscale) e l'incriminazione di molti campioni del football (in totale, circa 40), sono state due stelle del baseball: Jason Giambi e Barry Bonds.

Saranno probabilmente le conseguenze di questo scandalo a determinare l'atteggiamento futuro degli Stati Uniti nei confronti del doping. È difatti possibile che, in media, i fans americani comincino a domandarsi perché, nel loro paese, si applichino due standard etici diversi - a quelli degli sport olimpici, dai quali si pretende (per la spinta che viene dall'Europa) purezza, e a quelli degli sport di squadra professionistici, che invece tutto possono - e se ciò non sia un'ingiustizia per tutti, oltreché una brutta immagine per il paese.

Il Comitato Olimpico Usa, ad

esempio, ha ammonito la Federazione di atletica nazionale a metter ordine nella propria casa, pena la chiusura. Craig Masback, ex mezzofonista e avvocato, direttore esecutivo della federazione, ha già risposto con la proposta di "tolleranza zero", cioè squalifica a vita per la prima positività agli anabolizzanti e 100mila dollari di multa per atleti e allenatori. E, poi, ha chiamato a raccolta tutti i responsabili dei principali sport americani, il prossimo mese a Washington, per un summit su "drugs-in-sport".

Il problema, come ha sottolineato Masback, non è difatti di questa o quella disciplina ma degli Stati Uniti. I quali hanno oltre il 4% di studenti di colleges, secondo indagine ufficiale, che si dichiarano normali utilizzatori di anabolizzanti.

L'America cambierà etica, almeno in fatto di sport, trasformandosi da forza frenante in forza trainante nelle battaglie antidoping? Qualcuno, tra gli osservatori più speranzosi, comincia a crederlo anche se, da un diverso osservatorio, l'elezione d'uno steroidi - Arnold Schwarzenegger - a governatore della California lascerebbe pensare il contrario.

in breve

- **Basket: negli anticipi vincono Milano e Pesaro**
Questi i risultati degli anticipi dell'8ª giornata: Breil Milano-Oregon Scientific Cantù 94-83, Lottomatica Roma-Scavolini Pesaro 72-76. Oggi, alle ore 18,15, si gioca no Treviso-Roseto, Varese-R. Calabria, Biella-Napoli, Trieste-Bologna, Avellino-Siena e Messina-Udine. Alle 20,30 Teramo-Livorno.

- **Mondiali di rugby, Australia e N. Zelanda in semifinale**
La Nuova Zelanda ha battuto il Sudafrica 29-9 nel primo quarto di finale. Sabato, in semifinale, gli All Blacks sfigureranno l'Australia che ieri ha superato la Scozia 33-16.

- **Super 10 di rugby risultati e classifica**
2ª giornata: Femi Rovigo-Overmach Parma 21-33; Admo Leonessa 1928-Saffio Petrarca Padova 18-20; Roma-Benetton Treviso 10-42; Skg Gran Rugby Parma-Arix Viadana 22-15. Oggi Conad L'Aquila-Ghial Calvisano. Classifica: Benetton e Overmach 9; Saffio 8; Arix 6; Skg Gran Rugby 5; Ghial 4; Admo e Femi 1; Conad e Roma 0.

- **Volley donne, C. del mondo Italia-R. Domenicana 3-0**
L'Italia ha battuto nettamente la Repubblica Dominicana (25-13-, 25-15, 25-17) nella 6ª gara della Coppa del Mondo, torneo che qualifica le prime tre squadre alle Olimpiadi di Atene. La classifica vede la Cina con 12 punti, Usa, Brasile e Italia a 11. A Sapporo (alle ore 4,30 in Italia) le azzurre giocheranno con la Polonia.

- **Volley, All Star Game Italia-Brasile 1-3**
Nel Tim All Star Volley, amichevole giocata a Milano, i campioni del mondo del Brasile hanno superato gli azzurri, campioni d'Europa, 3-1 (25-20, 25-19, 24-26, 31-29).

- **Record di apnea, Arrigoni tenta oggi a Porto S. Stefano**
Simone Arrigoni, romano, atleta della Makula Equipe, tenterà oggi di migliorare nelle acque di Porto Santo Stefano il record del mondo di apnea dinamica in orizzontale a rana. Il primato, 48 metri, è detenuto da Andrea Garbinesi.

CANCELLATI I MUSIC AWARDS
SE NE PARLERÀ IN PARLAMENTO

Non si terrà la cerimonia dei Music Awards, la consegna dei premi italiani della musica organizzata dalla Federazione dell'industria italiana (Fimi). La decisione è seguita alla scelta della Rai di non mandare in onda su Raidue l'evento, previsto per il 28 novembre al Forum di Assago. I Ds Piero Ruzzante e Giuseppe Giulietti hanno presentato un'interrogazione parlamentare dove affermano che la decisione di «non fornire più la copertura televisiva agli Oscar sembra chiaramente collegata alla posizione assunta dalla Fimi nei confronti del prossimo Festival di Sanremo».

PER FORTUNA CHE C'ERA IL «SIGNOR G»: ORA CE LO RICORDANO UNA MOSTRA E UN FILM

Andrea Guermandi

Forse aveva ragione il «signor G». «... ma io voglio dire che non è mai finita, che tutto quel che accade fa parte della vita». Il «signor G» non c'è più, è vero, ma la sua storia non finisce. Giorgio Gaber mai come in questo periodo è presente: in teatro, nei musei, nei negozi di dischi. Addirittura si appresta ad un viaggio italiano. Con una mostra e con un lungometraggio che vogliono raccontare la sua arte, la passione, le idee, le canzoni sui sogni civili, gli amori e le disillusioni di un cittadino disorientato e che, tuttavia, in fondo non ha mai tirato i remi in barca. Quel che parte in contemporanea da Grosseto e da Rovigo (da domani al 16 novembre) è una manifestazione un po' particolare, cui ne seguiranno altre e non vuole limitarsi alla memoria, al ricordare

«Qualcuno era... Giorgio Gaber» è l'esposizione itinerante dedicata al grande artista milanese e integrata da un film di circa due ore. Il progetto è realizzato dall'Associazione culturale Giorgio Gaber assieme alla Provincia di Rimini (la mostra) e al Comune di Roma (il lungometraggio).

«L'iniziativa non è solo uno strumento per ricordare Gaber attore e poeta - dice Paolo Dal Bon, amico, collaboratore e presidente dell'associazione - ma un mezzo per divulgare la sua opera, facendola conoscere anche alle nuove generazioni e a tutti quelli che non hanno avuto la fortuna di vederlo a teatro. Tra i principali scopi dell'associazione - continua Dal Bon - c'è quello di raccogliere tutta la documentazione audio, video e fotografica disponibile, oltre natural-

mente alla raccolta completa di testi editi e inediti che riguardano gli oltre quarant'anni di carriera dell'artista. Vogliamo costruire un archivio completo e ufficiale da mettere a disposizione di tutti quelli che vogliono avvicinarsi al lavoro del cantante e approfondire la sua opera».

Il «gaberpensiero» viaggerà a lungo: dopo Grosseto e Rovigo approderà ad Adria (dal 17 al 23 novembre), a San Giovanni in Persiceto e Camaiore (dal 22 al 30 novembre), a Bari, Brindisi e Lecce (dal 1° al 21 dicembre) e poi Ferrara, Mestre, Udine, Macerata e Rimini. La mostra - che si compone da più di venti pannelli che documentano la carriera del «signor G» attraverso fotografie, interviste, recensioni, testi e monologhi - arriva a pochi giorni dall'assegnazione a

Gaber della Targa Tenco per il miglior album con «Io non mi sento italiano». Il lungometraggio di circa due ore, realizzato per l'assessorato alle politiche culturali del Comune di Roma dall'assessore e storico della musica Gianni Borgna, in collaborazione con Rai Teche, contiene materiale di repertorio perlopiù Rai dal 1959 ai nostri giorni.

Questo per quanto riguarda questi giorni. Poi, entro dicembre, l'associazione pubblicherà a tiratura limitata il cofanetto cd con tutti gli spettacoli, i monologhi e i testi di Gaber-Luporini dal 1970 al 2000. Nella primavera del 2004 «Il grigio» sarà allestito al Piccolo teatro di Milano mentre procedono spedite anche altri due progetti: quelli di una Fondazione Gaber e di un festival del teatro canzone.

Giorni di Storia

n. 14

L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Alberto Crespi

Torniamo su una magnifica (?) coppia di film usciti in questo week-end per parlare di un tema vecchio quanto il cinema: la crudeltà, ai confini del sadismo, dei registi. I due film sono *Matrix Revolutions*, terzo episodio della saga, e *Dogville*, di Lars Von Trier. Per dimostrare la cattiveria dei fratelli Wachowski basta un cronometro: calcolate quanti minuti sta sullo schermo, tra capitolo 2 & 3, la nostra amata Monica Bellucci. È stata a Sydney per mesi, l'avranno pure pagata bene, ma si tratta così una fanciulla siffatta? E comunque, al di là dell'italica solidarietà per Monica, tutti hanno sofferto sul set di *Matrix*. Si ha un bel dire: è tutto fatto al computer, poi però il maestro di arti marziali Yuen Wo Ping martirizzava gli attori con allenamenti che Yuri Chechi definirebbe «leggeri»: Keanu Reeves, tra un ciak e l'altro, si immergeva in una vasca piena di ghiaccio per dar sollievo ai muscoli.

Dogville è un'altra storia. Lì non si tratta di minacce fisiche, ma di crudeltà mentale. E il discorso si fa serio, investe la sfera artistica e quella psicologica. Lars Von Trier è un grande manipolatore: dei media (il Dogma fu una trovata da geniale ufficio stampa), degli attori, dei collaboratori. E qui è doveroso generalizzare: tutti i registi debbono essere manipolatori. Un regista è un curioso mix fra il domatore delle belve, l'addestratore dei marines e lo psicoterapeuta di gruppo. Poi, ci sono vari modi di manipolare. Fellini, il più grande sciamano che abbia mai calcato un set, lo faceva in modo dolce (Donald Sutherland disse della sua esperienza in *Casanova*: «Mi sentivo come una geisha»). Altri registi ricorrono alle maniere forti. Altri ancora, né più né meno, al plagio. Lars Von Trier a tutto quanto. I suoi scontri con Bjork - altro bel caratterino! - sul set di *Dancer in the Dark* sono noti: la cantante islandese abbandonò più volte il set, giurando che non sarebbe mai tornata. Ovviamente tornò sempre, ma guarda caso non ha più girato film. Quello con Nicole Kidman è stato un altro scontro fra pesi massimi, e se parliamo di sadismo dei registi, dovremmo dedicare un capitolo altrettanto corposo al masochismo e al potere manipolatorio delle star. La Kidman, di persona, è dolcissima, ma dev'essere un tipo da prendere con le molle. Non dimenticheremo mai la faccia di Gus Van Sant quando ci raccontò come Nicole aveva ottenuto il ruolo principale in *Da morire*: «Praticamente avevo finito la sceneggiatura da 10 minuti quando Nicole, che non avevo mai conosciuto prima, mi chiamò al telefono per dirmi: so che stai per fare questo film, che parla di questo e di quello, e io devo avere la parte. Pensai a uno scherzo. Ma lei cominciò a chiamarmi tutti i giorni alle ore più strane, finché mi convinsi che aveva l'energia, la cocciutaggine e la carica ossessiva giuste per il ruolo. Giuro che non ho mai capito come avesse saputo del copione». E qui potremmo addentrarci nelle voci che anni fa davano Nicole e Tom Cruise (allora suo marito) come adepti di Scientology, ma è un terreno minato, dove fioccano querele. Torniamo all'incontro con Von Trier. A Cannes, l'attrice raccontò: «La cosa strana di Lars è che manovra lui stesso la videocamera, ti sta addosso, ti riprende sempre, a volte ti tocca. Hai la sensazione che non stia tentando di farti recitare, ma che voglia entrare nella tua testa. Dopo qualche giorno in cui non mi sembrava di aver girato nulla di sensato, e mi sentivo in caserma, lo presi da parte e gli chiesi se c'erano problemi. Durante una passeggiata nei boschi mi spiegò il suo metodo, e da lì in poi le cose andarono meglio. Lars è un uomo strano, nevrotico, ossessivo, complesso».

L'esperto di arti marziali ha massacrato Keanu Reeves in «Matrix», De Mille licenziava chi gli teneva la sedia. Almeno Fellini era dolce



CINEMA

Registi con la frusta



Nicole Kidman strapazzata da Von Trier sul set di «Dogville»? Non è un caso isolato, la lista dei registi crudeli è lunga: con Kubrick McDowell ha rischiato la vista, Visconti applicò un trucco micidiale a Bogarde... e c'è stato di peggio

Sopra
Malcom McDowell
nella scena di
«Arancia
meccanica» in cui è
costretto a tenere
gli occhi sbarrati.
A destra
Nicole Kidman
in «Dogville»



Pochi giorni fa moriva l'attrice Zoe Incocci. Lavorò con Totò e Scola ed era anche una grande doppiatrice: prestò la voce a Marilyn

La storia di Zoe, che cantava sotto la pioggia (in italiano)

Vorremmo raccontarvi una storia legata alla bravissima Zoe Incrocci, l'attrice morta qualche giorno fa. Nata il 21 settembre del 1917, era la sorella dello sceneggiatore Age (il cui nome completo è Agenore Incrocci) ed era una bravissima attrice di cinema, tv, teatro e radio (il famoso personaggio di Concettina). Fra le sue prove ricordiamo almeno *Totò cerca moglie*, *Brutti sporchi e cattivi* di Ettore Scola, il ruolo di Elvira in *Verso sera* di Francesca Archibugi (per il quale vinse il David di Donatello) e, in tv, *Il giornalino di Gian Burrasca* e il *Pinochio* di Comencini. Ma Zoe Incrocci era anche una grande doppiatrice e quella che vorremmo rievocare è una storia di doppiaggio: un'attività spesso sottovalutata, a volte ingiustamente attaccata (anche se è sacrosanto pretendere che i film stranieri esca-

no anche in copie sottotitolate), e che ha creato negli anni un artigianato a volte sublime, con i suoi eroi e i suoi reprobri. Zoe doppiò, per dirla due, Marilyn Monroe in *Eva contro Eva* e la nonna della *Famiglia Addams*. Ma la nostra storia riguarda *Cantando sotto la pioggia*, film che in un certo senso raccontò (fra l'altro) l'invenzione del doppiaggio; e ci consente di cantare le lodi, oltre che di Zoe, di un'altra grande attrice, la meravigliosa Jean Hagen che nel film interpreta la diva del muto Lina Lamont: bella, oca e dalla voce simile alla carta vetrata.

L'edizione italiana di *Cantando sotto la pioggia* è un'enciclopedia del doppiaggio. Voci superbe: Adolfo Geri per Gene Kelly, Paolo Ferrari per Donald O'Connor, Flaminia Jandolo per Debbie Reynolds, Gaetano Verna

per Millard Mitchell, Corrado Mantoni (sì, lui, il presentatore) per King Donovan, due giovanotti (siamo nel '52) come Enrico Maria Salerno e Raffaele Pisu in ruoli minori. E Zoe Incrocci, che dà a Jean Hagen una vocina da cartone animato, stridula, insopportabile, strepitosa. Ma la cosa che pochi sanno è che anche nell'originale alcuni ruoli erano doppiati. In particolare, Debbie Reynolds: era una brava ballerina, ma non sapeva cantare granché bene, e nelle canzoni è doppiata... da Jean Hagen! Sì, questa stupenda attrice *finse* di avere una brutta voce per il ruolo di Lina, e in realtà doppiò, nelle canzoni, l'attrice che nel film doppiava lei! Per cui, nel celebre finale in cui credete di vedere Jean Hagen che muove le labbra e Debbie Reynolds che canta *Singin' in the Rain*, sappiate che è vero il contrario.

Jean Hagen ebbe una vita triste. Si ammalò, si ritirò dal cinema, morì nel '77 (a 54 anni) per un cancro alla gola. Ricordando Zoe Incrocci volemmo ricordare anche lei. E per finire, in *Cantando sotto la pioggia* c'è un'altra storia strana. Nell'edizione italiana, una canzone venne tradotta: il numero di O'Connor, *Make 'em laugh*, divenne *Ma che fa*. Però Paolo Ferrari non riusciva a cantarlo - è quasi uno scioglilingua - o forse aveva altro da fare. Solo per quel pezzo, la filiale italiana della Mgm chiamò un altro sommo doppiatore, che nel '52 era un ragazzo: il grande Elio Pandolfi. Quando vedete quel numero, finché Donald O'Connor parla, è Ferrari; quando canta, è Pandolfi. Miracoli di un'arte chiamata doppiaggio.

al. c.

Tutto questo a Cannes, il maggio scorso, quando Lars annunciò che lui e Nicole avrebbero fatti altri due film insieme nello stile di *Dogville*. In luglio, l'attrice ha rinunciato alla trilogia: «Voglio stare un po' con i miei bambini», ha dichiarato. Del resto la Kidman è esperta di registi «ossessivi»: per girare *Eyes Wide Shut*, Stanley Kubrick «sequestrò» lei e Cruise per mesi. L'ironica ferocia di Kubrick sul set ha dato vita alle più belle leggende della storia del cinema, dai 60 ciak di Shelley Duvall nella scena della mazza da baseball in *Shining* all'addestramento da veri marines imposto agli attori di *Full Metal Jacket*. Ma forse la più esemplare riguarda Malcolm McDowell, proprio nella scena di *Arancia meccanica* che vedete nella foto accanto: «Mi infilarono negli occhi quei ferretti, per tenerli aperti, e dopo un po' sentii un dolore tremendo. Arrivò un oculista, e disse: se giravate ancora qualche minuto diventavo cieco. Nessuno, tanto meno Stanley, aveva pensato che se non si battono le palpebre, l'occhio si asciuga, la cornea si secca e si perde la vista. Credete che Stanley abbia rinunciato alla scena? Anzi, usò il dramma sfiorato per arricchiarla: mi mise accanto un infermiere che mi versava collirio sugli occhi, ed è quello che si vede nel film». Qualcosa del genere ci raccontò, a Cannes '84, Dirk Bogarde: «In *Morte a Venezia* Visconti mi fece provare più volte il trucco per la scena finale, quando Aschenbach gira per Venezia con la faccia coperta di biacca. Alla fine ne azzeccarono uno che non si scioglieva per il sudore. Ma quando, dopo le riprese, feci per toglierlo era divenuto cemento, e se lo strappavo la pelle se ne veniva via. Urlai: cosa diavolo mi avete messo in faccia? Scoprii che era un solvente che si usa per pulire le maniglie di ottone...».

Si potrebbe andare avanti all'infinito. Ad esempio parlando dei registi, più che crudeli, pericolosi: per se stessi, non solo per gli altri. Il massimo, in questo senso, è Werner Herzog che in *Aguirre* e in *Fitzcarraldo* portò troupe e attori in situazioni estreme. Ma anche Sam Fuller, che usava munizioni ed esplosivi veri sul set, o Sam Peckinpah, che negli ultimi anni riusciva a girare solo da sbronzo, non scherzavano. Anche se il massimo del sadismo è sicuramente un famoso aneddoto su Cecil B. De Mille: sui suoi set era prevista la figura professionale dell'«addetto alla sedia». Era un tizio che seguiva De Mille ovunque andasse, tenendo in mano una sedia, e mettendola sotto il sedere del Maestro quando quello decideva di accomodarsi... e lo faceva sempre senza preavviso. Se la sedia non c'era, De Mille batteva il culo per terra e l'addetto veniva licenziato. Storie della vecchia Hollywood. A Cinecittà potremmo limitarci al famoso trucco delle cicche usato da De Sica per far piangere il piccolo Enzo Stajola in *Ladri di biciclette*, rievocato nella scena di *Lascia o raddoppia?* in *C'eravamo tanto amanti*. E allora chiudiamo in dolcezza, ricordando uno scherzo - non una crudeltà - che Scola fece a Fellini su quel set. Si ricreava la scena della fontana di Trevi dalla *Dolce vita*, e a un certo punto un colonnello del Sifar si avvicinava a Federico per omaggiarlo, dicendogli: «Sono onorato di conoscere il grande Rossellini!». La battuta non era nel copione e Fellini non era stato avvertito: ovviamente scoppiò in una risata genuina; altrettanto ovviamente, quella risata è nel film.

Poi ci sono i maestri pericolosi: Herzog, Fuller che usava esplosivi veri... Ma cos'è un regista? Un mix tra il domatore e lo psicoterapeuta



scelti per voi

RACCONTI DI VITA Raitre 12,30
La prima puntata della nuova serie di "Racconti di vita" si lega ad un tema di forte attualità sociale: i livelli di povertà nel nostro Paese.

PER UN PUGNO DI LIBRI Raitre 18,00
Regia di Igor Skofic - condotto da Neri Marcorè
"Il Consiglio d'Egitto" di Leonardo Sciascia è il testo con cui si danno battaglia gli studenti della classe V2.



IL SEGRETO La7 24,00
Regia di Virginie Wagon - con Anne Coesens, Michel Bompoil. Francia 2000. 107 minuti. Drammatico.

IL PIANO NUDO - RICHTER: Raitre 1,30
L'ENIGMA
Regia di Bruno Monsiegeon. Francia 1998. 156 minuti. Documentario.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo, con Federica De Martino, Ray Lovelock, Laura Efrikian, Domenico Fortunato

Rai Due
6.45 IN FAMIGLIA - MATTINA 2. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 19.00 - 21.21 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. "Dramma sul treno"

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica

ITALIA 1
7.00 SUPERPARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli

7.00 TG LA7. Telegiornale. METEO. Previsioni del tempo.

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News, sport

20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. Conduce Fabrizio Maffei

20.00 BLOB. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conduce Fabio Fazio.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 21.17

21.00 24. Telefilm. "Dalle 7:00 alle 8:00" - "Dalle 8:00 alle 9:00"

20.00 TG 5 / METEO 5
20.40 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO? Quiz. Conduce Gerry Scotti.

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show

20.20 SPORT 7. News
20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Rubrica. Conduce Valerio Massimo Manfredi

CARTOON NETWORK
12.20 MUCHA LUCHA / SCOOBY DOO / I FLINTSTONES / DONATO FIDATO

13.45 RALLY. CAMPIONATO DEL MONDO. Gran Bretagna

14.30 COCCODRILLONMANIA. Doc.
15.00 LA STENELLA. Documentario.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45

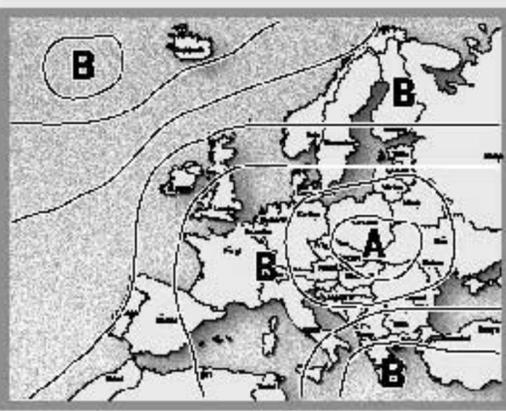
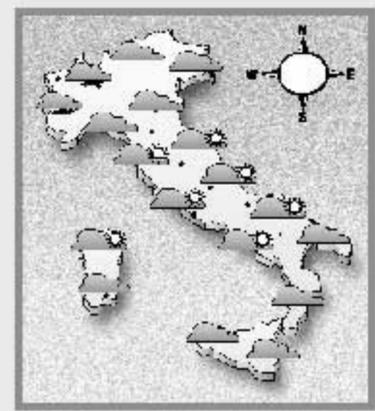
17.00 JOSIE AND THE PUSSYCATS. Film commedia (Canada/USA, 2001).

16.50 L'ASSEDIO. Film drammatico (Italia, 1998).

16.55 BRIAN'S SONG. Film Tv drammatico (USA, 2001).

13.57 ALL MODA. Rubrica. Conduce Lucilla Agosti

Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, wind, and sea conditions.



OGGI
Nord: da parzialmente nuvoloso a localmente molto nuvoloso, con possibilità di precipitazioni sul Piemonte e sulla Valle d'Aosta.

DOMANI
Parzialmente nuvoloso, localmente nuvoloso, sulle regioni adriatiche, sulle zone joniche, sulla Sicilia e sulla Sardegna orientale.

LA SITUAZIONE
Le regioni settentrionali sono interessate da un'area d'instabilità che tende a muoversi verso nord.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

LA «GUERRA» DI DELBONO VINCE IL «SULMONACINEMA»

È *Guerra* di Pippo Delbono, girato tra Israele e Palestina, a essersi aggiudicato ieri l'Ovidio d'argento per il miglior film al Sulmonacinema Filmfestival, diretto da Roberto Silvestri. La giuria composta da dieci studenti provenienti dalle più accreditate scuole e università di cinema ha premiato il film di Delbono «per la capacità di superare la convenzionale rappresentazione dell'idea espressa nel titolo attraverso un'elevata tensione poetica rivolta alla realtà e a uno sguardo capace di rompere le maglie della narrazione tradizionale e di cogliere il bello e l'umano in un contesto brutalizzato e reso arido dalle circostanze».

a Roccazione

GHIRONDE, ORGANETTI, DJ... IL POPOLO D'OCCITANIA FA FESTA E SNOBBA I DELIRI LEGHISTI

Alberto Gedda

Musica etnica ma non solo: la grande festa tenuta ieri sera a Roccazione, nel Cuneese, ha dimostrato la straordinaria vitalità della cultura, e del senso di appartenenza, di quanti si riconoscono in questo «Paese che non c'è». L'Ocitanie, appunto, una significativa parte dell'Europa mediterranea che corre dai Pirenei alle Alpi, dall'Oceano Atlantico alla Costa Azzurra: come dire, sintetizzando, da Cuneo a Barcellona. Una nazione, ma solo sulla carta, identificata dalla lingua d'Oc: ovvero la lingua, la cultura, dei trobadori medievali che percorrevano le strade dell'Europa con il loro «dolce stil novo» che inneggiava all'amore, alle donne, alla gioventù, come testimoniano le migliaia di testi e centinaia di partiture musicali tramandate. L'ocitano è ancora correttamente parlato da almeno la metà

dei 14 milioni di persone che abitano in questo «Paese virtuale» e che, soprattutto in questi ultimi anni, si sono riappropriate della propria identità con grande orgoglio, senza i deliri dei padanisi leghisti. Ed è proprio la musica a fare da collante e a rilanciare i valori di un popolo dimenticato.

Come dimostra la grande festa che fino a oggi tiene banco quassù, grazie all'organizzazione del gruppo musicale Lou Dalfin che da tredici anni propone quest' appuntamento in giro fra le valli della provincia di Cuneo: un grande palco sul quale si incontrano i migliori gruppi d'Oc del momento. Ad iniziare proprio dai Lou Dalfin fondati da Sergio Berardo - musicista, docente, musicologo - autore di canzoni e innovatore del sound, soprattutto con la sua ghironda,

strumento che diviene un simbolo nelle mani di Berardo. «Nata nel nord Europa nel XI secolo - si legge in un saggio - la viella o viola o ghironda con la nota lunga e costante del suo bordone vince il silenzio dei monasteri, lottando contro l'horror vacui medievale».

Un suono che si alza alto e forte in un susseguirsi di concerti, festival, feste in giro per l'Europa. A Roccazione ieri con i Lou Dalfin (che, oltre a Berardo, sono composti da Christian Coccia alla chitarra, Riccardo Serra alle percussioni, Dino Tron all'organetto e cornamusa, Gianluca Dho al basso, Alessandro Montagna alla tromba e flicorno) hanno suonato i Nux Vomica di Nizza e si esibirà il gruppo folkloristico Lo Cepon. Ospite il deejay Cédric di Radio Occitania, che ha sede a Tolosa e che si è imposta all'attenzione

del grande pubblico nel grande fermento di questa città che ha dato i natali al gruppo magrebino degli Zeta divenuto la voce delle manifestazioni antigovernative. Oggi pomeriggio canti e balli con i gruppi in rapida ascesa (Jari, Gai Saber, Lou Seriol, La Char-douze, Aiguio Niero) e con la compagnia francese Mourres de Porc. Fra gli ospiti anche Folkaravan del flautista Gerardo Cardinale e il trio Lo Drac dalla terra dei moschettieri, la Guascogna. Con un'esposizione di liuteria artigianale che propone ghironde, flauti, strumenti antichi, cornamuse, oboi, galoubets, organetti, flauti irlandesi, percussioni... e il curioso torneo di «pilo», antico gioco ancora oggi praticato nei dintorni di Nizza che si disputa utilizzando una moneta bucata e un volano.

Minoli: «La storia in tv? L'ho inventata io»

Vespa si era opposto al programma del giornalista su Raidue: non lo voleva come concorrente

Silvia Garambois

Bruno Vespa ha alzato le barricate di Raiuno perché non voleva in concorrenza la storia raccontata da Giovanni Minoli, quella del mitico *Mixer*, su Raidue: e così anche la narrazione del passato alla Rai è diventata un caso politico. Come è andata a finire? «Non so. Io fornisco programmi: se me li chiedono glieli do»: adesso Minoli, direttore di Rai Educational, con quel progetto rimasto in un cassetto, lascia cadere la polemica. È tornato alla Rai da un anno, e ha ricominciato dalle vecchie passioni: la storia, intanto...

Ha già accumulato duecento puntate, che parlano della via Emilia, o di Alcide De Gasperi, o dell'ultimo re. Le ha anche «piazzate» - come dice lui - su tutte le reti, con dei risultati brillanti: *Terror dal cielo*, ovvero l'11 settembre raccontato dal punto di vista del presidente Bush, ha raccolto in seconda serata il 14% d'ascolto di media; all'inizio davanti alla tv c'era solo il 5% del pubblico, ma alla fine della puntata era arrivato al 22%. Un successo. Come per *Ma-falda* - che è stata mandata in onda in un momento decisivo nella discussione sul ritorno dei Savoia in Italia -, o la storia di papa Giovanni Paolo II, raccontata nell'anniversario. È *La storia siamo noi*: fino a un anno fa era il titolo del talk show condotto sul satellite (Edu2, canale 803) da Michele Mirabella, adesso è la trasmissione «indossata» da Minoli, che è tornato in tv per mostrare vecchi spezzoni di documentari e interviste di oggi. Una storia un po' clandestina: quando non vanno in onda nelle sere di Raiuno, o Raidue, o Raitre, infatti, sono - oltre che sul satellite - nel palinsesto della terza rete alle 8.30 del mattino.

Strano destino: il «vecchio» direttore di Raitre, che nel '97 volle portare la storia in prima serata, ora che dirige Rai Educational e vuole usare la tv «per alfabetizzare all'inglese e all'informatica l'Italia», riparte anche e di nuovo da Raitre, ma alla mattina presto, per un pubblico di pensionati, casalinghe, studenti mattinieri, malati. «Ho triplicato gli ascolti in un solo anno, dal 2 al 6%», dice Minoli, e non nasconde la soddisfazione. Se si tratta di storia, però, va a

«Quando dirigevo Raitre - ricorda il giornalista - solo noi in Europa mandavamo la storia in prima serata». Un'idea che ha fatto scuola



dopo l'editto di Berlusconi

Ma è vero che Lele Luttazzi riappare alla Rai? Sì, ma solo per una sera con Pippo Baudo

Alessandro Luci

Che *Cinquanta* di Pippo Baudo fosse una risorsa preziosa nell'ambito della mediazione programmazione televisiva lo si era capito già dalle puntate precedenti. Baudo ha saputo raccogliere i numerosi spunti derivanti dalla tradizione della nostra televisione per farne un baule zeppo di balocchi antichi da rispolverare e di temi su cui è importante pensare. Il programma è strutturato per argomenti e tra quelli che verranno proposti nella puntata di domani (Raitre alle 21) spicca su tutti quello sulla censura. Baudo si trova di fronte a un tema molto scottante e c'è da bruciarsi le dita. Il presentatore ricorderà i casi più clamorosi di censura e gli scandali che hanno attraversato cinquant'anni di televisione italiana. In studio oltre ad Enrico Ghezzi ci sarà anche Daniele Luttazzi. Il comico cacciato dalla Rai da Berlusconi? Proprio lui!

Da due anni assente dalla tv, Luttazzi parlerà di sesso e politica con l'ironia e i toni graffianti che lo contraddistinguono.

Il comico di Rosario lascia per una sera il palco del Teatro Olimpico a Roma, dove sta andando in scena il suo monologo *Sesso con Luttazzi 2004*, per ritrovarsi di fronte alle telecamere Rai dopo un lungo esilio. Finora Luttazzi si è limitato a scagliare dal palco del teatro le sue frecce avvelenate contro tutto e tutti e in special modo proprio verso quell'organismo che lo ha concepito ed espulso come un corpo estraneo. Come Enzo Biagi e Michele Santoro, lo ricordiamo, il comico fa parte della cerchia di vittime sacrificate dalla nuova direzione/epurazione. «Ho già avuto modo di dire che Santoro, Biagi e Luttazzi, hanno fatto un uso della tv pubblica, pagata con i soldi di tutti, criminoso; credo sia un preciso dovere della nuova dirigenza Rai non permettere più che questo avvenga». Così tutto il premier Berlusconi e così fu. Per il trio non c'è più stato spazio. Il pensiero vola anche a Beppe Grillo che, come un virus estraneo, si è insinuato pochi giorni orsono tra le pieghe di Canale5 per scagliare un serrato fuoco di fila indirizzato soprattutto al ministro Gasparri, da lui definito legislatore «antidemocratico».

finire che si torna ancora a parlare di quell'idea da matti, sei anni fa, di trasmettere documentari nell'ora in cui le altre reti mandavano in onda i varietà e i film.

«Era un momento in cui la storia era dimenticata - racconta Minoli -. Io come direttore di Raitre ho inventato la storia in prima serata, unica nei palinsesti europei. Faceva parte di un progetto-storia, per sviluppare il racconto del nostro tempo. Con la caduta del muro di Berlino si erano aperti gli archivi di tutto il mondo, finalmente erano utilizzabili: avevamo la possibilità di trasmettere il grande spettacolo della storia... Non voglio parlare di me, ma è una bella soddisfazione aver lasciato in eredità quella che anche oggi è una colonna portante della rete».

Da allora Minoli ha avuto esperienze da dirigente televisivo anche lontano dalla Rai, sulla tv via satellite di Stream: ma ora, guardando con questa esperienza la tv che raccontano la storia, cosa ne pensa? Non sono in troppi a «stropicciarla», riducendola a misteri o trasformandola in pillole?... Non è d'accordo: «La vedo bene». Anche Sky, che ha portato la storia «vista degli altri», con una visione tutta anglofila? «La responsabile delle reti di servizio pubblico di Sky è Chérine Salvetti, una delle curatrici di *Mixer*. Bravissima. In ogni caso History Channel ha una grande impronta anglo-americana: ma vogliamo dirlo che è meglio delle Veline?». Per lei la Salvetti oggi è una concorrente: «In realtà sì: *La storia siamo noi* è pensato per la tv generalista, ma sul satellite, in effetti, facciamo concorrenza a History Channel: però i nostri documentari nascono in Italia, sono localizzati. E sono più belli...».

Della «scuola Minoli» in tv non c'è solo la Salvetti: Minoli fa i nomi, da Rizzelli a Cirafici, a Cicchino, che hanno scelto di raccontare il passato, ricercando negli archivi, ritrovando i testimoni: «Un po' d'orgoglio ce l'ho: non è mica gente nata sotto il cavolo. E hanno avuto tutti un percorso difficile: non sono mai stati collocati politicamente, ma solo professionalmente, che non è una cosa facile alla Rai, né di ieri né di oggi». E poi della «covata Minoli» ci sono la Gabbanelli, la Sagramola, Giletto: «Ce n'è per tutti i gusti, per tutte le sensibilità. Io sono pluralista nella testa...».

Com'è finita con il conduttore di «Porta a porta»? «Non so» risponde Minoli. Intanto va in onda in ore possibili e impossibili

Una radio per Beethoven e la destra s'infuria

In Toscana c'è un'emittente di sola classica. È amata, la Regione la sostiene, il Polo vuole stroncarla

Sonia Renzini

FIRENZE «La verità è che la politica non dovrebbe proprio entrarci nella musica. Questa radio fa del bene alla musica». Il direttore d'orchestra Bruno Bartoletti liquida così l'attacco del centro destra toscano alla Regione Toscana, colpevole di avere stanziato finanziamenti per 2,5 milioni di euro per comprare le frequenze necessarie affinché l'emittente radiofonica Rete Toscana classica sia in grado di trasmettere in tutto il territorio regionale. Non si tratta di una radio qualsiasi, ma dell'unico esempio in Italia di radio di musica classica: con raffinati programmi in onda 24 ore su 24 su due frequenze (93.2 e 93.3) da una squadra di musicologi esperti che introducono personaggi e epoche, aspetti e stili su musica rinascimentale, barocca, classica fino alla contemporanea e al jazz. Senza interruzioni

pubblicitarie, oltre ogni criterio di auditel o di mercato. «È una radio comunitaria - dice il presidente dell'emittente Marco Parri - per la legge Mammì è esclusa dal mercato pubblicitario». Ma la politica non ci sta e decide di entrare nella musica a capofitto. Come sempre. Che si tratti del superpartito festival di Sanremo o di Beethoven. Solo che con Beethoven stavolta lo scivolone è grosso, e ha finito per attirare in modo compatto lo sdegno del mondo musicale italiano. «È un vero e proprio sperpero», ha detto il capogruppo regionale di Alleanza nazionale Maurizio Bianconi. «Mi sembra davvero un non problema - ribatte il sovrintendente del Maggio musicale fiorentino Giorgio van Straten - Dovremmo piuttosto essere contenti che così come possiamo contare sulla presenza di teatri e orchestre ci sia anche una radio che divulghi musica classica».

Una piccola nicchia in un mare di programmazioni commerciali che nel tempo

ha guadagnato schiere di appassionati. Una perla rara anche in Europa, unica eccezione la Germania. Per altre esperienze del genere bisogna andare oltre oceano: negli Stati Uniti, a Chicago o a New York. Ma il centro destra se ne frega. È molto meglio buttarsi a capofitto nell'arena degli schieramenti. Anche a scapito della cultura. È sempre stato così. Fin dall'inizio. Fin dalla sua nascita, l'11 giugno 2002, sulle ceneri dell'emittente di musica classica Radio Montebeni costretta a chiudere. E allora che irrompe in modo per molti inaspettato la presenza di un popolo di appassionati tenaci e fedeli. Che non ne vogliono sapere di rassegnarsi alla scomparsa della radio. Montagne di messaggi e di mail inondano le redazioni dei giornali e gli uffici della Regione per chiedere l'intervento delle istituzioni. Tra i radioascoltatori più accaniti c'è anche il presidente della Toscana Claudio Martini. Subito lancia un appello alle emittenti locali perché facciano pro-

prio il patrimonio di Radio Montebeni. Ma nessuno si fa avanti, solo la cattolicissima associazione ProVerbo di Prato dichiara la propria disponibilità a concedere le frequenze e la sede della radio diocesana Antenna Toscana Uno. Ed è un primo passo che fa tirare a molti un sospiro di sollievo. Poi, a fine luglio 2003, la Rete segna un importante passo avanti: nasce la Fondazione Rete Toscana Classica che riunisce con l'associazione non profit ProVerbo anche la Regione Toscana e la Fondazione orchestra regionale Toscana. Può contare su un repertorio di 11 mila cd. «Sono di mia proprietà - dice il direttore artistico Alberto Batisti - ma li metto a disposizione della radio facendo con un bel risparmio di soldi». Inizia il percorso di consolidamento e di espansione dell'emittente. Comprare nuove frequenze a questo punto è una priorità scontata per tutti. Non per la destra a quanto pare, che della musica se ne frega.

Enti lirici

L'opera costa troppo: spediamola in tournée

Nicola Piovani

manti le prospettive in circolazione che parlano di tagli o, peggio ancora, di incaute privatizzazioni.

Fino a pochi anni fa la Rai aveva tre orchestre sinfoniche, un po' malconce soprattutto nella gestione, ma che erano un patrimonio nazionale da risanare. Anziché risanarle si pensò bene di chiuderle due. Come del resto si minaccia di fare con certi ospedali pubblici: siccome funzionano male, anziché provare a farli funzionare bene, li chiudiamo e ci affidiamo agli speculatori privati. Più liberisti di così si muore!

È noto comunque che nella spartizione del fiasco e decurtato Fus, più del

45% di tutta la torta viene assorbito dagli Enti Lirici. E questo certo non può rallegrare chi opera nella prosa (che si deve accontentare del 16%), nel cinema (18%) nelle attività musicali varie (13%) nella danza (1,5%) e così via. Ma, data l'esiguità della torta, specie se paragonata alle abitudini degli altri paesi europei, certi problemi non si risolvono certo tagliando a uno, bensì incrementando all'altro. E con ciò spero che sia inequivocabile ciò che penso delle sovvenzioni ai teatri lirici, dove operano diverse menti, non solo di giovani, desiderose di migliorare la situazione e che quotidianamente sbattono

il grugno sul muro dell'impotenza burocratica. È evidente a tutti che bisognerebbe razionalizzare le spese: il sipario si alza troppe poche volte in un anno; le poltrone e le balconate costano troppo care per appartenere a un pubblico servizio democratico; i costosi allestimenti andrebbero distribuiti su tutto il territorio nazionale e non lasciati morire sotto il campanile che li ha visti nascere.

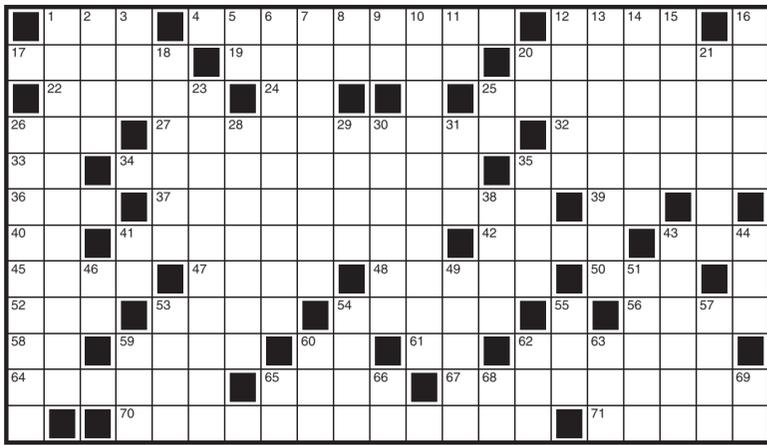
Sarò un ingenuo, ma penso che un spettacolo ben riuscito a Roma ha il diritto e il dovere di essere replicato e visto anche a Catania o a Trieste o a Milano, a costo di rinunciare a un po' di faraonicità scenografica. Con una di-

stribuzione agile e saggia a prezzi democratici sul territorio nazionale il ruolo occupazionale per giovani musicisti si incrementerebbe molto. Aumentando le repliche rispetto agli allestimenti si darebbe spazio a artisti emergenti, e si fertilizzerebbe fra i giovani quella cultura dell'Opera che altrimenti si andrà fatalmente disidratando. Se non si rinnova continuamente il tessuto connettivo di un teatro, cioè il suo pubblico, quel teatro agonizza, non c'è Fus che tenga. E poi, i cartelloni: i nostri teatri d'opera sono strutturati per replicare titoli del passato, e sono molto meno attrezzati per lanciare nuove opere da

far entrare in repertorio. Cioè tendono a svolgere il nobile e imprescindibile ruolo di museo musicale, molto più che a radicarsi nella contemporaneità.

È utopistico pensare il Teatro Lirico in questi termini? Sì, forse è utopistico, ma finché c'è libertà di pensiero io continuo a pensarlo, anche ad alta voce; col rischio di passare per nemico dell'Opera, per la solita regola che vige in questo paese: se tu provi a dire in pubblico un decimo di quello che tutti sanno e dicono tranquillamente al bar dell'azienda sono guai. Alcuni cascano dalle nuvole, altri si scandalizzano, qualcuno addirittura insulta e minaccia. Come quando, qualche anno fa, un geniale allenatore sportivo osò dire che nel calcio qualcosa non era proprio limpido rispetto alle banche e alle farmacie (fidejussioni, doping): apriti cielo! Sta ancora scontando l'emarginazione lontano dai grandi stadi, ben lontano per intendersi da quello che chiamano «La Scala del Calcio».

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 "Per"... per gli inglesi - 4 Come una lettera che non promette nulla di buono - 12 Martinetto - 17 Vento dei deserti africani - 19 Il primo mese - 20 Grosse... fette! - 22 Stato dell'Ocea-

nia con Apia - 24 L'antico nome della nota do - 25 La suona Jack DeJohnette - 26 Tra Vincent e Gogh - 27 Lo suonava Benny Goodman - 32 Il monarca di Vittorio Bersezio - 33 In mezzo alla Stiria - 34 Lo suonava Maurizio Pollini - 35 Lo suonava Uto Ughi - 36 Una casa automobilistica tedesca - 37 Lo suona Mstislav Rostropovic - 39 Come dire a voi - 40 La provincia di Adria (sigla) - 41 Lo suonava Astor Piazzolla - 42 Risonanze - 43 L'attore Brooks - 45 Il nome della Karenina -

47 Sbarramento fluviale - 48 La infrange il reo - 50 Grido di richiamo - 52 Lo paga il colpevole - 53 Il fiume di Francoforte - 54 L'"effetto" che comporta l'aumento della temperatura terrestre - 56 La suonava Nicanor Zabaleta - 58 Oca... senza coda - 59 Il dio dei venti - 60 Al centro dell'anno - 61 Le vocali in scena - 62 Prendere la porta - 64 Quello adesivo è lo scotch - 65 Lo suona Heinz Holliger - 67 Lo suonava John Coltrane - 70 Lo suona Ron Carter - 71 Il nome della cantan-

te di jazz Vaughan.

VERTICALI

1 La suonava Gorni Kramer - 2 Stato asiatico con capitale Mascate - 3 Liquore giamaicano - 5 Principio di igiene - 6 Medico che cura paresi - 7 Discorso allusivo dal senso nascosto - 8 Tono senza pari - 9 In poca e in molta - 10 Avere di nuovo - 11 Lo dice spesso il megalomane - 12 Sergio regista di "Casotto" - 13 Si trovano all'opposto della prima linea - 14 Pensieri di alte menti - 15 Uccelli che fanno cra cra - 16 Si riprende... fermandosi - 18 Dannosa - 20 Iniziali di Avati - 21 Tanto quanto un... pugno di mosche - 23 Ha interpretato "Borsalino" con Jean Paul Belmondo - 25 La città di Guazzaloca (sigla) - 26 Lo suonava Lionel Hampton - 28 Lo è un medicamento che diminuisce il dolore - 29 Tra ottave e decime - 30 Il nome dello scrittore Patti - 31 Telefono (abbr.) - 35 Manca all'afono - 38 Il partito di Maroni - 41 Ospita la Fiera del Levante (sigla) - 43 Specchio... londinese - 44 L'attrice Massari - 46 Chi lo dice rifiuta - 49 Gunther autore de "Il tamburo di latta" - 51 Il principale porto di Israele - 53 Del suo rapimento narra il film "Buongiorno, notte" - 54 Affettato elegante - 55 Assicurazione (abbrev.) - 57 La sconta il condannato - 59 Et cetera (abbr.) - 60 National Basketball Association - 62 Abitudine, tradizione - 63 Coseno in breve - 65 La provincia sarda di Arborea (sigla) - 66 Iniziali di Biagi - 68 Il simbolo dell'arsenico - 69 Parolina di stupore.

Uno, due o tre?



La Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica formano le istituzioni rappresentative elette direttamente dal popolo. Sapreste dire perché il Senato ha questo nome? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva dal francese antico "sen" (intelligenza, ragione, senno) in quanto già nell'antichità i Senatori erano considerati saggi rappresentanti.

2 - Deriva dal latino "senior" (più vecchio), perché per essere eletti senatori occorre una età minima più alta rispetto a quella necessaria per essere eletti alla Camera dei Deputati.

3 - Deriva da una voce dotta latina e significa "assemblea di anziani".



Indovinelli di Ilion

LA PISTOLA: MEGLIO QUELLA FINTA

Quella ad acqua soltanto, si sostiene, che pure rotta possa andare bene; se invece alla fondina la volete il porto d'armi prendere dovete!

ARRIVA LA BELLA

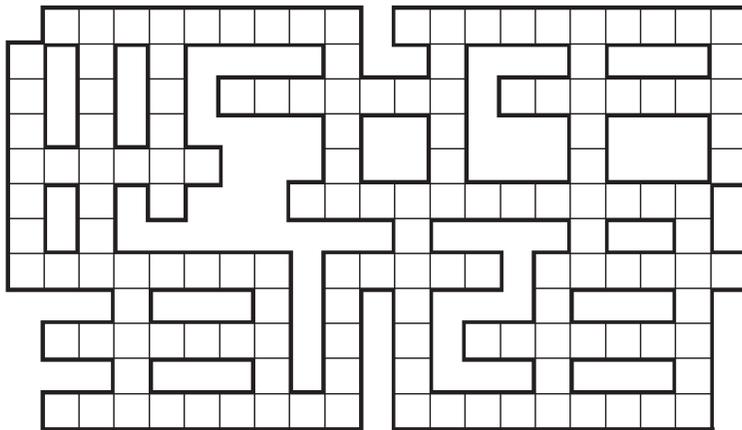
In pena e giù di corda era restato quando s'apri la porta giù di botto: un tuffo al cuore e s'è precipitato proprio a rotta di collo, lui, di sotto!

UN ANTIPATICO IPERATTIVO

Un dietro l'altro la gente se ne va per questo ch'è un ciclone e resterà a far lo scatenato di sicuro or che non ha un rapporto duraturo!

A scuola di musica

Ribeca, aulos e sistro sono tre antichi strumenti musicali: uno a corde, uno a percussione e uno a fiato (ma non nell'ordine). Sapreste fare gli abbinamenti giusti?



La griglia

Inserite nello schema 26 delle parole elencate sotto, rispettando gli incroci e partendo, per facilità, dall'unica parola di 12 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- ACCETTA AMARO ARABIA ARTICOLO CARAFFA
- EDICOLA ELEMOSINA FOGLIA FRANGIA FURTO
- IMPICCATO LAONICO LIANA LOCALE
- MANTOVANA MASTICAZIONE NAVE OMAGGI
- ORATA PARTITO SORTILEGIO SPOLETTA
- TANDEM TENEBRE TOPLESS TOTALE
- TRADITORE VENTO VOLPE

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

l'Unità

Abbonamenti Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet	
	Italia	estero			
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

L'uomo che resta fuori da tutto non ha mai torto perché non ha mai avuto ragione

E. M. Cioran
«Quaderni 1957-1972»

BR, UN DELIRIO ESTERNO A MOVIMENTI E SINISTRA

Bruno Bongiovanni

Non ci si può aspettare un gran contributo al dibattito sul terrorismo da parte di chi ha descritto il delitto D'Antona come un affare interno tra comunisti (l'attuale premier). O da parte di chi ha commemorato il povero Biagi appena assassinato come un «rompicoglioni» (l'allora ministro degli Interni). Notevole fu tuttavia, almeno fino al 1976, l'incomprensione, e la sottovalutazione, del fenomeno brigatista. Occorre però dire che i brigatisti - strutturati in direzione strategica, comitato esecutivo, fronti (logistico, della controrivoluzione, delle fabbriche), colonne e appunto brigate - si erano organizzati in forma autisticamente chiusa all'interno di una società aperta e mobile. Se tale società (e non solo la sinistra) non li comprese subito, si può dire che i brigatisti stessi, non prodotto inevitabile di una inesistita «guerra civile», ma soli responsabili delle loro azioni criminali, nulla capirono della società che avevano intorno.

Prendiamo il caso di Genova, che, a un certo momento, per la

fama di «imprendibili» dei suoi brigatisti, parve la capitale delle Br. Genova aveva un'antica realtà industriale, ma era anche una città non al passo con i tempi. Era in un certo senso specchio dell'Italia. I brigatisti locali (o i mandati dall'organizzazione) venivano in parte dal magma dei movimenti, ma tali movimenti laicizzavano, secolarizzavano, suggerivano modernizzazione, laddove le Br resistevano a tutto ciò che produceva deproletarizzazione. Si credevano un'avanguardia politica ed erano una microretroguardia pseudosociale carica dell'odio ideologizzato che è tipico di chi annaspa nel vuoto. Nulla, infatti, fu concorso a deproletarizzare l'Italia come le lotte operaie dell'autunno caldo e degli anni '70. A partire dal 1982-'83 il nostro, piaccia o no, divenne un paese in cui al centro si posero i ceti medi rampanti, spesso di famiglia operaia e popolare. Gli operai, insomma, avevano perso come «classe» perché, grazie alle loro lotte, erano stati protagonisti «vincenti» - come cittadini e come individui



- di una grande stagione. A Genova, nonostante qualche complicità, i brigatisti non pescarono nelle fabbriche. E nel 1979 arrivarono ad uccidere il sindacalista Guido Rossa. Tutta l'autoreferenzialità vicenda delle Br genovesi fu piuttosto originariamente legata allo sgangherato gruppo del XXII Ottobre. Dal processo ai membri di tale gruppo derivò il rapimento Sossi (1974), dal quale derivò l'omicidio Coco (1976), primo delitto «intenzionale» delle Br. Segui poi, con la lotta di classe surrogata da un'omicida partita di guardie e ladri, l'uccisione di vari uomini delle forze dell'ordine. E di quattro «imprendibili». Intanto, la «Walter Alasia» di Milano era stata gerarchicamente sopravanzata dalla colonna romana. Destituite di senso nella società, le Br si cimentarono allora, con il rapimento Moro, e senza sapere cosa fare, con il *great game* della politica. Parassitaria contemporaneamente ai movimenti di emancipazione sociale degli anni '70, non stettero mai «insieme» a tali movimenti.

Giorni di Storia

n. 14

L'Italia nella prima guerra mondiale in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Giulio Ferroni

BEPPE FENOGLIO

Scrittura è Resistenza

Lo scrittore Beppe Fenoglio a passeggio nelle sue Langhe



Una delle cose che oggi più feriscono nelle discussioni e nelle polemiche sulla storia del Novecento, e in particolare su quelle che riguardano la Resistenza e la guerra partigiana, è l'assoluta indifferenza verso il carattere «tragico» di quegli eventi, l'incapacità di percepire la durezza estrema delle situazioni che allora furono vissute, la mancanza di rispetto verso la sofferenza e l'orrore in cui in quel frangente si trovarono a precipitare tanti esseri umani, in cui furono trascinate tante semplici esistenze. Quella storia viene stravolta e usata come strumento polemico attuale, per contestare accanitamente le interpretazioni assestatesi nella storiografia del secondo Novecento, per scardinare i principi su cui si è costruita la repubblica, per attaccarne la Costituzione, per giustificare i più mediocri interessi contemporanei, le posizioni più cupamente settarie. Nell'infuriare delle polemiche e nel diffuso uso strumentale della storia, viene violato il carico di dolore che il passato trascina con sé, vengono «ferite» esperienze e sofferenze, si nega ogni vera pietà per chi ha lottato e per chi è caduto, anche quando si pretende di rivendicare il punto di vista: la memoria viene colpita, quanto più si crede di riattivarla, operando «revisioni», proponendo aspetti prima trascurati o passati sotto silenzio. Tutto si sbriciola nel gioco degli effetti immediati e mediati, nell'esibizione pubblicitaria, in funzione di un presente che vuole porsi a norma del mondo.

Contro la volgarità delle polemiche sarebbe il caso di prestare maggiore attenzione alle rappresentazioni della grande letteratura, che hanno proprio la capacità di «salvare» la storia e la realtà, di darne una memoria non parziale, ma essenziale ed assoluta. E tra le numerose opere dedicate alla Resistenza e alla guerra partigiana si rivela sempre più «grande» ed assoluta l'opera di Beppe Fenoglio, scrittore solitario, che è stato del tutto estraneo alla frivolezza e alle beghe politico-istituzionali della società letteraria. Partigiano nelle formazioni operanti nelle Langhe (militando in un primo momento tra i «rossi» della Brigata Garibaldi, poi tra gli «azzurri» delle Formazioni Autonome Militari), della vita partigiana egli ha dato una narrazione eccezionale e davvero «assoluta», senza costruzioni ideologiche o prospettive di partito, ma indagandone la profonda «verità», scendendo fino in fondo dentro al senso di quell'esperienza, dentro le sue contraddizioni e le sue lacerazioni, ma anche dentro la sua «necessità».

La Resistenza raccontata da Fenoglio è qualcosa di tremendo e di essenziale, che consegue ad una scommessa di dignità e di autenticità: in essa non si affermano modelli positivi, non si tracciano programmi ideali, ma si lotta per salvare la possibilità stessa di un equilibrio umano, di una continuità e di una comunità civile e culturale. È la concretezza della rappresentazione letteraria a farci vedere in atto che il fascismo e il nazismo contro cui si combatte non costituiscono semplicemente «l'altra parte», ma sono un male radicale, un blocco della vita, della storia, della civiltà, contro cui ci si deve comunque schierare, anche se il fatto di combattere, di per sé, non può essere un «bene». La guerra è violenza, orrore, costringe alla violenza e all'orrore anche chi ad essi vuole resistere ed opporsi: lo sguardo di Fenoglio è insie-

me tragico e crudamente realistico, non nasconde nulla di quell'orrore; ma può farlo solo perché è dalla parte della ragione, della sola ragione allora minacciata, la cui sconfitta avrebbe rappresentato la catastrofe dell'Italia e della sua storia. Qui la necessaria pietà per i morti esclude ogni equiparazione tra i partigiani, che resistono in nome della ragione e della civiltà, e chi è schierato dalla parte del nazismo e del fascismo.

Mentre un barbarico orrore devastava tutta l'Europa, calpestando tutti i principi della ragione, della cultura e delle tradizioni dell'Occidente, la scelta partigiana si dava come una «necessità», indicava la sola possibile via d'uscita: se pure si trattò di una «guerra civile», non era una tra le tante guerre tra fazioni divise da interessi e ideali opposti, il cui esito avrebbe segnato in definitiva il prevalere degli uni sugli altri; ma era una guerra davvero «ultima», senza quartiere, per la «resistenza» di quanto rimaneva di «civile» e di «umano» tra gli orrori e i mostri del XX secolo.

Oggi, a sessanta anni dall'inizio della Resistenza e a quaranta dalla morte di Fenoglio, la concretezza, la forza, la densità esistenziale e simbolica della sua opera assumono un sempre più netto ed essenziale rilievo storico e letterario: e ciò proprio perché essa è sorretta da una assoluta religione della libertà e della letteratura, che la allontana da quell'intento agiografico e da quello spirito propagandistico, in cui incorsero molti libri dedicati «a caldo» alla Resistenza (tra cui il fallimento più netto appare oggi quello di un libro davvero illeggibile di Elio Vittorini, *Uomini e no*). Il linguaggio di Fenoglio, dai numerosi racconti, all'epopea frammentaria di quel vero e proprio continente testuale che è *Il partigiano Johnny*, al capolavoro supremo di *Una questione privata*, offre un'immagine viva e concreta di quella realtà, al di là di tutte le convenzioni del neorealismo, proprio perché scaturisce da un impegno letterario assoluto, da una volontà di interrogare un'esperienza intensamente vissuta alla luce di una passione integrale per la letteratura (in primo luogo la grande letteratura inglese, che Beppe aveva appassionatamente studiato negli anni della giovinezza). E proprio grazie al punto di vista della letteratura la stessa condizione partigiana si pone nella sua opera come un segno rivelatore dell'essere nel mondo. Il

L'autore del partigiano Johnny è un grande antidoto contro l'uso scandalistico del biennio 1943-'45 in chiave revisionistica. Nelle sue pagine la pietas e il ripudio della violenza sono inseparabili dalla lotta contro la barbarie

una poesia inedita di Wislawa Szymborska

La lirica di Wislawa Szymborska, premio Nobel per la letteratura 1996 che pubblichiamo qui accanto, inedita, comparirà l'anno venturo in una raccolta intitolata «Attimio 2002», che verrà pubblicata dalle edizioni Scheiwiller. La poesia è ispirata alla catastrofe dell'11 settembre 2001. È un'istantanea struggente degli ultimi istanti di vita di due vittime qualunque ma è dedicata a tutte le vittime degli attentati terroristici che sconvolsero l'America e il mondo. Frattanto la poetessa è in viaggio per l'Italia, dove è attesa a Roma. Domani sarà al Teatro Valle per incontrare i suoi lettori. Nella cornice del teatro si terrà una lettura con commento musicale de-



le sue poesie, in lingua originale e in italiano. Un appuntamento straordinario perché la poetessa non ama rilasciare interviste o dichiarazioni.

FOTOGRAFIA DELL'11 SETTEMBRE

Sono saltati giù dai piani in fiamme uno, due, ancora qualcuno sopra, sotto. La fotografia li ha fissati vivi, e ora li conserva sopra la terra verso la terra. Ognuno è ancora un tutto con il proprio viso e il sangue ben nascosto. C'è abbastanza tempo perché si scomplino i capelli e dalle tasche cadano chiavi, spiccioli. Continuano a essere nella sfera dell'aria, nell'ambito dei luoghi che si sono appena aperti. Due cose solo posso fare per loro descrivere quel volo e non aggiungere l'ultima fase

Il convegno

Una mostra e un convegno dedicati a Beppe Fenoglio. A Roma alla Casa delle Letterature in Piazza dell'Orologio 3. La mostra è aperta dal 4 e chiuderà il 26. Espone fotografie, carte, edizioni rare e documenti della famiglia Fenoglio. Il Convegno si apre martedì prossimo, e include tre giornate: «Fenoglio e la resistenza», «Resistenza Guerra Civile e Letteratura», e «La Resistenza della Letteratura». Oltre a Giulio Ferroni, vi saranno tra gli altri Angelo d'Orsi, Franco Cordelli, Gabriele Pedullà, la poetessa Patrizia Valduga, Piergiorgio Bellocchio. Giovedì la conclusione, con una tavola rotonda alle 15 e lettura, alle 18, di pagine di Fenoglio.

suo narrare non si risolve in una cronaca degli eventi a cui ha partecipato, non si dà come un semplice riscatto della memoria, ma si svolge in una continua, insieme impassibile e appassionata verifica della tragicità inesorabile della vita umana, della necessità di «resistere» comunque al male, all'emergere del non umano. Questo «resistere» si dà come un ineluttabile dovere, una missione senza motivazioni trascendenti, senza intenti programmatici, senza troppo definite finalità politiche.

Quella guerra del tutto atipica porta il combattente a confrontarsi con l'assurdo, a metterlo di fronte al nulla, rivelandogli la follia del mondo e l'assurdità degli atti e dei desideri che abitano il mondo. Alla coerenza e alla lucidità di questo sguardo «tragico» contribuisce, oltre che la sensibilità umana dello scrittore, la sua conoscenza della letteratura romantica inglese (e tra l'altro egli tradusse quel capolavoro che è *Cime tempestose* di Emily Brontë) e del pensiero esistenzialista (a cui l'aveva

avvicinato Pietro Chioldi, suo professore di filosofia al Liceo e anche lui partigiano, autore più tardi del notevolissimo *Banditi*). Proprio grazie a questa capacità di percepire l'assurdo (senza peraltro quelle pose retorico-nichilistiche che gravano sulle opere letterarie di Sartre e dello stesso Camus) Fenoglio sa registrare in tutta evidenza i drammi più tremendi, la nuda e fulminea cecità della violenza, nel suo darsi immediato e senza scampo: mentre sono le pause degli eventi a rivelargli il loro senso delle cose, la tragicità di una condizione umana segnata dalla necessaria lotta contro il male. Una lotta necessaria, ma che deforma la vita, la sospende in una interminabile attesa della fine: e il partigiano, pur rimanendo nella sua concreta realtà, diventa figura dell'uomo spiato dalla morte, emblema della condizione umana di fronte all'inspiegabile estra-

neità della natura. Con la sua consueta intelligenza fu Italo Calvino, già nel 1964, a riconoscere in *Una questione privata*, del parso postumo poco dopo la morte dell'autore, il vero romanzo della Resistenza, che dava senso a quella stagione a cui anche lui aveva partecipato: «romanzo di follia amorosa e cavallereschi inseguimenti come l'*Orlando furioso*» e insieme romanzo che mostra «la Resistenza proprio com'era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta, serbata per tanti anni limpida dalla memoria fedele, e con tutti i valori morali, tanto più impliciti, e la commozione, e la furia»; e lo definiva ancora come «un libro assurdo, misterioso, in cui ciò che si insegue, si insegue per inseguire altro, e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva al vero perché».

Il nostro sguardo al passato, la nostra riflessione sulla Resistenza e la nostra difesa della sua memoria contro i volgari tentativi di rovesciare il senso della storia del Novecento, dovrebbero sapere tener conto di tutto il valore e l'urgenza di questo richiamo «tragico» che viene dalle opere di Fenoglio e dalle varie e affascinanti componenti della sua cultura. Ma proprio con Fenoglio la riflessione sulla Resistenza storica e sulla grande letteratura in cui egli l'ha fissata dovrebbero suscitare una più generale riflessione sulla condizione attuale della letteratura, sulla sua capacità di «resistere», di saper inseguire ciò che non si afferra, mettendoci in guardia nei confronti delle derive che minacciano l'orizzonte politico-culturale e l'equilibrio stesso della nostra civiltà.

Se Fenoglio ha fatto della Resistenza e dell'esperienza vissuta la materia della sua scrittura, questa sua scrittura è stata essa stessa «resistenza», modo di testimoniare il valore dell'esperienza e della verità in un mondo che sempre più tende a dimenticare e a cancellare, che sempre più mette in pericolo la memoria, la passione, la dignità, la serietà, il pudore, che riduce tutto a squallido spettacolo, a esibizione pubblicitaria, a effimeri effetti di choc.

La polemica attuale su quegli anni ferisce la memoria e stravolge il senso di quel dramma. Meglio allora la grande letteratura

Non solo la guerra con i suoi orrori ma la testimonianza di un'opposizione al male che travalica il tempo e i confini

in galleria

COM'È CORPOSO IL PERILLI DEL '56!

Pier Paolo Pancotto

È un po' come quando, riordinando un armadio che non s'apre da molto, si ritrovano sul fondo delle cose dimenticate, magari dei libri che, non si sa per quale ragione, sono rimasti lì diversi anni, ancora incartati o ricoperti della plastica protettiva; «eppure», si pensa mentre si prendono tra le mani per vedere di che si tratta e ricordare, magari, la circostanza ed il modo in cui sono entrati in casa, «è un peccato averli lasciati in disparte: perché non sfogliarli con maggiore attenzione e, magari, leggerli per intero?». Allora, spinti più dalla curiosità che da una chiara percezione del nostro intento, si prende a esaminarli con cura rendendosi conto, con un certo dispiacere, che s'è

lasciato inutilmente passar tempo, tempo che, ora, si ha una gran voglia di recuperare al più presto.

Così come lo sguardo si muove furtivamente rapido, pronto a registrare quanti più dati è possibile in pochi attimi, di fronte ai dipinti ed ai disegni di Achille Perilli raccolti in questi giorni alla Galleria André di Roma che, stretti cronologicamente nel biennio 1955-1956, sono rimasti fino ad oggi essenzialmente inediti o pressoché tali non essendo mai stati esposti o, almeno, essendo stato esposto solo qualcuno di loro, tra l'altro, alla Quadriennale di Roma del '55-'56 e la Biennale di Venezia del '56. Poi il silenzio, dovuto in gran parte allo stesso Perilli più convinto della propria produzio-



ne pittorica di altre stagioni e, evidentemente, meno legato a quella datata alla metà degli anni Cinquanta ora riportata alla luce. Che si propone, invece, come fondamentale per la comprensione del suo lavoro al passaggio tra l'attività giovanile dei giorni di «Forma» e dell'«Age of Or» e quella più matura, concentrata con decisione sui valori di segno e materia e inaugurata intorno al '57, in coincidenza circa con l'avventura dell'«Esperienza Moderna» (fase alla quale è dedicata un'altra mostra allestita a Bolzano mentre una terza personale è prevista negli stessi giorni a Salerno).

Tra le opere esposte *Con raffinata crudeltà* e

L'ombra dei fuochi in fiore del 1955 e *Con le prime luci* e *Il gran canario* presentate un anno più tardi a Venezia che, assieme alle altre raccolte per l'occasione, si propongono come ampie riflessioni sul colore, sviluppato nei toni e nella pasta cromatica, densa e corposa; ma che al contempo propongono in superficie un tracciato di linee più o meno regolari, più o meno continue che, nella loro precaria incisività quanto nel loro andamento disinvolto, annunciano, seppur timidamente, sperimentazioni grafiche assai prossime nel tempo di Perilli, tempo certamente maggiore per il quale, tuttavia, l'esercizio pittorico del '55-'56 dimostra di aver rappresentato una sua tappa molto significativa.

agendarte

– ALBA (CN). Tesori dal Marchesato Paleologo (fino all'8/12). Attraverso una sessantina di opere dal Quattrocento al Settecento, la rassegna indaga le vicende artistiche dell'antico Marchesato Paleologo, corrispondente alle attuali Diocesi di Alba e Casale Monferrato. Fondazione Ferrero, Strada di Mezzo, 44. Tel. 0173.295029 www.fondazioneferrero.it

– MILANO. Piero Portaluppi (fino al 4/01/2004). La mostra rende omaggio a Piero Portaluppi (1888-1967), uno dei protagonisti della cultura architettonica milanese e italiana tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta. Triennale di Milano, viale Emilio Alemagna, 6. Tel. 02.724341

– POTENZA. La bella pittura 1900-1945 (fino al 17/01/2004). Attraverso 60 dipinti e oltre 30 disegni la rassegna offre un panorama della pittura italiana della prima metà del Novecento. Tra gli artisti: Balla, Boccioni, Casorati, de Chirico, Modigliani e Severini. Pinacoteca Provinciale, Polo della Cultura. Tel. 0971.417240 www.provincia.potenza.it

– RIVOLI (TO). Nel paese della pubblicità (fino al 29/02/2004). La mostra, che inaugura l'attività espositiva del Museo della Pubblicità del Castello di Rivoli, si snoda attraverso 16 ambienti emblematici della prassi quotidiana e dell'immaginario collettivo, come la cucina, il bagno, il bar, ecc. allestiti dalla scenografa Leila Fteita. Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, piazza Mafalda di Savoia. Tel. 011.9565213 www.castellodirivoli.org

– ROVERETO (TN). Scultura lingua morta. Scultura nell'Italia fascista (fino al 14/12).



L'esposizione, promossa dall'Henry Moore Institute di Leeds, raccoglie oltre 40 opere di scultori attivi durante il Ventennio: da Martini a Fontana, da Andreotti a Melotti. Mart Rovereto, Corso Bettini 43, I piano Galleria B, Tel. 800.397760 www.mart.trento.it

– SASSUOLO (MO). Maurizio Mochetti (fino al 30/11). Importante antologica che attraverso una selezione di 25 lavori illustra il percorso creativo di Mochetti (Roma, 1940) dal 1966 al 2002. Palazzo Ducale, piazzale della Rosa. Tel. 0536.1844770.

– TORINO. Carlo Levi. Gli anni fiorentini 1941-1945 (fino al 18/11). Dopo Firenze, giunge a Torino la rassegna che attraverso dipinti, disegni e documenti ricostruisce l'attività politica, letteraria e artistica di Levi (Torino 1902- Roma 1975) negli anni del soggiorno a Firenze. Studio Paulucci, piazza Vittorio Veneto, 24. Tel. 011.8172522

A cura di F. Ma.

Giorgione, come un'apparizione

Dalla restaurata «Pala» ai «Tre filosofi»: un'occasione unica alle Gallerie dell'Accademia

Renato Barilli

Il sistema delle mostre, nel nostro Paese, non è certo immune da sprechi ed eccessi, basti pensare alle troppe rassegne che si stanno dedicando all'Impressionismo francese. Ma ogni tanto avvengono pure dei miracoli, si hanno cioè intense mostre monografiche dedicate a qualche grande Maestro. Di tale natura è l'esposizione che Siena ha raccolto attorno al padre fondatore Duccio. Ancor più miracoloso è un Giorgione concentrato ed essenziale, atterrato in questi giorni come magica astronave nel bel mezzo delle gremite sale delle Gallerie dell'Accademia a Venezia, scavandosi attorno una nicchia di assorto silenzio. E viene da dire che, come il «vecchierel canuto e stanco» di petrarchesca memoria che sente l'obbligo di recarsi a Roma per contemplare la Sacra Sindone, ogni amante dell'arte dovrebbe rendere un devoto omaggio a questa miracolosa epifania giorgionesca (fino al 22 febbraio, cat. Marsilio).

A rendere possibile l'evento è stato il restauro dell'opera capitale di Giorgione, la *Pala di Castelfranco*, uscita così dalla Chiesa parrocchiale in cui quella città la custodisce come sacra reliquia, per affrontare in un laboratorio della vicina Venezia un necessario restauro. Siccome poi le Gallerie dell'Accademia possiedono due ulteriori gioielli giorgioneschi, la *Tempesta* e il *Ritratto di vecchia*, ecco così costituirsi un logico peculio, da cui la soprintendente Giovanna Nepi Sciré, coadiuvata da Sandra Rossi, ha tratto la palla al balzo per far nascere l'evento prodigioso, esercitando una coazione al prestito su un altro titolissimo Museo, il Kunsthistorisches di Vienna, che a sua volta ha concesso i *Tre filosofi* e il *Ritratto di Laura*.

A fronte di questa «essenziale» adunata di capolavori del maestro veneto, stona invece, nel catalogo, il filologismo esasperato che si coglie nei saggi di Augusto Gentili e di Salvatore Settis. Per carità, la critica ha i suoi diritti, tra cui quello di distruggere le più acquisite e classiche impostazioni, ma per farlo ci vorrebbe una mostra farcita di documenti e opere, anche di minori, per i necessari riscontri, mentre in un'occasione pura e casta come questa si sarebbe dovuto procedere con un pari nitore critico, mirando a darci un profilo del maestro ugualmente sintetico ed essenziale.

Invece il Gentili osa attaccare un caposal-



do della critica giorgionesca stabilito addirittura dal Vasari: che ci sia stato un fondatore della «maniera moderna», e cioè di uno stile nutrito di atmosferismi, di attenzione ai valori meteorologici, Leonardo, e che Giorgione appunto, avendo ricevuto, seppur per canali che lo stesso Vasari non pretendeva di decifrare, l'impronta leonardesca, si sia costituito come numero due, di questa fulgida maniera moderna, trasmettendola poi al suo

erede Tiziano. Se lo stabilirsi di questa grande linea non fosse stato manifesto già allora, a metà del Cinquecento, che ragione avrebbe avuto di affermarla uno come Vasari, che per parte sua era semmai toscano-centrico? Perché togliere il vanto di «numero due» nella modernità, poniamo, a un Fra' Bartolomeo, o a Raffaello, vissuto per qualche tempo a Firenze?

Subito dopo, in un dotto saggio, il Settis

si mette a disquisire sulla strana circostanza che, nella Pala fatidica, la Madonna e il Bambino se ne stiano arrampicati lassù in alto: come motivare, attraverso quale tradizione iconografica, un'impostazione del genere? E nell'occasione si dovrà rimettere in dubbio un altro dato acquisito, attorno al capolavoro giorgionesco, che lo si debba datare attorno al 1504-5? (Si sa che il Maestro di Castelfranco, nato forse nel 1478, sparisce in giova-

Giorgione
Venezia
Gallerie
dell'Accademia
fino al 22/02/2004

I «Tre Filosofi» di Giorgione
e sopra «L'ombra dei fuochi
in fiore» di Achille Perilli

ne età nel 1510). Per carità, anche qui riconosciamo che la filologia ha i suoi diritti, ma l'occhio ha anch'esso i suoi, e allora diciamo apertamente che il vero protagonista della Pala, ciò che le dà uno sconvolgente sapore di modernità, è quel pavimento a mattonelle che si stende in primo piano, non per applicare un rigido teorema prospettico, ma al contrario per consentire al pittore di profondersi in magnifici effetti di luce, di istituire un tonalismo che apre la strada a Tiziano. La luce gioca su quelle mattonelle, le accarezza, lascia che vi si stampino nitide e ariose le ombre dei due Santi, e così la divina coppia si trova relegata in uno spazio un po' marginale, mentre si stabilisce una magnifica continuità, nel nome dei valori atmosferici, tra quello scandaloso primo piano prosaico e l'abbraccio del paesaggio, che penetra da ogni lato.

Allo stesso modo lasciamoci incantare dalla meravigliosa naturalezza del matrimonio tra terra e cielo e case e specchiature d'acqua che si celebra nella *Tempesta*. Di sicuro Giorgione, in quei tempi, non poteva concepire una pura scena naturalistica, come la potremmo ritrovare nei tanti Impressionisti che si vengono propinati ad ogni passo. Di sicuro egli seguiva un codice iconografico, d'altronde impostogli da qualche dotto umanista, e non farina del suo sacco. Lui, ci metteva la magistrale sapienza cromoluminare, da grande pittore qual era. Invece il sempre zelante Gentili si precipita a riaprire l'affannoso dossier delle interpretazioni più o meno ingegnose, aggiungendo alle tante già esistenti quella dell'ebraismo. Ma un simile annoso dibattito, forse insolubile, deve attendere l'occasione dei convegni, o delle mostre piene di pezze d'appoggio, mentre suona stonato in questa densa cripta delle apparizioni.

Tra recupero della romanità e letture psicoanalitiche il ciclo di dipinti del pittore esposti alla Villa Panza a Biumo Superiore

«Gladiatori», e de Chirico finisce sul lettino

Flavia Matitti

«Gladiatori! Questa parola contiene un enigma» avverte Giorgio de Chirico in *Hebdomeres*, il romanzo autobiografico dato alle stampe nel 1929. Ma di che enigma si tratti è rimasto a lungo un mistero. Eppure a Parigi tra il 1927 e il 1929, in soli tre anni, de Chirico dipinge oltre sessanta quadri su questo soggetto, segno che il tema gli sta talmente a cuore da divenire un'autentica ossessione.

Ora una mostra, bella e rigorosa, curata per il Fai da Paolo Baldacci e allestita da Gae Aulenti negli spazi della Scuderia Grande della Villa Panza, a Biumo Superiore presso Varese (fino al 14/12) indaga, per la prima volta in modo esclusivo, attraverso venticinque quadri, questo tema, rivelandone anche gli oscuri retroscena.

Gli anni sono quelli che vedono de Chirico far parte del gruppo degli «Italiens de Paris», con il fratello Savinio, Campigli, Tozzi, Paresse, Severini e De Pisis, e l'appoggio del critico Waldemar George, fautore del «ritorno all'ordine» e perciò considerato da molti, in particolare dai Surrealisti, un reazionario. E anche sui *Gladiatori* ha pesato a lungo il malinteso che il tema nascondesse un'esaltazione del fascismo in chiave di recupero della romanità, perché la loro notorietà è legata all'importante commissione ricevuta dal mercante d'arte Léonce Rosenberg, lui sì entusiasta sostenitore del mito dell'Impero Romano. Per il



salone di rappresentanza del nuovo appartamento parigino di Rosenberg, infatti, de Chirico realizzò, tra il 1928 e il 1929, ben undici tele sul tema dei *Gladiatori*. Un intervento *site specific* si direbbe oggi, nel quale i dipinti si armonizzano ai mobili stile Impero che arredano la sala, ma desti-

nato a durare poco, perché con la crisi economica che travolge il mercato dell'arte sull'onda del crollo di Wall Street, Rosenberg è costretto a vendere e l'insieme è smembrato. In mostra il salone è ricostruito, tenendo conto delle sue dimensioni reali, esponendo insieme, per la prima

abbracciati fra loro in pose effeminate o in lotta sotto lo sguardo vigile di un arbitro, oppure aggrovigliati in ammicchiate inestricabili, non rivelano certo un'intenzione politica di esaltazione della virilità, piuttosto tradiscono una verità altrettanto «scomoda», ossia un erotismo a laten-

Giorgio de Chirico.
Gladiatori 1927-1929
Biumo Superiore (Va)
Villa Panza
fino al 14 dicembre

«La quadrige renversée»
(1929) uno dei quadri
di Giorgio de Chirico
che fa parte del ciclo dei
«Gladiatori»

volta, otto delle undici tele che componevano la famosa Hall des Gladiateurs.

E se si si osserva bene, senza pregiudizi, questi emergenti del Basso Impero, questi «asceti del muscolo», come li chiama de Chirico, figure di palestrati dai colori teneri, abbracciati fra loro in pose effeminate o in lotta sotto lo sguardo vigile di un arbitro, oppure aggrovigliati in ammicchiate inestricabili, non rivelano certo un'intenzione politica di esaltazione della virilità, piuttosto tradiscono una verità altrettanto «scomoda», ossia un erotismo a laten-

te sfondo omosessuale.

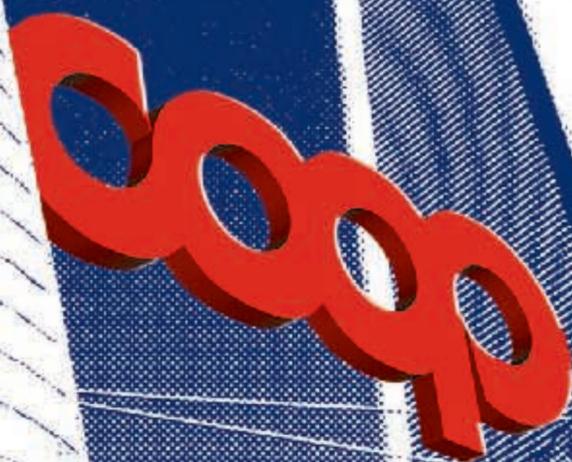
Giustamente perciò Baldacci, in catalogo (Skira), oltre ad affidare a Carlo Sisi un saggio sul tema dei gladiatori nell'Ottocento e a redigere con Gerd Roos un importante repertorio sui *Gladiatori* dipinti da de Chirico tra il 1929 e il 1933, ha incaricato lo psichiatra Furio Raverà di scrivere una riflessione sull'argomento. Infatti, secondo Baldacci, l'enigma dei gladiatori riguarda il rapporto irrisolto di de Chirico con il padre, con il fratello e con la sessualità maschile. «È possibile proporre - spiega lo studioso - l'identificazione di alcune coppie di gladiatori in riposo con le figure dei due fratelli de Chirico, Giorgio e Alberto, e quindi, per naturale estensione, ipotizzare che alcuni degli scontri raffigurati siano la metafora di una inconscia rivalità tra fratelli», e una ribellione all'educazione rigida e moralistica ricevuta. Ma se questa interpretazione può servire a spiegare il carattere ossessivo del tema, ancora più affascinante appare la puntuale individuazione delle diverse, e spesso insospettabili, fonti visive dei *Gladiatori*, che spaziano dalle corride di Picasso ai mosaici di epoca romana, dagli affreschi di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto raffiguranti i dannati alla *Decollazione di S. Giovanni Battista* del Caravaggio conservata a Malta, dai quadri manieristi ai romantici.

La mostra è dedicata alla memoria di Maurizio Fagiolo dell'Arco, che per oltre vent'anni ha indagato il «meccanismo del pensiero» di de Chirico, mettendone a nudo il funzionamento, senza limitare il proprio interesse al solo periodo metafisico, ma riscoprendo e rivalutando l'opera dell'artista nel suo complesso. Lo studioso aveva fra l'altro offerto una prima ricostruzione della «Sala dei Gladiatori», esponendo cinque degli undici quadri che componevano l'insieme, nella mostra dedicata a *Les Italiens de Paris*, allestita nel 1998 a Brescia.

HA APERTO COOP PONTE A GREVE

Un supermercato di ultima generazione,
totalmente innovativo.
Per il progetto architettonico,
per i materiali utilizzati,
per i servizi offerti
e per la concezione di punto vendita
che sta alla base del progetto:
una concezione che rivoluziona il modo di fare la spesa.

**Un supermercato amico
del consumatore e dell'ambiente.**



coop

SIAMO NOI L'EVOLUZIONE

viuzzo delle Case Nuove, 9 int. 10
zona viale Nenni - Firenze

Gentile direttore, pienamente conscio delle pesanti implicazioni di questo mio gesto, vorrei autodenunciarmi. Non riesco, infatti, a lasciar solo Michele Salvati di fronte alle accuse puntuali e circostanziate rivoltegli qualche giorno fa da Bruno Trentin su queste colonne («Riformismo senza riforme», 3 novembre 2003). Sono colpevole anch'io per aver coltivato e diffuso quella che Trentin chiama la «cultura del trasformismo».

Data la mia formazione culturale mi riesce un po' difficile pensare di essere, con molti altri, vittima della crisi del leninismo ma so bene come spesso il male alligni dentro di noi a nostra insaputa. Anche per questo, naturalmente, non cerco attenuanti per le mie responsabilità. Riconosco, ad esempio, di aver pensato tutto il male possibile del mercato del lavoro così come si configurava prima del «pacchetto Treu» e penso tuttora che quel «pacchetto» di norme abbia fatto molto per ridistribuire le opportunità verso chi ne era regola-

mente escluso. Riconosco di aver coltivato nell'intimità della mia coscienza l'idea che gli assetti contrattuali vigenti non sono estranei ad una ripresa di fenomeni migratori interni di intensità simile a quella degli anni cinquanta così come simile ad allora è il vuoto di politiche sociali in cui quelle migrazioni si verificano. Riconosco di aver spesso considerato intollerabile, salvo casi assolutamente eccezionali, la convivenza in una stessa comunità delle seguenti due situazioni: a) lavoratori che, dopo 35 anni di lavoro in cui hanno versato il 30% del loro stipendio in contributi sociali,

passano in pensione i successivi 25 anni percipendo l'80% del loro stipendio e b) lavoratori che, dopo 40 anni di lavoro e contributi pari al 20%, passano i successivi 20 anni con una pensione pari, se va bene, al 40% dello stipendio. Riconosco di aver sempre considerato inaccettabile l'idea che cittadini identici sotto ogni profilo ma senza lavoro possano, a seconda dei casi, essere considerati prepensionati, cassaintegrati, lavoratori socialmente utili, assistiti o, più semplicemente, nulla. Riconosco di essere ripetutamente inorridito di fronte a quella che mi è sempre parsa la natura classi-

sta e pesantemente discriminatoria del nostro sistema di istruzione e formazione e di fronte alla visibile centralità del problema del personale nelle nostre politiche educative. Riconosco di aver spesso denunciato, anche in pubblico, l'assenza di criteri di merito nel mondo dell'università e della ricerca. Riconosco, ancora, di aver avuto dubbi seri sulla opportunità di perseguire l'obiettivo del risanamento delle finanze pubbliche ricorrendo in misura preponderante alla leva fiscale. E poi riconosco di aver sempre guardato con spirito laico al confine fra pubblico e privato, riconoscendo la im-

prescindibile funzione del primo in alcuni ma certo non in tutti i casi, e comunque considerando la concorrenza il vero valore da tutelare. Ammetto poi - e mi rendo conto che quanto dico potrà essere usato contro di me - di aver ripetutamente pensato, mesi fa, che, al di là delle nobili intenzioni di alcuni suoi estensori, il «Manifesto per l'Italia» era il prodotto di una specifica e molto marginale contingenza politica e che quindi, esattamente per questo motivo, non sarebbe mai stato altro se non «il patrimonio di pochi iniziati». A conferma del-

le mie affermazioni vorrei poter esibire il testo di un diverso documento che con pochi altri preparammo per la Convenzione programmatica di Milano dove - non posso né devo tacerlo - venivano «occiutamente» esposte tesi in alcuni punti apertamente dissidenti con quelle presenti nel «Manifesto ufficiale».

Nel mio lavoro intellettuale e politico di questi anni mai ho avvertito - o almeno così mi è parso - «il fastidio di chi non vuole farsi imprigionare preventivamente in un patto trasparente con gli elettori» ed anzi mi sono sempre illuso che le posizioni descritte in precedenza fossero solo dettate da un senso radicato della giustizia sociale e dal gusto della libertà. Ma solo oggi vedo con chiarezza le cose che mi circondano e capisco quanto in profondità e subdolamente abbia lavorato dentro di me il morbo della crisi del leninismo.

L'articolo di Bruno Trentin, pubblicato su questo giornale il 3 novembre, può essere letto sul sito dell'Unità all'indirizzo www.unita.it

Confessioni di un trasformista

NICOLA ROSSI

commenti & analisi

Berlino 1989, perché la maggioranza chiede la «giornata della libertà»

Il giorno del Muro dividerà il Paese

MICHELE SARFATTI

Maramotti



Israeliani e palestinesi: risposta a Marco Travaglio

La differenza tra occupanti e occupati

PIERO SANSONETTI

Oggi, 9 novembre, è la ricorrenza dell'abbattimento del muro di Berlino, avvenuto nel 1989. Nelle settimane scorse il Senato ha approvato e consegnato alla Camera un disegno di legge che dichiara il 9 novembre «Giorno della Libertà» e dispone che in quella data si organizzino cerimonie ufficiali e momenti di approfondimento nelle scuole, nei quali illustrare la democrazia, la libertà e condannare i totalitarismi e le loro tragedie. L'abbattimento del muro di Berlino viene assunto dall'Italia quale «simbolo per la liberazione di Paesi oppressi e auspicio di democrazia per le popolazioni tuttora soggette al totalitarismo». Se anche la Camera approverà, tutto ciò diverrà legge dello Stato. E cambierà profondamente l'Italia. In peggio. Vediamo perché. Ma lasciamo da parte lo scopo nominale del disegno di legge, perché i problemi che esso solleva non riguardano il doveroso omaggio alle vittime innocenti di Stalin e dei suoi colleghi. Riguardano noi.

Il primo problema concerne il rapporto che si verrà a creare tra il nuovo «Giorno della Libertà» e il preesistente «Giorno della Liberazione», celebrato il 25 aprile. In questa data noi festeggiamo l'ultima nostra rivolta nazionale e popolare contro l'ultimo oppressore straniero e contro l'ultima dittatura. Ora, da un lato la libertà allora conquistata fu ed è assolutamente completa, come è testimoniato dal fatto che oggi al governo può sedere un ministro che rivendica con orgoglio di avere lottato con le armi per la vittoria di quella dittatura e di quell'occupazione. Dall'altro quella nostra liberazione, conquistata dai combattenti italiani e dai militari degli Stati che avrebbero dato vita all'Onu, è il miglior auspicio che noi possiamo rivolgere ai popoli oggi privi di democrazia e libertà. Ebbene, dedicare un'altra ricorrenza a questi valori vuol dire negare il valore assoluto, nazionale del 25 aprile. Vuol dire dare una picconata alla nostra identità collettiva. Un Paese vive anche di valori positivi condivisi. Senza di essi, arriva lo sfascio o ritorna il fascismo (e Fini avrebbe detto che condivide il significato del 25 aprile).

Con l'introduzione del «Giorno della Libertà», gli italiani verrebbero a disporre di un sistema di ricorrenze politiche civili, alle quali attingere secondo le preferenze personali o la pura casualità. Si verrebbe cioè a creare una situazione «liberista» simile a quella che si sta costruendo per la sanità e l'educazione. Ma non esiste Paese al mondo (liberale o dittatoriale, progressista o reazionario) ove l'anima nazionale la si sceglia come i pannolini al supermercato, o anche come i partiti alle elezioni. Quante Italie vuole il Senato (a maggioranza) e vorrà la Camera? Un po' di dignità, perbacco!

Il secondo problema concerne quel particolare aspetto della coscienza nazionale che si chiama rispetto per i caduti per la libertà e l'indipendenza della Patria. Ora, non vi è dubbio che scegliere il 9 novembre per festeggiare la «libertà» significa indicare il comunismo come il suo principale nemico. E però tra i partigiani caduti che onoriamo nella festa del 25 aprile, oltre a quelli non-comunisti o anticomunisti, ve ne furono non pochi comunisti (tra essi un mio zio, che accompagnò i genitori in Svizzera per salvarli dai nazifascisti, compreso l'odierno ministro tuttora orgoglioso, e poi rientrò in Italia per combattere il nazifascismo, fino al suo ultimo scontro a fuoco sopra Fenis). Ebbene, che ne facciamo di questi comunisti morti per noi? Rinneghiamo il loro contributo e smettiamo di festeggiarli, in nome della condanna (peraltro giusta) del comunismo tedesco-orientale che uccideva i suoi cittadini intenti a cercare una vita migliore di là dal muro? Ma che senso ha? Perché calpesterle le ossa e la memoria di molti eroi italiani? Il terzo problema concerne il rapporto tra il nuovo «Giorno della Libertà» e il «Giorno della Memoria», recentemente istituito nella data del 27 gennaio, giorno in cui nel 1945 l'esercito sovietico raggiunse Auschwitz. La liberazione (di nuovo questo concetto!) di quel

caro Marco Travaglio, ho letto il tuo articolo su Israele e la Palestina. Non m'è piaciuto. Io temo che oggi in Italia si stia facendo strada un rischio serio: quello che dilaghi un robusto sentimento antipalestinese. Credo che se ci si vuole preoccupare seriamente di combattere l'antisemitismo - e bisogna preoccuparsene - sia giusto occuparsi anche del rischio di un'opinione pubblica prevenuta contro i palestinesi. I palestinesi sono semiti anche loro, e in questo momento stanno vivendo uno dei periodi più bui della loro storia. Stanno pagando con molto sangue colpe che non sono loro. I giornali italiani non mi sembra che siano consapevoli di questo rischio. Tu hai scritto sull'Unità cose feroci contro di loro e contro i loro dirigenti politici. Hai accusato Arafat di infami nefandezze, non hai fatto cenno alla drammaticità della situazione di un capo di Stato che vive assediato in casa sua da truppe straniere e privato della libertà personale. Arafat è un premio Nobel per la pace.

Dici che non è il caso di censurare Israele. Né per le sue rappresaglie in terra palestinese, né per la sua decisione di costruire un muro che dividerà famiglie, scuole, ospedali, centri abitati. Perché non bisogna censurare comportamenti così aggressivi e poco liberali? Perché - spieghi - nessun Paese al mondo ha subito tanti attacchi terroristici quanti Israele. Neanche la Colombia. È vero, probabilmente. Però nessun governo occidentale al mondo ha ucciso, con il suo esercito e la sua polizia, tante persone quante l'esercito israeliano. Se la sciagurata bilancia dei morti, tra israeliani e palestinesi, pende drammaticamente dalla parte dei palestinesi,

vorrà dire qualcosa. O dobbiamo ponderare i morti, valutarli, stabilire che quattro bambini della Palestina valgono un po' meno di un bambino di Israele? Nessuno lo pensa.

Ti chiedi: quale altro Paese, in occidente, sapendo che i terroristi «si annidano nei loro covi, nascosti nei territori occupati, non andrebbe a stanarli? Non so risponderti, Marco. Spero molti Paesi. Almeno tutti quelli che fanno uso rigoroso dello stato di diritto e sanno che non bastano i sospetti per mettere in prigione le persone, e tantomeno per ucciderle e per uccidere chi gli sta intorno, o gli è parente, o amico, o figlio, o madre. In ogni caso nessun Paese di occidente andrebbe a cercare i terroristi nei «territori occupati», per la semplice ragione che nessun Paese di occidente (tranne, forse, gli Usa) occupano territori. È curiosa l'abitudine, no? Oggi noi diciamo «territori occupati» come potremmo dire la «rive gauche», o l'altopiano, o le Alpi. Invece «occupati» non è un'indicazione geografica, vuol dire una cosa precisa e fosca: «occupati» da un esercito straniero. Con le armi. C'è democrazia nei luoghi occupati dallo straniero, anche dal più gentile, dal più rispettoso, dal più benevolente?

Questo giornale, da molti decenni, ha una tradizione di amicizia col popolo della Palestina. Una amicizia molto forte. Forse in alcuni periodi questa amicizia lo ha portato a sottovalutare i problemi del popolo di Israele, e questo non è stato un bene. Non è un bene, però, neppure l'errore opposto. Ti ricordi, Marco, quando siamo stati insieme in Israele, più di dieci anni fa, dopo la prima intifada: abbiamo discusso, litigato furiosamente, visto tan-

te cose, ci siamo commossi insieme per il museo di Gerusalemme che raccontava gli orrori dei lager, e ci siamo commossi nell'ospedale palestinese e a Betlemme. Ti chiedo: si può avere rispetto per gli israeliani, i loro diritti, il loro desiderio di avere una terra sicura, senza per questo disprezzare i diritti e le sofferenze atroci del popolo palestinese, e anche dei suoi dirigenti, senza dimenticare che oggi gli occupanti non sono i palestinesi, e che non è un delitto stare dalla parte di chi subisce un'occupazione militare? Tutto questo - mi pare - non è antisemitismo e neppure antisionismo. PS(1) Craxi ha sicuramente tanti demeriti. Non quello di avere impedito, nei giorni di Sigonella, che Ronald Reagan violasse il diritto internazionale. Del resto, lo stesso Reagan, anni dopo, riconobbe la ragione di Craxi. PS(2) Giuliano Ferrara sicuramente ha ancora più demeriti di Craxi, ma certamente non quello di avere chiesto che si facesse una manifestazione di condanna dell'orrenda strage di Sabra e Chatila, dove furono sgozzate 2000 persone, quasi tutti bambini, vecchi e donne. Non credo, Marco, che si possano ragionevolmente ignorare le responsabilità israeliane per quella strage. (Forse Ferrara sbagliò a sostenere questa sua tesi colpendo con un pugno un assessore del suo partito, ma questa è un'altra questione).

L'articolo di Marco Travaglio, pubblicato su questo giornale il 5 novembre, può essere letto sul sito dell'Unità all'indirizzo www.unita.it. La risposta di Travaglio a Piero Sansonetti verrà pubblicata domani su queste pagine

campo è stata assunta dalla legge come simbolo e auspicio di liberazione da tutti gli stermini e le violenze politiche estreme. Ora, la legge della «libertà» copia ed emula quella della «memoria», ponendosi in concorrenza o complementarietà con essa. A tale riguardo, per sostenere che i propri obiettivi sono migliori, la relazione di accompagnamento della nuova legge del 9 novembre afferma: «Si potrebbero così accomunare in modo finalmente ecumenico, nella commozione e nella condanna, il lager nazista di Auschwitz e il gulag sovietico di Kolyma, il lager di Dachau e il gulag di Vorkuta, il lager di Mauthausen e il gulag di Norilsk, le fosse Ardeatine e le fosse di Katyn e le foibe istriane, l'uccisione di Giacomo Matteotti e quella di Padre Popelusko, l'eccidio di Lidice e quello di Tienanmen, oltre al suicidio infuocato di Jan Palach e di altri pressoché sconosciuti patrioti cecoslovacchi che all'epoca lo imitarono, le vittime del Viet Nam e le vittime dell'Afghanistan». Ebbene, trascurando altre rilevanti questioni, Auschwitz (e per certi aspetti non solo lui) non c'incassa un bel nulla con quell'elenco. Auschwitz è innanzitutto il più grande centro di messa a morte industrializzata allestito in Europa e nel mondo. Auschwitz era un campo. Ma prima di ciò, era un sistema di camere a gas (collocate in un campo) ove venivano condotti (attraversando il campo) gli ebrei destinati ad essere uccisi subito, senza cioè venire «immatricolati» nel campo. E questi ebrei erano di ogni età (anche di pochi giorni), di ogni sesso, di ogni osservanza religiosa, di ogni condizione sociale, di ogni appartenenza nazionale, di ogni idea politica, di ogni tutto. Inoltre questi ebrei erano (non per loro scelta) la retroguardia degli ebrei già uccisi altrove e l'avanguardia degli ebrei non ancora arrestati. Essi erano tutti gli ebrei. Tutti. Questo rende impossibile, sotto qualsivoglia ottica ecumenica, accomunare Auschwitz a Kolyma, per certi aspetti anche a Dachau. Perché quell'accomunamento significa nient'altro che una relativizzazione, una svalutazione, alla fin fine una negazione delle sue abissali specificità.

Ecco, la legge del «Giorno della Libertà» nega l'unicità di Auschwitz. O meglio, essa è intelaiata su un anticommunismo talmente assoluto da non sopportare la maggiore gravità, l'unicità dell'estrema persecuzione diretta da altri anticomunisti contro gli ebrei. Come è noto, oggi vi sono antisemiti sia a destra, sia al centro, sia a sinistra. E tutti sono nocivi (oltreché, ovviamente, profondamente imbecilli). Ma nel Novecento russo, tedesco, croato, francese, italiano, ungherese, ecc., l'antisemitismo connesso all'anticommunismo estremo è stato il più sanguinario e l'unico sterminatore. Sarà scomodo, ma è avvenuto. E bisogna tenerne conto.

Ciò ovviamente non deve significare ignorare le vittime del comunismo. Personalmente considero particolarmente grave l'odierno annientamento della memoria di Jan Palach. Mi ricordo che il suo suicidio per la libertà colpì profondamente gli studenti italiani di tutte le tendenze. E mi chiedo tristemente se e quante nostre scuole oggi portino il suo nome.

Vi è infine un ultimo problema. La Germania memore ha scelto di non sopraffare il ricordo del pogrom nazista del 9 novembre 1938 e di dedicare un altro giorno alla celebrazione del ricongiungimento nazionale e della libertà dei fratelli orientali. Mi auguro che in Italia il 9 novembre continui a essere ricordato innanzitutto perché in quel giorno del 1938 il Consiglio dei ministri del Regno d'Italia, presieduto da Mussolini, approvò il nuovo testo del libro primo del Codice civile, che all'articolo 1 introduceva la possibilità di promulgare «leggi speciali» contenenti «limitazioni alla capacità giuridica derivanti dall'appartenza a determinate razze». Questa memoria, dolorosissima per la nostra identità nazionale, non deve essere persa. Quanto all'unità nazionale, all'indipendenza e alla democrazia (nostre e degli altri popoli, Europa dell'est compresa): viva il 25 aprile!

Il braccio violento della modernizzazione

Segue dalla prima

Chiedere conto del perché un partito si definisce comunista - anche se questa domanda viene avanzata per sostenere la necessità di abbandonare questa definizione - sottolinea comunque la volontà di fare una discussione impegnativa sulla società in cui viviamo. Eludere la domanda significherebbe accettare quell'impoverimento della politica al quale ha così tanto contribuito coloro che hanno abbandonato l'idea della trasformazione sociale accettando la miseria dell'esistente. Né basta, a mio parere, per rispondere alle tue importanti domande, la sottolineatura che noi non parliamo di comunismo ma di «rifondazione comunista». E la parola «rifondazione» dice della impossibilità stessa di una continuità e della necessità di ricostruire dalle fondamenta. Ma, anche perciò, non basta. Noi che ci definiamo comunisti abbiamo il dovere di dire in che direzione intendiamo muoverci e quale sia il senso della nostra ricerca. Le risposte possono essere incomplete, ma devono essere date. Vale per noi in questo momento della storia il verso di Montale: «Non domandarci la formula che il mondo possa aprirsi/ si qualche storta sillaba e secca come un ramo/ codesto solo oggi possiamo dirti/ ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».

Vorrei però fare una premessa. Quello a cui assistiamo in questi anni è un cambiamento del mondo, della sua organizzazione sociale e politica, dei rapporti sociali ed economici talmente forte che nessuna grande cultura del '900 può resistere senza una ridefinizione. Pensiamo alla parola «riformismo». Essa ha assunto un significato così vasto, potrei dire multiuso, da potere essere rivendicato da destra e da sinistra e da potere assumere i significati più diversi. Oggi, per fare un esempio, si parla di «riforma delle pensioni», sia per dire che vanno tagliate, sia che vanno difese o migliorate. Lo stesso vale per i suoi significati generali.

Eppure il riformismo è stata un'idea precisa del movimento operaio del '900. I riformisti per un lungo periodo hanno avuto lo stesso obiettivo dei rivoluzionari, il socialismo, ma pensavano di perseguirlo in altri modi e con una gradualità. Anche quando abbandonano l'idea socialista mantengono l'idea di eguaglianza e sottolineano il riferimento alla classe operaia quale soggetto principale della trasformazione sociale. Ancora Brandt - ricordiamolo - diceva che la socialdemocrazia non è l'officina di riparazione del capitalismo.

Oggi questa idea di riformismo è travolta, cooptata nel pensiero unico, sussunta e fagocitata dall'idea di modernizzazione. E tutto questo è stato possibile anche perché è mancata una ricerca e una elaborazione che qualificasse diversamente il riformismo, lo ridefinisse come progetto politico non omologabile alla modernizzazione. Ecco, su un diverso ordine di problemi, un compito simile a quello cui avrebbero dovuto assolvere i riformisti: tocca a noi, a chi pensa che il termine comunista abbia e possa avere un uso nella politica del nostro tempo. In questo quadro, la richiesta di fare i conti con il nostro passato, col passato di comunisti, non solo è legittima, ma scaturisce proprio dall'esigenza di ridefinirci comunisti nell'oggi e quindi di nasce da un'analisi critica della società contemporanea. Se il comunismo fosse un cane morto, se fosse inscindibilmente legato ad un'epoca storica passata, se fosse figlio dello svi-

luppo industriale e non del capitalismo, se fosse consegnato nel ciclo fordista, non avremmo motivo di esaminare così spietatamente, lucidamente quello che c'è dietro di noi. O meglio lo faremmo, ma solo per un interesse tutto storico. Se invece nella società che ci circonda rintracciamo, come rintracciamo, problemi e bisogni che hanno a che fare con quelli proposti dalla nascita del comunismo, allora fare i conti con la nostra storia diventa necessario per sapere che cosa è vivo e che cosa è morto, per poter di nuovo porre - se non risolvere - il problema della società futura. L'Angelus novus non è solo una metafora della modernità, ma del proletariato. Esso guarda le macerie e si rivolge al futuro. In quella torsione del corpo sta il suo messaggio e il suo avvenire. La possibilità che il comunismo sia più di una bandiera o di una nostalgia sta quindi proprio nell'analisi della società in cui viviamo. Nella tua lettera c'è un'affermazione che mi convince pienamente. Tu dici che siamo in una fase dello sviluppo che ci ha condotto «vicino alle soglie della rovina universale». È vero, siamo proprio di fronte ad una crisi di civiltà. Basterebbe avere a mente la terribile tenaglia nella quale oggi il pianeta è stretto per saperlo. La guerra preventiva è entrata nel nostro tempo e lo sconvolge fino a indagarlo. È una guerra infinita e indefinita che l'impero promuove e alimenta per ricostituirsi quando è minacciata la sua incapacità di governare il mondo col consenso. È la guerra della globalizzazione della crisi. La guerra favorisce l'estensione del terrorismo che porta alla guerra che a sua volta genera nuovo terrorismo. Siamo di fronte ad una crisi che ha caratteristiche terribili e devastanti per l'umanità. Da cosa è generata questa crisi? A mio parere proprio dalla natura di questa modernizzazione. Essa non si è rivelata, come qualcuno ha voluto credere, come l'avvento del regno della libertà dopo la caduta del muro, né il luogo della crescita e del progresso. Questa globalizzazione ha provocato un fatto inedito nella storia dell'umanità. La separazione dell'innovazione dal progresso sociale e civile, della tecnologia dal miglioramento delle condizioni di vita, della scienza dalle possibilità di avanzamento per l'umanità e per la natura.

Tu chiami tutto questo «guazzabuglio» e alludi a qualcosa di confuso, di irrazionale nel quale il capitalismo ha estinto se stesso, ad un caos che domina le nostre esistenze e ci avvicina alla rovina del pianeta. Ma questo è il punto. È davvero così? Possiamo parlare davvero di caos o in tutto questo c'è una *ratio*, una necessità indotta dai rapporti sociali? Insomma c'è un ordine che produce questa crisi di civiltà? C'è una logica in questa follia? A mio parere sì e basta guardare ai passaggi di questa ultima fase della nostra storia per rendersene conto. Quando finisce il ciclo fordista e keinesiano e crolla l'intero sistema dei Paesi dell'est si sviluppa un mutamento di fondo che possiamo definire una rivoluzione capitalista restauratrice. In essa il dominio della scienza e della tecnica è assoluto. A questo tutti sono sottoposti in una catena e in una consequenzialità che arriva alla manipolazione del gene. In nome di questo dominio avanza e si afferma l'idea di poter abbattere ogni barriera culturale, nazionale, religiosa e di fare del lavoro la variabile dipendente dell'intero sistema. In questa modernizzazione la nozione di sfruttamento si dilata oltre i confini del '900, alle persone e alla natura. Sfruttamento allargato, che coinvolge soggetti sociali, individui, ambiente, che va al di là di ogni

Sofri ha ragione: siamo davanti a una crisi di civiltà, fra guerre preventive e sfruttamenti globali. Per questo credo che il comunismo, oggi, sia più di una bandiera o una nostalgia

FAUSTO BERTINOTTI

limitate mai immaginato. Esso si raggiunge prima attuando una vera e propria operazione egemonica, poi imponendo l'ordine della guerra. Prima promettendo progresso, benessere, nuova libertà, cioè un mondo finalmente migliore per tutti dopo la caduta del muro e il dispiegarsi dell'innovazione. Poi, di fronte all'impossibilità di raggiungere questi obiettivi, c'è una rapida e violenta conversione: la guerra come unico modo per imporre a tutto il pianeta una modernizzazione violenta, squilibrante, distruttiva ma, nell'apparenza che prendono i processi dominanti, senza alternativa. Lo sviluppo non si realizza, i progetti

saltono per aria da molti punti, compreso uno imprevedibile. Una gran parte delle popolazioni del Pianeta rifiuta di essere inclusa nell'ordine globale, non accetta i modelli che si vuole imporre, rifiuta la nuova civilizzazione. È evidente allora che sotto quel caos o quel guazzabuglio, dietro quel disordine c'è in realtà un ordine. È l'ordine dell'impresa e del mercato. Non siamo, come tu dici, fuori dal capitalismo che ha ammassato se stesso, ma al contrario di fronte ad un nuovo paradigma capitalista. Non siamo di fronte alla scomparsa, ma ad una iperestensione del capitalismo. Non

siamo di fronte ad una evaporazione del potere politico che governa questi processi, ma alla costruzione di un nuovo ordine mondiale. Non siamo di fronte ad una nuova scienza. La mucca pazza non è il frutto del caos, ma di uno sfruttamento che arriva alla natura, la modifica e la può distruggere. Esso è così assottigliato che persino alcune certezze del movimento operaio vengono messe in discussione, in alcuni casi spazzate via come quella del progresso legato allo sviluppo delle forze produttive. Quello che tu chiami caos insomma, è il prodotto di una instabilità e precarietà determinata dalla contraddizione

che questo stesso sviluppo produce e che non è in grado di governare appunto se non attraverso il disordine e la guerra, con le conseguenze di crisi di civiltà che abbiamo sotto gli occhi.

In questo quadro il liberismo non è la categoria astratta che ci consente una alterità, che - come tu dici - ci dà la realtà a cui opporci di opporci. Esso è, come la guerra, la cultura politica e la politica sottesa alla natura profonda di questa globalizzazione capitalista, cioè quella più funzionale ad essa, incurante delle tesi che l'hanno ispirata. A questo quadro già in sé drammatico aggiungo un elemento. Di fronte a questo caos o a questa crisi di civiltà, la catastrofe è fra le cose possibili. È possibile cioè che l'umanità non sia in grado di opporsi a questo processo che porterebbe ad un esito catastrofico. Il tempo della globalizzazione, che cova l'alternativa tra il socialismo e la barbarie.

E qui che nasce per noi la questione del comunismo o del comunismo oggi. Il problema è grande, così grande che tu stesso lo riassume in un interrogativo di civiltà che ti fa chiamare in causa il movimento newglobal, la sua aspirazione all'alterità e al nuovo mondo possibile. Chiediamoci: perché il movimento new global è così cresciuto? Perché ha intuito quel che anche tu pensi, cioè che deve formarsi una nuova alleanza, l'alleanza della specie. Solo che per il movimento questa per potersi affermare non può essere indistinta, ma deve fondarsi sulla critica e sulla contestazione di massa a questo modello sociale e di sviluppo. Deve cioè opporsi a questa modernizzazione capitalista, deve costruire l'antagonismo a quello che tu vedi come un guazzabuglio e che per me, come per il movimento, è la globalizzazione. Questo movimento ha un progetto. Questo movimento ha già in atto una contesa con questa modernizzazione capitalista, di questa contesa esso vive.

È vero esso non parte dalla contestazione del modo di produzione capitalista per arrivare a vederne le contraddizioni che genera sulla società e sulla natura. Il movimento fa un processo inverso. Parte da queste contraddizioni ma arriva a disvelarne le cause di fondo. Il progetto di nuovo comunismo può rinascere da qui. E può discutere a partire da qui quel che può accettare e ciò che deve rifiutare del '900. E la politica, la politica di chi vuole il cambiamento, non può che cominciare da qui. Dalla individuazione della assottigliamento del profitto come causa principale della devastazione. Dalla necessità di una trascendenza della società capitalista al fine di evitare la barbarie.

Per noi parlare di comunismo significa parlare di idee, culture, processi e soggetti assai diversi da quelli che hanno caratterizzato il '900. In questo secolo grande e terribile l'idea di comunismo è stata legata ad una sorta di ineluttabilità, ad una attesa messianica. Su questa attesa e su queste certezze si è fondata la strategia, si è puntato alla conquista del potere e alla costruzione delle società postrivoluzionarie attraverso l'assottigliamento dello Stato. Il proletariato si «è fatto» partito organizzando il potere. Il comunismo reale è stato tutto ciò, ma il movimento operaio è stato anche molto altro.

Oggi noi parliamo di processo aperto e indefinito. Un processo nel quale vediamo i problemi irrisolti, ma non pretendiamo di dare una risposta ora, non pretendiamo di costruire organicamente e scientificamente una strategia per sempre e ine-

quivocabilmente vincente. Parliamo di processualità, non di una ineluttabilità. Siamo consapevoli del fatto che non è detto che ciò proponiamo diventi «storia». Ci serve un ritorno a Marx, al Marx più radicale nella critica alla politica e nell'idea di cambiamento e di liberazione della persona. E affidiamo la risposta ai processi, se ci si intende, alla lotta di classe, più che alle definizioni. Eccetto che su un punto, sul quale invece sentiamo di dover cominciare a rispondere da subito, quello del soggetto rivoluzionario. Il '900 ha visto nel proletariato il centro dell'ingresso delle masse nella politica. Oggi occorre una ridefinizione. Nel movimento c'è un annuncio di questa soggettività, ma è appunto un annuncio, soltanto l'indicazione di una pista di ricerca. Il profilo del nuovo proletariato non ci viene semplicemente dalla sua collocazione sociologica nel processo produttivo, che pure vede una radicale mutazione nella composizione e nel modo di essere del mondo del lavoro, ma nella costruzione dell'antagonismo, all'interno di un processo che tende a formare una nuova soggettività critica e una nuova critica dell'economia. E il movimento dei movimenti assume pienamente la processualità della costruzione. Esso dà più importanza alla critica all'esistente rispetto alla definizione del modello finale. È anche questo un fatto nuovo. Questo atteggiamento consente la liberazione da quel compromesso che nel '900 il movimento operaio aveva pattuito con lo sviluppo, con la scienza e con la tecnica. Consente una radicalità più libera anche se più a rischio perché meno indirizzata. Consente, infine, di oltrepassare davvero senza remore, senza nostalgia e senza finzioni il '900 dicendo ciò che in esso è vivo e ciò che è morto e quali problemi irrisolti ci consegna.

Il secolo appena passato è stato sul versante della trasformazione della società capitalista essenzialmente tre cose: il socialismo reale, i movimenti di massa e la cultura del movimento operaio. Il primo è morto. Le altre due, se pure duramente provate dalla sconfitta non solo sono vive ma, oggi, sono interrogate dal movimento dei movimenti. So bene che esse sono vissute sovente interconnesse nella risultante della storia delle masse. E so pure che i tragici errori, e persino i crimini, accumulati nella nostra storia non sono da esse facilmente espungibili senza determinare vuoti drammatici nell'immaginazione di un futuro liberato e senza che si ponga al comunismo un gigantesco problema irrisolto, quello della transizione. I movimenti di massa e la cultura del movimento operaio non sono però un abbaglio e tanto meno un errore della storia che si può cancellare con facilità. Ma la rinnovata critica all'economia capitalista della globalizzazione e alla sua organizzazione sociale e politica per prospettare il loro trascendimento chiede il controllo del movimento con l'uscita da sinistra dal '900. Ed ecco, caro Sofri che siamo arrivati al punto: l'eguaglianza e l'aspirazione ad essa mai dismesa da milioni di donne e di uomini. Questo alla fine è il nodo da affrontare. Questo è il problema che la politica deve risolvere se non si vuole rivelare servile al potere costituito e - quel che è peggio - ad una organizzazione della società che si propone come eterna e eternamente in grado di organizzare lo sfruttamento e l'alienazione mentre può scavare la fossa all'intera umanità. Non saprei come chiamare questo compito se non comunismo. Spero di essere riuscito a dirti perché, secondo me, esso non risponda solo ad un dover essere e non rappresenti solo un'utopia, ma possa costituire il fondamento di un lavoro politico. Grazie

L'articolo di Adriano Sofri è stato pubblicato il 2 novembre sull'Unità e può essere letto sul sito internet del giornale all'indirizzo www.unita.it

matite dal mondo



«Buone notizie dall'Iraq: la democrazia sta facendo progressi» (... via gli Stati Uniti... morte all'America...) Pubblicata il 6 novembre su International Herald Tribune



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Il bon ton della politica

Autori Vari (*)

- 1) Casini è un traditore.
- 2) Casini è un democristiano di merda.
- 3) Fini e Casini sono dei maiali.
- 4) Fini è un Giuda.
- 5) Per Fini ci vuole una bella corda appesa alla trave.
- 6) Fini e Casini sono come le bestie, se vuoi mangiarli più tenere devi batterle.

(*) Voci di militanti leghisti ai microfoni di "Radio Padania" nei giorni successivi la bocciatura alla Camera della "Riforma Castelli" sui Tribunali per i Minori

Traduzione

- 1) Pier Ferdinando Casini è un presidente della Camera molto corretto, anche se proprio questa sua correttezza istituzionale a volte sembra danneggiare i nostri interessi di parte.
- 2) Pier Ferdinando Casini - un tempo appartenente a uno dei maggiori partiti popolari del Paese, la Dc - è un rispettabile alleato-avversario politico.
- 3) Pier Ferdinando Casini e il vicepremier Gianfranco Fini sono preziosi come i maialini: tutto in loro è utile all'interesse comune.
- 4) Gianfranco Fini è un Santo. Di più, un Apostolo.
- 5) Gianfranco Fini è un uomo così bello ma soprattutto così alto che per vederlo bisogna a volte arrampicarsi con una corda.
- 6) Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini sono così buoni, ma così buoni, che verrebbe voglia di mangiarli.

cara unità...

La memoria della storia da Matteotti a Ramelli

Ignazio La Russa

Gentile direttore, desidero innanzitutto ringraziare Natalia Lombardo per aver riferito in maniera puntuale il mio pensiero nell'intervista apparsa sul suo quotidiano lo scorso 5 novembre; e soprattutto lei per aver pubblicato la parte dell'articolo in cui parlo del tentativo della sinistra di «dimenticare l'ammalarsi delle bandiere dai pennoni del Cremlino, il cadere nella polvere della falce e martello».

L'obiettività della giornalista è stata, ahimè, bilanciata nel giro di appena ventiquattro ore, dalla faziosa rilettura critica di Bruno Gravagnuolo, apparsa sempre su l'Unità all'indomani della mia intervista.

Per chiarezza, ho citato il regicidio di Umberto I, l'omicidio di Matteotti, la caduta del Muro di Berlino, non per fare paralleli o paragoni, ma esempi che appartengono al dibattito storico e non a strumentazioni di carattere politico.

Quanto a Sergio Ramelli, dal momento che non c'è libro di

storia e nemmeno un Bignami che parli del suo omicidio e delle responsabilità di tutta la sinistra e di chi allora deteneva il potere, anche a livello locale, allego una pubblicazione che parla di lui. La dia pure a Gravagnuolo da studiare con calma. Noi non abbiamo fretta. Cordialità

Grazie per la pubblicazione, che avevo già ricevuto e letto con attenzione in passato e che passerò ai colleghi. Nessuno di noi ha dimenticato quel delitto e quella tragedia di cui Gravagnuolo ha dato conto con precisione nel suo articolo. Ma proprio perché abbiamo memoria, ricordiamo che il delitto Matteotti e il suo mandante hanno cambiato la storia del Paese.

Non far sapere al premier chi ha ucciso Antonio Russo

Sergio D'Elia

Caro Direttore, tengo molto a che venga esattamente riportato il contenuto di una mia risposta alla intervista di Federica Fantozzi pubblicata su l'Unità di ieri a pag. 3. A proposito, belle le pagine 2 e 3 de l'Unità di ieri! La domanda era relativa all'assassinio di Antonio Russo, gior-

nalista di Radio Radicale, e al fatto che non sia stato ricordato da Berlusconi durante l'incontro con Putin. La sintesi giornalistica della mia risposta - "Non mi aspettavo dal premier che ne chiedesse conto a un capo di Stato, visto che non ci sono prove che il governo russo sia coinvolto in qualche modo" - potrebbe apparire una assoluzione delle responsabilità russe su quell'assassinio. Ho detto, è vero, che non c'è prova di un mandato da parte di Putin su quell'omicidio, ma ho anche detto che di quel fatto possono essere ritenuti responsabili "apparati, servizi". Il cui operato, seppure coperto dal segreto, non può non chiamare in causa - mi pare evidente - autorità russe. Sul resto della risposta - "Ma mi sarei aspettato che [Silvio Berlusconi] almeno manifestasse qualche interesse a sapere la verità sulla morte di un suo concittadino" - nulla da dire.

Ormai è chiaro, l'informazione è il vero problema italiano

Assemblea iscritti ds di Pontassieve

Cari direttori, abbiamo riflettuto, discusso molto prima di scrivervi, perché volevamo capire quali siano i motivi che stanno alla base di tanta ignoranza, ma poi ci siamo accorti con rabbia che tutto era ben programmato, all'interno di un sistema in cui lo

scopo di chi detiene il potere è quello di inculcare non idee, ma giudizi e pregiudizi privi di qualsiasi fondamento razionale.

Il Governo sta inscenando una vera e propria caccia alle streghe, e la presenta agli spettatori (ormai la categoria di elettore è stata dimenticata dal partito azienda) travestendola da naturale amor di democrazia: al posto dei tribunali dell'informazione ci sono le tribune televisive da cui Ferrara e Vespa scagliano anatemi.

Quelli che vi sono stati rivolti sono degli attacchi ignobili. Siete diventati i temibili direttori di un "GIORNALE OMICIDA", siete il capro espiatorio, il nemico che tormenta il cammino dell'ore: come nella più banale delle farse.

Ma non riusciranno a distruggere quel po' di libertà che resta nel nostro Paese, finché ci saranno giornali democratici, che, come l'Unità, che non è un foglio, ma un grande, autorevole giornale libero, hanno ancora il coraggio di riportare notizie altrimenti tenute nascoste.

Sappiate che avrete sempre il nostro sostegno e la nostra stima.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

«Ben 215 parlamentari e senatori giapponesi (cioè un terzo di Camera e Senato) sono sotto inchiesta per avere ricevuto somme di danaro dalla ditta di trasporti Sagawa Kyubin per un totale di 98 miliardi di yen, circa 980 miliardi di lire. Shin Kanemaru, l'uomo politico più potente del Giappone, si è dimesso oggi dalla presidenza del partito di governo ammettendo le proprie responsabilità nella "Tangentopoli" giapponese».

«Il Presidente del Brasile, Fernando Collor de Mello, è stato incriminato dal procuratore generale Aistide Junqueira per corruzione. Lo ha annunciato il procuratore generale in una conferenza stampa in cui ha precisato che Collor è accusato anche di truffa.

L'economista brasiliano José Carlos dos Santos arrestato per crimini vari, ha vuotato il sacco, accusando l'attuale presidente del Senato, due ministri, tre governatori e 23 deputati di primo piano di avere alterato le cifre del bilancio a vantaggio personale e dei rispettivi partiti».

«L'operazione "Mani pulite" francese sta creando un imbarazzo crescente al governo di centro-destra del neo gollista Edouard Balladur, più che probabile candidato alle prossime elezioni presidenziali. L'ex ministro delle Comunicazioni Alain Carignon, si è dimesso dopo avere ricevuto un avviso di garanzia e ha visto aggravarsi la sua posizione nelle ultime ore. Il ministro dell'Industria Gerard Longuet sarà obbligato alle dimissioni da ragioni analoghe, mentre i sindaci di Lione e di Cannes sono stati rinviati a giudizio per un vasto giro di finanziamenti politici illegali».

«Liberation e Le Monde hanno pubblicato le accuse del giudice Renaud van Ruymbeke specializzato nelle inchieste sulle tangenti e il finanziamento occulto dei partiti. Resta al centro delle polemiche, in Francia, la vicenda delle intercettazioni

Negli ultimi dieci anni molti Paesi sono rimasti travolti dalle inchieste giudiziarie su scandali legati alla corruzione della politica

All'estero chi è coinvolto in scandali esce di scena. In Italia è accaduto il contrario: un grande indagato è entrato in politica

La corruzione e il museo delle cere

FURIO COLOMBO

destinate, secondo le accuse, a incastrare un giudice scomodo che indaga sui finanziamenti illegali. Il Primo ministro Balladur e il ministro degli Interni Pasqua hanno chiamato in causa la Corte di Cassazione per tentare di stabilire una giurisprudenza in materia».

«Sono nel mirino dei giudici, con varie accuse legate alla corruzione, il presidente del Consiglio regionale dell'Isle de France, il consigliere regionale tuttora latitante Giraud, il segretario generale del partito neo gollista Mancel».

«Si ritorna a parlare del suicidio dell'ex Primo ministro socialista Pierre Berégovoy duramente attaccato per un prestito senza interessi ricevuto da un industriale chiacchierato».

«Altro scheletro nell'armadio è il suicidio di François de Grossouvre, stretto collaboratore di Mitterrand, che si sparò nel suo ufficio all'Eliseo il 7 aprile 1994».

Ciò che avete letto fino a questo punto dell'articolo è tratto da un pacchetto di note di agenzia - italiane e internazionali - prese in archivio cercando lungo il filo della memoria. Paesi con un grado diverso di reputazione, potenza e prestigio internazionale, negli ultimi dieci anni sono stati travolti da scandali che riguardano la corruzione della politica. Alcuni di questi scandali (in Paesi di grande prestigio come il Giappone, di peso mondiale come il Brasile) hanno spazzato via interi sistemi politici a partire dai vertici. In

altri hanno gravemente intaccato carriere politiche personali e la vita di ministri e deputati, e, in modo chiaro e grave, l'immagine dei rispettivi primi ministri, dei partiti di appartenenza e dei risultati elettorali nelle elezioni che sono seguite. In tutti i casi è stato il sistema giudiziario, messo in moto nelle circostanze più diverse, a svolgere il ruolo che gli spetta: perseguire i reati.

S'intende che ogni storia è segnata da controaccuse e sospetti che gli interessati, nel loro diritto di difendersi, hanno scagliato contro il sistema, accusato di volere la loro rovina per conto terzi. È evidente che ognuna delle inchieste e processi - alcuni colossali - avrà contenuto accuse ingiuste ed errori e una buona misura di equivoci, omissioni e sviste, secondo la media di tutti gli eventi giudiziari del mondo. Ciascun Paese sembra essere rimasto con l'impressione che «la giustizia ha fatto il suo corso». E ha archiviato per sempre ciascun caso, una volta raggiunta la sentenza definitiva, che, come è naturale, a volte sarà stata di condanna e a volte di assoluzione. Ma in ciascuno di quei Paesi (che sono poi tutti il resto del mondo democratico) non se ne è parlato più.

Impossibile allora non mettere a confronto il «dopo» di tutti gli altri Paesi travolti da gravi scandali politici, drammatiche inchieste, sentenze rovinose, numerosi suicidi, vite pubbliche stroncate, mettere tutto ciò a confronto con il «dopo» italia-

no. Il dopo «Mani pulite». Ebbene, in nessuno (nessuno) di tutti i Paesi in cui la vita politica si è riformata intorno alle cicatrici delle inchieste giudiziarie e, a volte, attraverso salti di generazione politica, esiste uno dei seguenti fenomeni che invece stanno profondamente segnando la vita pubblica italiana: il ripensamento ossessivo dei processi avvenuti cinque, dieci, quindici anni prima, la denigrazione di ogni processo come «atto criminale», la definizione delle inchieste giudiziarie come guerra civile; la santificazione, ufficiale e istituzionale degli imputati; la celebrazione delle assoluzioni, intesa non come trionfo della giustizia ma come occasione per accusare e ridicolizzare la magistratura; la ripetizione infinita della persuasione che la giustizia, perseguendo gravi reati comuni, ha invaso il campo della politica; l'invenzione del concetto strano (e infatti rappresentato con una parola che letteralmente non ha significato, e che storicamente connota un remoto movimento politico sud americano) di «giustizialismo».

Giustizialismo sarebbe l'ostinazione di processare qualcuno che - in posizione di privilegio politico - ha commesso un reato. Giustizialismo è negare che un politico, quando commette un reato debba essere ritenuto responsabile e indagabile come qualunque altro cittadino.

Il bandierone del cosiddetto «giustizialismo» viene sventolato solo in Italia come la più spietata e imperdonabile delle accu-

se. È un Paese in cui si predica e si pratica la vendetta del dopo-processo, senza riferimento al processo stesso, alle sue modalità, al suo contenuto, e persino alla sua conclusione. Si fa esclusivamente in base alla ingiuria subita per il fatto che la magistratura ha osato indagare. Hanno titolo per partecipare tutti coloro che, nel mondo della politica, sono stati imputati, quasi sempre per corruzione. Essi si aggirano in uno strano Museo delle Cere, occupano vasti spazi della vita pubblica, sono onorati e celebrati come reduci di un'eroica campagna pronti a raccontare da capo il loro processo come i sopravvissuti di un gulag.

Certo, conosciamo tutti la ragione principale di questo comportamento, che dovunque sarebbe considerato impossibile e che infatti non si verifica e non si è mai verificato altrove.

Tutto nasce dal fatto che mentre dovunque, dal Venezuela al Giappone, i protagonisti delle vicende giudiziarie per corruzione escono dalla politica, in Italia è accaduto il contrario: un grande indagato (otto processi) ha fatto il suo drammatico e teatrale ingresso in politica proprio perché indagato.

Da quel momento ha usato la politica, in tutti i suoi aspetti, manifestazioni e istituzioni, al fine esclusivo di scansare i suoi processi e screditare la magistratura. Per non restare solo, si è circondato di ex imputati, delle loro memorie, di coloro

che legittimamente restano legati al passato giudiziario di qualcuno indagato e processato, a causa di legami personali e di famiglia.

Ha creato il più vasto gruppo di antagonismo organizzato contro il sistema giudiziario che esista al mondo e lo ha chiamato partito. Tutti i suoi avvocati sono stati eletti alla Camera e al Senato.

Il suo dominio delle informazioni (l'imputato è un uomo immensamente ricco) gli consente di far dire più o meno da tutti che la descrizione che stiamo dando di lui è «demonizzazione». E consentono a chi, da un lato e dall'altro degli schieramenti politici, ritiene di avere ragioni per vendicarsi del sistema giudiziario, di farlo liberamente, al massimo di visibilità, anzi come prova di prestigio, di benemeranza.

Nel Paese chiuso alle informazioni libere, questa stranezza, unica al mondo, appare come un comportamento normale e anzi viene esibito con un tocco di fierezza cavalleresca.

Alla fine (ma la storia continuerà finché dura il fermo dominio sui media del personaggio di cui stiamo parlando) l'imputato corre in aiuto a se stesso, come il personaggio brechtiano che risolve tutto giungendo in scena sul cavallo bianco. Pronuncia la sua arringa solitaria da qualche alto luogo istituzionale, e riceve ovazioni.

Il Paese non sarà legale, ma per alcuni è conveniente.

Un giurista insigne, Alessandro Pizzorusso, ha tentato di raccontarlo alla scuola per uditori giudiziari (i magistrati appena entrati in carriera). L'Unità ne ha pubblicato il testo. Non vi era in esso alcuna inesattezza di storia, di cronaca o di diritto. Ma è stato vivacemente censurato e respinto da tutti. È stata una condanna autorevole e unanime, evento rarissimo nella storia di questa Repubblica. Ma è comprensibile. Come si fa ad ammettere di vivere - partecipando - alla vita pubblica di un Paese unico al mondo?

di Lecce (in questo Cpt, di recente, nel corso di appena due settimane, si sono registrati 4 tentati suicidi); al Vulpitta di Trapani, per la strage consumatasi nella notte tra il 28 e il 29 dicembre del '99, quando un incendio provocò la morte di 6 immigrati. E ancora altri procedimenti per vicende altrettanto tragiche. Se i Cpt già presentavano numerosi dubbi di costituzionalità e tutte le gravi problematiche che i fatti qui riportati evidenziano, figuratevi cosa succede ora, dopo che la "legge Bossi-Fini" ha raddoppiato i periodi di "trattenimento". Viene in mente una notizia di questi giorni: In Australia, la legge prevede che se un irregolare raggiunge il territorio nazionale, conquista il diritto di chiedere il soggiorno. Ma il regolamento esecutivo consente al governo di trasformare alcune isole in "zone di non immigrazione" e, dunque, di respingere gli sbarchi. E' un'idea. Perché non applicarla a Pantelleria? O all'intera Sicilia? O a quella pen-isola che è l'Italia?

scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

Dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo deriva la facoltà, per i singoli Stati, di prevedere forme di arresto o di detenzione di stranieri: per impedire loro l'ingresso irregolare nel territorio o al fine di rendere eseguibile un provvedimento di espulsione. Il primo comma dell'art. 5 della Convenzione contempla, tra i casi tassativi in cui un soggetto può essere privato della libertà personale, "l'arresto o la detenzione legali di una persona per impedire di penetrare irregolarmente nel territorio, o di una persona contro la quale è in corso un procedimento di espulsione o di estradizione". L'art. 12 della legge 40/1998 (la "Turco-Napolitano"), è la "traduzione" italiana di quella facoltà: introduce nel nostro ordinamento il trattenimento nei "centri di permanenza temporanea e assistenza degli stranieri sottoposti a provvedimento di espulsione o di respingimento, con accompagnamento coattivo alla frontiera non immediatamente eseguibile". La misura del trattenimento venne presentata - nella relazione di accompagnamento

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Immigrati, accoglienza o detenzione?

LUIGI MANCONI

alla legge - come una vera e propria necessità, caratterizzata "dall'estraneità dei centri (...) al circuito penitenziario, dalla conformità del trattamento alla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e dall'omogeneità della misura alle norme previste negli altri ordinamenti europei". Col tempo, si è visto - spesso drammaticamente - che si trattava, al più, di buone intenzioni.

I primi Cpt furono istituiti immediatamente dopo l'emanazione della legge: sotto la pressione dei numerosi sbarchi verificatisi nei mesi estivi del 1998, le autorità

individuavano i siti da adibire, senza tenere conto dei criteri che il governo stava ancora elaborando e che furono inseriti, poi, nel regolamento di attuazione (1999). Fu così, ad esempio, che nacque il Cpt di Agrigento: un agglomerato di capannoni metallici in un'area industriale, nei quali si è raggiunta, in alcuni periodi, una capienza di 800 persone: 3 mq a testa. Di tutti i Cpt presenti oggi in Italia, il solo costruito ex novo è quello di Roma, a Ponte Galeria. Per il resto si tratta di strutture obsolete, riconvertite al nuovo uso: ospizi, masserie, strutture aeroportuali,

vecchie fabbriche, unità abitative mobili, caserme.

Ma, a ben vedere, sono altre le condizioni che raccontano veramente cosa siano questi Cpt. Nel Centro di Bologna (la denuncia è dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) agli stranieri trattenuti in attesa di espulsione non sono riconosciuti neppure i diritti di cui godono i detenuti. È pressoché impossibile, per i parenti, visitarli prima che siano allontanati dal suolo nazionale o dal centro: e mentre il parente di un detenuto, di norma, ottiene il permesso alla visita in

poche ore o pochi giorni, qui sono necessarie almeno due settimane. Il tutto in violazione della "Carta dei diritti e dei doveri" dei Cpt, che prevede che l'autorizzazione venga rilasciata o negata entro 48 ore. Nel marzo di quest'anno, lo stesso Cpt di Bologna era stato teatro di una azione di repressione di un tentativo di fuga, conclusasi con violenze indiscriminate: al punto che è stato aperto un procedimento a carico di 11 poliziotti, un carabinieri e il responsabile della Croce Rossa. Altri procedimenti sono in corso: per episodi di violenza verificatisi al Regina Pacis

segue dalla prima

Viaggio nella Sicilia del ponte

Nella ragnatela intelligente dell'avvocato affiora una proposta surreale, anche perché non nasconde di appartenere alla destra in apparenza ex nostalgica. L'ha votata e la rivoterà ma con intenzione diversa dall'entusiasmo che immaginavo. Fa capire che il Ponte serve solo a irrobustire quel potere che la sua fantasia politica immaginava umiliato dagli eroi del giuramento di Fiuggi, abiura per trasformare il governo «con una politica socialmente diversa». Ecco perché, visto cosa succede, «governo e presidente dovranno durare almeno dieci anni. Un sacrificio, ma abbiamo l'obbligo di sopportarlo per salvare i ragazzi dell'Italia duemila. Solidarietà tra generazioni. Vanno immunizzati affinché possano crescere diffidando, e per lungo tempo, delle fate morganate che promettono la dolce vita. Anche il Paese delle opposizioni la smetta di sfogarsi nei cortei. Come tutti noi deve assaporare il disgusto fino all'ultima rovina per indicare ai nuovi come ricominciare in modo diverso. Finalmente senza ex spalle e senza l'illusione di scorciatoie per raggiungere un benessere che pretende sempre e solo fatica».

L'eleganza pirandelliana insiste nella provocazione. Ma dietro i ricami dell'ironia da caffè, fa capire che la destra lontana dai palazzi ha fretta - prima del previsto - di rivolgersi ai propri palazzi segnalando l'urgenza dello slegare le responsabilità dalla trilaterale di Palazzo Chigi. «Altrimenti, cosa sarà della destra siciliana costretta a piegarsi alla Bossi-deregulation, mangia soldi nel Sud?». Per non parlare del Ponte. Cerca di indovinarne il nome staccando le parole con la solennità con la quale si scandisce un'aparinazione. «Ponte dello Stretto? Banalità da ingegneri. Ponte dei Due Mari? Ponte dei Borboni? Ponte delle Due Sicilie? Meglio Ponte di Messina, perché solo Messina si accorgerà di avere il ponte. No, qui, dimenticati nel sud

del sud, lo vedremo nei telegiornali». Il viaggio nel profondo dell'isola comincia con le domande che l'avvocato lascia sospese come una minaccia, ma con la gentilezza di tanti indirizzi di persone vicine e politicamente lontane, eppure in qualche modo legate dallo stesso timore: l'impoverimento suggerito dalla vanità del lasciare un monumento ai posteri annullando troppe speranze quotidiane. Il ponte? La signora insegnante aspetta un bambino. Per arrotondare 900 euro al mese, nelle ore libere accompagna i visitatori dentro l'orecchio di Dionisio. Allarga le braccia: non vuol sentire parlare del Ponte. A cosa serve? 23 per cento di disoccupazione, più il lavoro nero imposto da piccoli impresari dei quali le banche diffidano.

Bonanno, sindaco di Gibellina, non spegne l'ecitazione innescata da un truppe del Tg3 che lo ha intervistato qualche giorno fa. Il Ponte farà la fine dell'autostrada programmata per legare il Belice del terremoto al resto del mondo. Ma l'asfalto non porta da nessuna parte. Un gregge scende dal prato e lo attraversa come un deserto. La pioggia tiepida accompagna la scalata verso la piccola chiesa del grande architetto. È crollato il soffitto, mai una risposta a chi chiede di aggustarlo. Da qualche baracca un filo di fumo. Scrostate, umide. L'acqua corrente è optional per pochi, le fognie per nessuno. Sono passati 35 anni. C'è chi vive ancora così. Case popolari impastate di sabbia, inaugurate in pompa magna, cadono a pezzi. Inquinili scappati. Ogni tanto qualche ospite randagio trova rifugio. L'abbandono delle stanze ricorda le stanze di ogni guerra dopo il passaggio dei cechini. Dalle finestre senza vetri spuntano i monumenti che gli scultori hanno regalato nei giorni dell'emozione. Gibellina risorgerà più bella. Un esempio, un miracolo, ma i miliardi sono spariti nelle carte degli scrivani dei viceré di Andreotti o dispersi fra i cassetti della tutela regionale. Labirinti. Anche le opere d'arte non sempre erano donazioni. Adesso affogano fra le sterpaglie. Le ultime tre finanziarie hanno sospeso gli aiuti indispensabili a salvare le cose che si staldano, compreso un palazzo vetro cemento, centro direzionale, mercato, in-

somma, lampadario destinato ad illuminare l'abbandono. Sognavano, ma nessuno si è più fatto vivo. E la gente ricomincia ad emigrare. Modica respira un certo benessere. I nipoti degli spigolatori che fino agli anni Cinquanta si sfamavano frugando la terra, sono diventati commessi, impiegate, facchini con appostata di visa, nel cerchio alto che sovrasta il centro storico: Modica Sorda. Lungo la statale fiorisce la città dei supermercati: moda ed elettrodomestici trasciano l'interesse delle banche che aprono tanti sportelli. Ogni posto attorno fa la spesa qui.

Forse proprio a Modica c'è chi guarda al Ponte con soddisfazione. La favola di Rosario Minano potrebbe diventare un film per giovani registi. Dalle stalle alle stelle. Da bidello di liceo a petroliere. Lezione di ottimismo. Lo racconta

Carlo Ruta, autore del libro «I complici», edizione Le Pietre. Con la sua Giap, Minano oggi vende benzina Tamoil in tre quarti dell'isola. Con intuizioni portentose apre distributori scegliendo spazi ideali che precedono l'arrivo della autostrada. Li illumina fino a Lustra, provincia di Salerno. Un bidello dove trova i capitali? Sussurri velenosi, ma è certo che la politica gli ha dato una mano, ombra del deputato democristiano Nino Avola, 1970. Drago, ex presidente della Regione, lo tratta come un amico. Con Cuffaro, presidente di oggi, la collaborazione è ancora più articolata. Per accorciare la strada della politica si affida al fratello Riccardo, sindaco e assessore alle finanze di Modica. Va in parlamento a Roma come democristiano, torna con la chiave della Casa della Libertà. È il senatore più votato dell'isola, 70 mila preferen-

ze, più di Micciché e Drago, destra che comanda. Regolamenti e leggi danno una mano non solo all'impero del fratello (è il quinto contribuente siciliano) anche agli amici che gli assicurano un trono di voti. Ne misura la potenza la serrata dei benzina. Le cisterne di Minardo hanno avuto il permesso di viaggiare per riempire i distributori. Nessuno osava fermarle. Solo un'ombra, tredici anni fa. Quando ancora non aveva conquistato le anticamere della Regione, un funzionario perbene cerca di «regiare con consapevolezza al malaffare organizzato». Lo ripete Ruta. Storia del funzionario che gli sbarra il passo. Ma il nodo si scioglie il 9 maggio del '90 appena Giuseppe Bonignore viene ucciso e il mistero ancora non si scioglie. «Si tratta di una curiosa congiunzione. Da buon gesuita padre Ennio Pintacuda è perentorio

nel cavarne un sospetto». Cronache di ieri. Ormai anche padre Pintacuda che animava la lotta di Leoluca Orlando contro la destra andreettiana, ha cambiato idea ed è diventato un ex.

L'ultimo ex è un albergo declassato, antico Jolly di Gela: centomila abitanti, disoccupazione e sottosviluppo anche se la violenza non disarmò l'impegno rivolto ai giovani dagli operatori dell'Arci. Il 43 per cento delle case è cresciuto senza permesso. Due chiese (una cattolica) ed un convento di suore, sono abusive. Tutto donato dalla legge regionale che nel 2000 precede il condono di Berlusconi.

Due amici sono tornati per visitare i morti nelle vacanze di fine mese. Uno fa l'avvocato a Milano, l'altro perito chimico attorno a Padova. A loro piace il ponte di Messina. Li avvicina psicologicamente a casa. E un po' accorcia il ritorno nel loro angolo di Sicilia. Capiscono le perplessità del vice ministro Micciché («non la considero una priorità») e la preoccupazione di Salvatore Barbera, assessore regionale allo sviluppo economico: «Sarà un terremoto ma è l'ultima occasione per Messina per non restare città di impieghi pubblici. Bisogna, però, quantificare esattamente le spese di compensazione ed avere la certezza che le infrastrutture vengano realizzate prima dell'inizio dei lavori del ponte». La destra dell'isola cerca di mascherare il «sì» dovuto. Ma i due siciliani del nord seguono altre idee. Ascoltano voci diverse. Guardano il ponte dall'alto e non da sotto, come succede a Gela. Insomma, lo vogliono, anche se turbati dagli avvertimenti di Vigna, commissario antimafia: le infiltrazioni mafiose negli appalti, subappalti, acquisto preventivo di terreni, licenze per aprire luoghi pubblici, officine, bar sono la terribile scommessa che il Ponte impone ai tutori della normalità. Tanto per restare nel dubbio: di chi saranno i distributori di qua e di là dallo stretto? Ipotesi che innervosiscono appena i due del Nord, tanto domani ripartono. Sarà il caso di creare l'antimafia del Ponte? Vivono lontani, ascoltano altre voci. Ridono e non cambiano idea.

Maurizio Chierici mchierici2@libero.it

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-c-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	

La tiratura de l'Unità del 8 novembre è stata di 163.235 copie

perdersi.

www.terresiena.it

CLAIM COMMUNICATION

ritrovarsi.

sensazioni
di natura.
luoghi d'arte.
momenti
di benessere.
in un perfetto
equilibrio
di spazio
e tempo.
lo spazio
per perdersi.
il tempo
per ritrovarsi.



In vacanza con i bambini

Gioco e avventura, racconti e sapori: un viaggio alla scoperta delle Terre di Siena

Abbiamo guardato le cose dal vostro punto di vista, abbiamo cercato di essere prima di tutto genitori, nonni, zii, e i vostri migliori amici che viaggiano e fanno vacanza con i bambini; e siamo arrivati alla conclusione che per vivere una bella vacanza ci devono essere quegli ingredienti che la rendono unica. Pensando a questo abbiamo voluto offrire ai vostri bambini una vacanza attiva e ricca di conoscenza, di esperienze e di stimoli creativi. Abbiamo selezionato una serie di strutture ricettive dislocate in tutta la Provincia di Siena che si distinguono per offrire una ospitalità specifica per bambini e che dello stare bene, del farvi sentire a vostro agio, sempre e comunque ne fanno un punto. Abbiamo voluto offrirvi un servizio di prenotazione con pacchetti speciali "idea vacanza" in grado di proporvi vacanze studiate per i bambini, senza dimenticare gli adulti.

IL LABORATORIO DIRE, FARE, GUSTARE A CURA DI SLOW FOOD

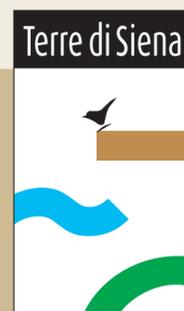
15 novembre - Degustazioni di olio extravergine d'oliva - Serre di Rapolano

13 dicembre - Appuntamento con i dolci della tradizione senese - Siena

Per prenotazioni eventi, ospitalità in strutture selezionate e pacchetti turistici rivolgersi a:

Terre di Siena Incoming ATI S.r.l. - Piazza del Campo 56, Siena - Tel. 0577 283004 - Fax 0577 270676 - incoming@terresiena.it

Provincia di Siena
www.provincia.siena.it
APT Siena - 0577 280551
APT Chianciano Terme Val di Chiana - 0578 671122/23
ti danno il benvenuto nelle Terre di Siena.



the essence of tuscan

siena | chianti | val d'elsa | val di merse | crete senesi | val d'orcia | val di chiana | amiata